

©

Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Piazza San Pantaleo 4, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere
memorizzata, fotocopiata o
comunque riprodotta senza
le dovute autorizzazioni.

ISBN 978-88-492-1709-4

Copertina Studio Mastrella

Anzio e Nerone.

*Tesori dal British Museum
e dai Musei Capitolini*

a cura di

Marina Sapelli Ragni

testi di

Paolo Arata, Letizia Ceccarelli, Beatrice Cacciotti,
Francesco Di Mario, Alessandro M. Jaia

Sotto l'Alto Patronato

del Presidente della Repubblica Italiana

Giorgio Napolitano



Città di Anzio
Museo Civico Archeologico

Con la collaborazione del



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

Soprintendenza per i Beni Archeologici
del Lazio

Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Villa Adele – Anzio

16 luglio 2009
15 gennaio 2010

Con i Patrocini di



Comune di Roma

**Ambasciata d'Italia
a Londra**



Responsabile Mostra
Franco Pusceddu, Direttore Generale del
Comune di Anzio

Ideazione e cura del catalogo
Marina Sapelli Ragni

Con la collaborazione di
Francesco Di Mario
Alessandro M. Jaia

Direzione tecnica
Giuseppina Canzoneri

Collaborazione scientifica
Letizia Ceccarelli
Fabrizio Zazzeri

Segreteria organizzativa
Chiara Ceccherini

Progetto espositivo e grafica
Studio Mastrella

Allestimento
Arco Forniture

Ufficio Mostre - Direzione Generale
per i Beni Archeologici – MiBAC
Annamaria Dolciotti
Claudia Scardazza

Ufficio Esportazioni – SBA Lazio
Sandra Gatti
Vincenza Trovato

Movimentazione opere d'arte
Minguzzi s.r.l. - Roma
Constantine Ltd. - London
Arteria s.r.l. - Roma

Restauri opere Musei Capitolini
Tiziana Borgese
RA Restauratrici Associate s.r.l.

Assicurazioni
Progress Insurance Broker s.r.l.
Divisione Fineart

Ufficio comunicazione
Valentina Franceschini
Bruno Parente

Traduzioni
Emilia Garofalo

Art Director Vernissage
Saverio Sciaudone

Annullo Filatelico Poste Italiane
Patrizio Colantuono

si ringraziano:

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale per i Beni Archeologici
Stefano De Caro, Direttore Generale

The British Museum of London
Neil R. MacGregor, Director
Department of Greece and Rome
Trevor Coughlan, Senior Administrator
Judith Swaddling, Senior Curator
Paul Roberts, Curator
Lesley Fitton, Keeper
Department of Prehistory and Europe
Ralph Jackson, Curator of Romano-British Collection,
Roman Britain

Sovrintendenza ai Beni Culturali
del Comune di Roma
Umberto Broccoli, Sovrintendente
Claudio Parisi Presicce, Direttore Musei Capitolini
Paolo Arata, Curatore Musei Capitolini
Daniela Tabò, Funzionario Musei Capitolini
Angela Carbonaro, Funzionario Musei Capitolini.

Sponsor:













Indice

- Prefazione
- 9 *Luciano Bruschini*
- 11 *Umberto Succi*
- 13 *Stefano De Caro*
- 14 Introduzione
Marina Sapelli Ragni
- 17 Il patrimonio disperso di *Antium*:
una ricerca nel collezionismo di antichità
Beatrice Cacciotti
- 39 Anzio. Scavi e ritrovamenti della prima metà del Novecento
nell'archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici
del Lazio.
Francesco Di Mario - Alessandro M. Jaia
- 98 Materiali provenienti da Anzio nel British Museum e nei
Musei Capitolini
Francesco Paolo Arata [FPA]
Letizia Ceccarelli [LC]
- 118 Materiali relativi a Nerone nel British Museum
Letizia Ceccarelli [LC]

Con questo nuovo e importante appuntamento espositivo, ormai annuale, prosegue il progetto dell'Amministrazione Comunale di avvicinare la città al suo passato attraverso l'esposizione di reperti, rinvenuti ad Anzio, che la storia ha "disperso" in tanti musei italiani ed europei.

Un primo articolato e fondamentale percorso si è sviluppato con il Museo Nazionale Romano, sia attraverso l'esposizione di manufatti di indiscussa rilevanza, dalla Fanciulla d'Anzio (2002) alla ninfeo di Ercole (2008), sia attraverso il deposito a tempo indeterminato presso il Museo Civico Archeologico di Anzio di un cospicuo nucleo di materiali, 119 reperti, certamente di minore impegno artistico, ma testimonianza tangibile e variegata degli aspetti più significativi della vita quotidiana ad Anzio in età antica (dal 2006). Un secondo percorso, inaugurato con l'esposizione della Venere di Anzio conservata al Musée du Louvre (2004), ha portato Anzio e il suo museo a colloquiare con le più importanti istituzioni museali del mondo.

Oggi queste due linee si incrociano in un evento, mi sia permesso affermarlo con orgoglio, di straordinaria rilevanza culturale: tornano nel nostro museo opere, ritrovate ad Anzio tra la fine del Seicento e l'Ottocento, conservate presso il British Museum ed i Musei Capitolini.

Per quanto riguarda i materiali provenienti dalla grande istituzione museale londinese si tratta di statue, oggetti e monete che testimoniano la ricchezza e il lusso delle residenze anziati di età imperiale. Tra i materiali dei Musei Capitolini, il famoso vaso in bronzo di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto e le are dei venti ritrovate nell'area del porto. Vorrei ricordare il particolare legame della nostra città con quest'ultimo museo dove furono accolte molte opere, tra cui diverse rinvenute proprio ad Anzio, della collezione del cardinale Alessandro Albani che qui fece costruire la splendida villa che ancora oggi ammiriamo. Dunque ancora la storia di Anzio che nello scorrere del tempo si incrocia con quella di grandi personaggi; tra questi l'imperatore Nerone che ad Anzio nacque ed ebbe una residenza poi ingrandita e arricchita dai suoi successori con straordinari oggetti d'arte come quelli ora esposti nel nostro museo.

Mi sia concesso, al riguardo, di ringraziare il personale del Comune e in particolare lo staff del Museo Civico Archeologico per l'impegno profuso nell'allestimento della mostra e nel quotidiano impegno di valorizzazione le testimonianze archeologiche del nostro territorio. Rivolgo un sentito ringraziamento al Prof. Stefano De Caro, Direttore Generale per i Beni Archeologici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e alla Dott.ssa Marina Sapelli Ragni, Soprintendente archeologo per il Lazio e curatrice della mostra. Vorrei anche esprimere al Dott. Claudio Parisi Presicce, direttore dei Musei Capitolini e al Prof. Neil MacGregor, direttore del British Museum, la riconoscenza della cittadinanza per aver voluto aderire all'iniziativa di "riportare" temporaneamente ad Anzio queste mirabili testimonianze del nostro passato.

L'impegno dell'Amministrazione è quello di proseguire su questa strada ponendo sempre maggiore attenzione nella cura dei monumenti e delle tante aree di rilevanza archeologica e storica che non solo impreziosiscono tanti scorci del nostro territorio ma costituiscono punto fermo della memoria e del senso di appartenenza dei cittadini alla nostra città.

Con la mostra *Anzio e Nerone. Tesori British Museum e dai Musei Capitolini*, la nostra città ospita nuovamente nel Museo Civico Archeologico importanti reperti provenienti da due delle più prestigiose istituzioni museali italiane ed europee. Questo evento, al di là della rilevanza scientifica, offre diverse e significative chiavi di lettura. Innanzitutto, per chi si occupa della promozione culturale e turistica della città, rappresenta un tangibile momento di verifica offerto ai cittadini delle intense attività svolte nel corso degli anni dal nostro polo museale. Inoltre, si pone come elemento qualificante nella risposta alla domanda di una politica culturale che non trascuri aspetti legati alla tradizione storico archeologica della città: integrazione e sintesi della cura quotidiana per le tante e rilevanti memorie storiche di Anzio, sparse nel territorio e sempre più oggetto di progetti di intervento di salvaguardia e valorizzazione, grazie anche ad un reale e fattivo spirito di collaborazione con i funzionari della Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, che tanto si adoperano nelle attività di tutela dei “nostri” monumenti. Infine, il ruolo esemplificativo che questa esposizione ha nell’offerta culturale complessiva che Anzio, come ogni anno, mette a disposizione dei turisti, sempre più diversificati ed esigenti negli interessi. E’ un aspetto fondamentale supportare il flusso turistico presentando iniziative culturali di qualità, ma ad ampio spettro, tali da coinvolgere differenti sensibilità e al contempo rendere sempre più produttivo l’investimento turistico, supportando al meglio l’indotto economico. Il nostro impegno va in questa direzione con l’obiettivo di offrire ai visitatori il vero volto della nostra città, una città accogliente, vivace, ricca di memorie storiche e di tradizioni, ma attenta all’attualità e aperta alle innovazioni. Non un semplice luogo di villeggiatura, ma un punto di riferimento costante durante tutto l’arco dell’anno.

È dal 2002, anno in cui è stato inaugurato il Museo Civico Archeologico, che, con cadenza annuale, vengono proposti al pubblico alcuni dei più importanti reperti archeologici restituiti dal territorio di Anzio. Non può non ricordarsi a tale proposito la mostra dedicata proprio in quell'anno alla c. d. Fanciulla di Anzio, la splendida statua rinvenuta nel 1878 in una nicchia della Villa Imperiale ed oggi conservata nelle collezioni del Museo Nazionale Romano.

Anche quest'anno il Comune, con la collaborazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, ha deciso di riunire una serie di reperti di grande pregio che tornano nel loro luogo di provenienza, esposti all'ammirazione ed all'interesse dei visitatori, cui viene così permesso di apprezzare la ricchezza e l'importanza della città in età romana.

Si tratta quindi di una mostra che più che cercare di illustrare un determinato aspetto della vita in età antica o una particolare tipologia di manufatti, vuole comunicare agli abitanti della attuale Anzio – come anche a tutti i visitatori – quale ricchezza di reperti questa zona abbia restituito al mondo negli ultimi tre secoli. Tutta la zona costiera anziata è stata infatti oggetto di recuperi di pregevoli opere d'arte già a partire dalla fine del XVI secolo quando, su impulso di Clemente VIII, venne intrapresa una serie di lavori di risanamento e la zona divenne nuovamente un ambito luogo di villeggiatura per la classe cardinalizia.

La dispersione dei capolavori archeologici nelle più importanti collezioni europee – basti ricordare che anche la “Fanciulla di Anzio” rischiò di essere venduta all'estero subito dopo la sua fortunosa scoperta – ha purtroppo caratterizzato i secoli precedenti l'elaborazione delle prime normative di tutela: ciò ha causato all'Italia una sicura perdita in termini patrimoniali ma anche – e non è un aspetto trascurabile – una fama ed una notorietà che l'ha resa meta irrinunciabile di tutti gli studiosi e gli amanti della cultura classica. Possiamo infatti affermare che gli innumerevoli capolavori artistici ed archeologici sparsi nei musei di tutto il mondo costituiscono la miglior pubblicità per il nostro paese e contribuiscono a rafforzare la consapevolezza dell'importanza che il culto della bellezza vi ha sempre avuto: risulta quindi particolarmente importante non dimenticare mai quanto l'Italia debba in termini di prestigio ed anche, perché no, di ricchezza al suo patrimonio culturale che deve di conseguenza essere curato, protetto e correttamente valorizzato.

Nerone, nato ad Anzio proprio nella villa che farà poi ristrutturare – e che rimarrà proprietà imperiale almeno fino all'età dei Severi – contribuisce in modo determinante allo sviluppo della città. È infatti alla realizzazione del grandioso porto, parzialmente di servizio alla villa ma inserito nel sistema di rotte di approvvigionamento dell'Urbe, che la città deve il suo momento di massimo splendore. L'importanza del mare nella vita del centro anziata è in effetti riconoscibile in diversi oggetti presenti nella mostra: si pensi ad esempio alle quattro are, che potrebbero essere collegate al Tempio dedicato a Nettuno di cui parlano le fonti. Fra queste l'*Ara Ventorum*, l'*Ara Tranquillitatis*, l'*Ara Neptuni* recano temi iconografici riconducibili direttamente ai pericoli della navigazione. A buon diritto quindi Nerone riveste in questa esposizione un ruolo preminente, anche se alcuni degli oggetti sono relativi a periodi successivi. Ciò a testimoniare che il sito ha mantenuto la sua vitalità per diversi secoli, praticamente fino alla caduta dell'impero romano.

Quanto detto accresce l'emozione di rivedere capolavori come la statua di Afrodite del British Museum, il cratere bronzeo di Mitridate VI od anche i frammenti di decorazione parietale in ossidiana, tornare nei luoghi dove erano stati collocati a formare lo splendido arredo della villa imperiale, ricreando nell'immaginazione del visitatore quella idea di lusso e ricercatezza che i semplici ruderi, per quanto interessanti e ricchi di informazioni per gli studiosi, spesso non riescono ad evocare.

Introduzione

Occuparsi di Anzio significa occuparsi di uno dei più importanti centri laziali di epoca preromana. La ricerca archeologica oggi conferma l'esistenza di necropoli dell'età del Bronzo e di un abitato protostorico, con certezza databile sin dal IX secolo a.C. e poi significativamente esteso durante l'età arcaica, cui sono pertinenti resti attribuiti alla cosiddetta "fase volsca", mura e aggere compresi, databili in due distinte fasi tra VII e V secolo a.C.; parimenti è accertato l'uso di un approdo di età preromana, a nord dell'area poi occupata dal porto di età romana.

Ricerche sul campo e studio dei materiali hanno nell'ultimo trentennio fatto di molto avanzare anche la conoscenza di localizzazione e struttura dei monumenti di età romana, sia repubblicana sia imperiale. Naturalmente eccelle tra queste la c.d. Villa di Nerone, una grandiosa villa marittima che ha visto numerose (sembra sette) fasi costruttive sia del II secolo a.C. ed in cui si è proposto doversi riconoscere originariamente una residenza degli *Octavii*, avi di Augusto. La divulgata attribuzione della villa all'imperatore Nerone non è che relativa ad una delle fasi di ampliamento della residenza, fasi evidenziate anche sotto Domiziano, Adriano e Settimio Severo. Alla figura emblematica di Nerone, che con Anzio, dove era nato, ebbe un legame privilegiato, è anche in parte dedicata la presente esposizione, ove significativi reperti a lui riferibili sono stati concessi in prestito dal British Museum di Londra.

Altre importanti ville residenziali di età romana sono con certezza presenti in altri punti del territorio di Anzio e tra queste si ritiene possa anche essere annoverata una villa appartenente a Cicerone.

La ricchezza delle testimonianze archeologiche di Anzio e del suo territorio giustifica appieno la straordinaria entità numerica delle opere d'arte che qui si sono rinvenute nel corso dei secoli, così come la diaspora di queste stesse opere in tutta Europa si spiega con le diverse situazioni che hanno caratterizzato nel tempo indagini e scoperte, solo nell'ultimo secolo – come noto – caratterizzate da rigore scientifico e da precise prassi di salvaguardia delle scoperte.

Con questa esposizione e con questo agile volume si è cercato di rappresentare ancora una volta, nell'ambito delle varie attività scientifiche ed espositive condotte dal Museo Civico Archeologico di Anzio, proprio la quantità delle testimonianze di cui il territorio anziato non lesina sorprese nel corso degli ultimi secoli e nello stesso tempo ricordare come oggi solo virtualmente o per via di parziali e brevi "ritorni" di opere qui, nel loro luogo di scoperta, è possibile dare una pur insufficiente riproduzione della ricchezza del patrimonio storico-artistico che oggi documenta, in molti musei di Roma e d'Europa, l'importanza di Anzio antica.

Del primo aspetto-entità, ricchezza e problematiche topografiche del territorio – così come anche delle principali prospettive della ricerca, sia in corso sia futura, viene dato conto nel saggio che Francesco Di Mario, della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, ed Alessandro Jaia, dell'Università Sapienza di Roma (entrambi impegnati in prima persona nelle attività di tutela e studio sul territorio anziato), hanno de-

dicato al tema in questo catalogo, presentando inoltre una ricca e sinora inedita documentazione grafica e fotografica relativa a ricerche condotte nella prima metà del Novecento ad Anzio e conservata presso la nostra Soprintendenza.

Del secondo aspetto – la dispersione da Anzio di quasi tutto il patrimonio mobile scoperto nel corso del tempo – è testimonianza il saggio di sintesi che Beatrice Cacciotti, dell'Università di Tor Vergata di Roma, dedica alle vicende che hanno accompagnato tante opere nelle più diverse e prestigiose sedi museali sia italiane sia straniere.

Proprio al desiderio di permettere ad Anzio ed ai suoi cittadini un sia pur temporaneo riappropriarsi delle “memorie disperse” è dedicata l'esposizione, in questa occasione, di importanti reperti che da questo territorio, per i più diversi percorsi, sono giunti sia nel British Museum di Londra sia nei Musei Capitolini di Roma. Ai responsabili Paul Roberts, capo del dipartimento di antichità greco-romana del museo londinese, e Claudio Parisi Presicce e Paolo Arata, direttore l'uno e curatore l'altro dell'istituzione museale capitolina, siamo veramente grati sia per la disponibilità al prestito dei reperti sia per la gentile collaborazione all'edizione del catalogo.

Questo genere di approccio al grande tema dell'archeologia di Anzio vuole essere un contributo al continuo progredire dello studio della città antica e nello stesso tempo costituisce la continuazione, passo dopo passo, di quella intelligente e attenta opera di recupero e valorizzazione in loco – sia pure per periodi circoscritti – dei frammenti di storia anziate che l'Amministrazione Comunale e la Direzione del Museo hanno iniziato e perseguito sin dal 2002 con l'esposizione della celebre c.d. “Fanciulla d'Anzio”, appartenente alle collezioni del Museo Nazionale Romano, poi con quella della Venere anziate del Louvre nel 2004, infine con il prestito, nel 2008, del c.d. “Ninfeo di Ercole”, ancora dal Museo Nazionale Romano. Accanto alle mostre temporanee, il Museo Civico Archeologico di Anzio ha con costante impegno perseguito l'obiettivo di incrementare il nucleo di esposizione fissa delle collezioni museali, grazie alla collaborazione con la Soprintendenza Speciale di Roma e con la nostra Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, che hanno concesso in deposito a tempo indeterminato molti dei reperti anziate conservati nei loro depositi.

Non mancherà per parte nostra ogni forma di collaborazione in spirito di piena sinergia, con l'Amministrazione di Anzio, che tanto impegno profonde per il recupero e la fruizione del patrimonio archeologico della città, né mancheranno occasioni per iniziative comuni che vedano istituzioni ministeriali, amministratori locali e la stessa cittadinanza lavorare insieme ad una sempre migliore tutela e sensibile valorizzazione delle testimonianze del passato di questo luogo straordinario.

Il patrimonio disperso di Antium: una ricerca nel collezionismo di antichità

La lunga vita dell'antico insediamento di *Antium*, che da età protostorica giunge fino alle soglie della tarda antichità, e l'evoluzione del suo territorio, con un assetto estremamente diversificato, implicano l'approccio con un patrimonio archeologico dalla connotazione quanto mai varia e complessa, la cui perdita si iniziò a prefigurare all'indomani dell'abbandono della proprietà imperiale e con l'affacciarsi delle invasioni barbariche. Al principio del IX secolo le incursioni saracene contribuirono al progressivo declino; di una devastazione sembrano far fede le tracce di incendio e di atti vandalici notati da Francesco Lombardi sul materiale scultoreo venuto in luce nel 1846 (*L'Album*, XIII, 65-67) nel pianoro che Giovanni Battista Rasi e Antonio Nibby attribuivano alla villa imperiale (fig.1).

Un prelevamento di materiali antichi è imputabile a favore del vicino borgo medievale di Nettuno e non è da escludere un'attività di spoliazione in età altomedievale a beneficio di luoghi più lontani facilmente raggiungibili via mare. Chiari segni dell'asportazione di *crustae* marmoree, di cui erano rivestite le pareti di alcuni ambienti della villa imperiale, furono segnalati da Luigi Borsari (*NSc*, 1890, 40).

Mercanti di marmi frequentarono Anzio nella seconda metà del XV secolo e cave di marmo, che verosimilmente favorirono movimenti di materiale antico verso l'Urbe e nel resto della penisola, sono testimoniate nel territorio a partire dal XVI secolo, epoca in cui cominciano a giungere anche notizie più certe sulle prime scoperte di opere antiche.



Da questo momento in poi, per tracciare una storia della dispersione delle antichità di Anzio, è necessario introdursi nel fenomeno del collezionismo antiquario. Il tema si colloca in una prospettiva di indagine che si avvale di documenti d'archivio, di notizie di eruditi, di descrizioni a volte sommarie, che non riescono spesso a trovare un immediato riscontro tra ambito di provenienza e realtà materiale di cui si dispone. Infatti per gli antichi ritrovamenti non sempre è rintracciabile l'attuale collocazione, ma certamente integrano e permettono di mettere meglio a fuoco la complessità del patrimonio che ci apprestiamo a ricercare.

Per valutare i dati raccolti circa i rinvenimenti, che nel corso del tempo si sono susseguiti nell'antica *Antium*, occorre premettere che le denominazioni utilizzate per indicare il sito, furono prevalentemente quelle di Porto d'Anzio e Capo d'Anzio, ma troviamo utilizzato anche il nome di Nettuno, il nucleo urbano al quale, fino a metà dell'Ottocento, fu associato.

Dal Rinascimento a dopo l'Unità d'Italia, un numero assai consistente di nobili ed ecclesiastici (Flavio Orsini, Colonna, Barberini, Borghese, Pamphilj, Chigi, Albani, Corsini, Falconieri, Borgia), di eruditi e mercanti (F. Bianchini, S. Maffei, Th. Jenkins, J. Byres, W. Helbig), di amba-

Fig. 1. Veduta degli scavi ad Anzio nel 1846.

sciatori (J.N. de Azara) e aristocratici (Ch. Townley, R. Worsley), di principi d'Europa (lo zar Pietro di Russia) e personaggi della borghesia italiana (il generale L.F. Marsili, il principe G. Torlonia, il marchese G.P. Campana, il viceconsole sardo C. Manetti) e locale (C. Camposano, A. Santovetti, L. Mencacci) reperirono ad Anzio antichità di vario genere attraverso scavi, acquisti, scambi, eredità e vendite che ne determinarono una vivace circolazione a livello nazionale ed europeo.

Senza altro significativo di un precoce e fondamentale ruolo delle antichità di Anzio nella formazione di raccolte pubbliche e private è la tradizione che assegna alle sue rovine l'*Apollo del Belvedere*, dal 1508 collocato nel Cortile delle Statue dei Palazzi Vaticani, il più celebre giardino di antichità del Rinascimento (fig. 2). La provenienza da Anzio è stata recuperata sulla base di una testimonianza di Pirro Ligorio, che, scrivendo a distanza di almeno cinquant'anni dalla scoperta della statua, la quale già appare raffigurata all'inizio del Cinquecento in un disegno di Anonimo conservato al British Museum e nel *Codex Escorialensis*, si fa portavoce di una trasmissione orale per certi versi non unanime, in quanto riferisce anche di altri fonti che indicano il ritrovamento nella *domus* di Tito Flavio Sabino a quei tempi localizzata sul Quirinale. Questo secondo luogo, insieme ad Anzio, si contiene in più passi dell'opera manoscritta di Pirro Ligorio la provenienza dell'*Apollo del Belvedere*, senza che, alla luce dei documenti disponibili, si possa risolvere la contraddizione.

Il *corpus* dei manoscritti di Pirro Ligorio contiene frequenti accenni a scoperte di materiale antico avvenute ad Anzio riferibili ad are, erme-ritratto con iscrizioni (fig. 3) ed epigrafi, collocate dagli editori del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e da Christian Hülsen tra le *falsae ligorianae*, ma oggi appare limitativo pensare univocamente a falsificazioni su pietra o a dati di pura invenzione imputabili all'erudito. Malgrado interpretazioni non sempre corrette, con ipotesi spesso confutabili, sicu-

ramente egli riporta l'eco della riscoperta del patrimonio antico di Anzio avvenuta nel corso del XVI secolo quando l'area, a breve distanza da Roma, offriva condizioni favorevoli per l'approvvigionamento del collezionismo cardinalizio.

Una statua seduta confluì nella collezione del cardinale Rodolfo Pio da Carpi, nei cui inventari se ne rintracciano tre di tal genere – un piccolo Esculapio, un filosofo, una Cibele – su cui poter fissare la nostra attenzione; nella raccolta del cardinale Carpi, che sembra fosse l'unico personaggio nel panorama romano dell'epoca ad interessarsi di vasi antichi, potrebbe essere pervenuto anche il vaso dipinto descritto con un ricco repertorio di figure allegoriche, in cui è probabile si possa riconoscere ceramica di importazione greca o magnogreca appartenuta a un corredo funerario della fase preromana di Anzio.

Sempre nei Giardini Vaticani potrebbero essere arrivate altre antichità riconducibili ad Anzio: qui nel 1564, per invito del pontefice Pio IV si cercarono alcune statue, ripescate dal mare, che si trovavano in possesso di Bonifazio Caetani, signore di Sermoneta (in quel periodo i Caetani si contendevano con i Colonna l'egemonia del territorio), da impiegare nel cantiere allestito nel Boschetto di Belvedere e per le quali è necessario richiamare in causa ancora una volta la personalità di Pirro Ligorio in quanto fu l'architetto responsabile del progetto del Casino di Pio IV, dove l'impiego di statue antiche, dalla palazzina alla loggia con fontana e peschiera, fu consistente.

Nel 1594 la Camera Apostolica acquisì da Marco Antonio Colonna la titolarità del feudo di Nettuno, comprensivo della valle e del porto d'Anzio, che mantenne fino al 1831. Fu così che i Pontefici poterono disporre assai liberamente dei materiali antichi del territorio non solo per abbellire le fabbriche pontificie, ma anche per soddisfare i desideri collezionistici di famiglia.

Scipione Borghese (1576-1633), pur non possedendo all'epoca beni fondiari nel territorio di Anzio, si giovò del pri-

vilegio di essere cardinal nepote di papa Paolo V (1605-1621) e nel 1609 inviò uno “scultore et cavatore” a Nettuno. Appena due anni dopo, nello studio, presso Santa Maria Maggiore, di un restauratore, forse il lorenese Nicolas Cordier allora nell’*entourage* dei Borghese, era in corso la ricomposizione, da più di quattordici pezzi antichi, della statua di un *Gladiatore* “cosa rara, trovata in Nettuno” (fig. 2). Esposto nel 1613 nel Palazzo Borghese in Campo Marzio, nel 1620 fu trasferito nella villa sul Pincio,

dove rimase per quasi due secoli fino al passaggio nel Musée Napoléon. Esso costituisce oggi uno dei principali capolavori di arte antica del Museo del Louvre (Ma 527). Sopra il tronco d’albero, Agasia di Efeso, figlio di Dositeo, lasciò la propria firma. L’artista, appartenente a una famiglia di scultori operanti a Delo, fu attivo tra la fine del II secolo a.C. e la prima metà del I secolo a.C. Il cosiddetto *Gladiatore Borghese*, la cui esatta identificazione è quella di un *Guerriero combattente*, è stato considerato sia come



Fig. 2. Reperti vari provenienti da Anzio, Incisione. F. Bianchini, *De Lapide...*, 1698, tav. I.

un'eccellente copia o un riadattamento da un bronzo perduto – vista la presenza del tronco d'albero – sia come una nuova scultura di matrice lisippea. La statua rappresenta, quindi, una delle opere importate dal mondo greco, ma non abbiamo la certezza se abbia fatto parte della decorazione della villa imperiale, che impiantatasi su preesistenze di età repubblicana ne potrebbe aver ereditato anche l'arredo scultoreo e che, in ogni caso, non si sottrasse al modello di "raccolta antiquaria" (come dimostra il caso della celebre *Fanciulla d'Anzio*, scultura ellenistica di produzione microasiatica ritrovata all'interno del complesso imperiale), o se sia stata commissionata appositamente per una delle ville della tarda-repubblica sorte numerose lungo il litorale di Anzio.

Nella direzione di un collezionismo attento all'esibizione della cultura artistica greco-orientale riconduce la base di bigio, con la firma del rodio Athanadoros figlio di Aghesandro, che manteneva ancora attaccato un frammento di panneggio in marmo bianco, riapparsa dal mare nel Settecento e pervenuta nella collezione del cardinale Alessandro Albani, ma sfortunatamente andata poi perduta.

Nel 1611 era giunto in Palazzo Borghese anche il gruppo dell'*Amazzone a cavallo in combattimento contro due barbari*, che l'erudizione seicentesca aveva denominato "Pentesilea contro Podarce e Lerno". Dopo essere stato pesantemente restaurato, dal 1650 si trova esposto nella Villa Borghese sul Pincio (inv. CCXLV). Rispetto all'originale asiatico, databile nella seconda metà del II secolo a.C., la redazione romana presenta alcuni incongrui iconografici, come la figura distorta e sproporzionata inserita sotto il ventre del cavallo e il guerriero greco trasformato in barbaro. Variazioni sono state introdotte anche in un altro gruppo raffigurante un'*Amazzone a cavallo che atterra un Galata*, dove viene invertito lo schema originario in cui era l'Amazzone ad essere tirata giù dal cavallo da un guerriero greco, venuto in luce nel 1932 presso la villa imperiale, nelle vicinanze dell'Arco Muto. La possibilità di mettere in



Fig. 3. Erma di "Cleobulo" dalle rovine di Anzio. Disegno di Pirro Ligorio. Torino, Archivio di Stato.

relazione queste due opere, per motivi stilistici, dimensionali e compositivi, ne rende quasi certa la pertinenza a un contesto comune, che secondo i dati di rinvenimento documentati per il secondo pezzo, oggi conservato nel Museo Nazionale Romano (inv. 124678), può essere individuato nella residenza imperiale. Qui il significato propagandistico che tali raffigurazioni, riadattate a figure di vincitrici, assumevano si legava con l'immagine di Roma, e degli Imperatori, trionfante sui nemici dell'Impero.

Dal 1644 la famiglia Pamphilj indirizzò le proprie ricerche di antichità ad Anzio, dove nel 1648 acquisterà i beni della casa Cesi di Acquasparta, comprensivi di un Casino di villeggiatura (fig. 4). La frequentazione con il territorio anziato portò nella collezione di Roma, dislocata nel celebre Casino del Belrespiro al Gianicolo, tre statue che si inseriscono nella corrente alessandrina dei temi di genere a carattere umile e bucolico: un'anziana donna, un vecchio pescatore e un contadino con capretti (figg. 5-6-7). Solo il primo esemplare è attualmente rimasto in possesso dei Pamphilj, ma per l'esito ottocentesco della collezione è stato trasfe-



Fig. 4. Villa Costaguti e Villa Pamphilj, Paolo Anesi (1697-1773). Olio su tela.

rito nel fastoso palazzo di città, la Galleria Doria Pamphilj al Corso; la seconda scultura fu donata dal principe Andrea IV nel 1773 al pontefice Clemente XIV quale contributo al Museo Pio Clementino allora *in fieri* ed è oggi esposta nella Galleria dei Candelabri in Vaticano (inv. 2684); l'ultima aveva invece lasciato l'Italia nel 1717 per raggiungere la Russia, facendo parte di un gruppo di antichità alienate dai Pamphilj alle prime avvisaglie di una crisi economica che da lì a poco avrebbe colpito numerose famiglie della nobiltà romana. La statua, con testa di restauro, che andò a decorare il Giardino d'Estate di San Pietroburgo, il primo parco russo in stile europeo, per giungere in tempi più recenti all'Ermitage (A. 1. inv. 19), aveva fatto parte degli acquisti di opere d'arte conclusi dall'architetto Jurij Kologrivov, per conto dello zar Pietro il Grande, che aveva inviato agenti nelle principali città dell'Europa occidentale, per provvedere alle decorazioni delle residenze imperiali.

Il piccolo nucleo scultoreo presuppone un momento unico di concezione. In verità per la statua femminile nessuna fonte testimonia la provenienza da Anzio, ma, oltre alla contemporanea attestazione

nella collezione insieme alle due maschili, sono la tematica, la qualità formale e stilistica e le dimensioni che offrono concrete possibilità per un'assegnazione ad un contesto archeologico comune. Le tre figure furono impiegate nel mondo romano come plastica da giardino e le potenzialità espositive su sfondi naturali che il territorio di Anzio offre sono numerose. Certamente non si può sfuggire alla tentazione di pensare agli *horti* della villa imperiale, che conosciamo per via di fonti letterarie, dove Agrippina, madre di Nerone (Tac., *Ann.* XIV, 3.1) amava intrattenersi e non mancano neppure le premesse per collegarle ideologicamente con la tradizione panegirica della poesia pastorale cui si ispirò Calpurnio Siculo per celebrare l'*aureum saeculum* neroniano. Durante le "cave" effettuate per conto della famiglia Pamphilj, alla metà del XVI secolo, si rinvennero due tondi marmorei, che furono trasferiti a Roma. A partire dallo stesso periodo nella collezione compaiono i due clipei con i ritratti di *Eschine* e di *Demostene*, che sembra si possano collegare con i due esemplari trovati ad Anzio. All'inizio del Novecento entrambi furono murati a *pendant* nel portichetto d'ingresso del garage costruito in Villa



Fig. 5. Statua di anziana. Roma, Galleria Doria Pamphilj.



Fig. 6. Statua di vecchio
pescatore. Città del Vaticano,
Musei Vaticani.

Pamphilj sul Gianicolo da Andrea Busiri Vici, dove ancora oggi si possono vedere, assai mal ridotti a causa della lunga permanenza all'aperto.

Il contesto di esposizione al quale i due tondi rinviano è quello di uno spazio dedicato all'attività intellettuale, sia esso a carattere di scuola filosofica come quella concepita ad Afrodisia sia all'interno di una dimora privata, in una biblioteca vera e propria o in un altro ambiente della casa, comunque allusivo alla cultura ellenizzante del proprietario.

I *Fasti con il calendario* (CIL VI 6638), venuti in luce nel 1712 in un ambiente della villa imperiale, dapprima ricomposti e conservati nel ricco Museo lapidario del cardinale Alessandro Albani e poi passati nei Musei Capitolini, menzionano tra i *Ministri Domus Augustae* quattro addetti alla cura della biblioteca, confermando l'esistenza di questa già nel I secolo d.C. Sappiamo, del resto, che Adriano si intratteneva nell'esercizio dell'*otium litterarum* proprio nella biblioteca della villa di Anzio, custode delle famose opere di Pitagora (Philostr., *Vita Apoll.*, VIII, 20). Qui al pari della villa di Tivoli – dove sono stati rinvenuti ritratti di illustri pensatori greci – l'Imperatore avrebbe potuto voler esibire la sua profonda adesione ai modelli culturali greci.

Certamente Adriano, che, secondo le fonti (Philostr., *Vita Apoll.*, VIII, 20) riservò alla villa di Anzio una particolare predilezione rispetto alle altre residenze imperiali e il cui intervento diretto è confermato dalle datazioni delle strutture edilizie, nonché dalla lastra in giallo antico con un sigillo in piombo (CIL X 6697) recante il suo ritratto ritrovata nel 1698 (fig. 2), lasciò tracce del suo passaggio nel programma decorativo e architettonico del complesso residenziale, che, però, si sovrapposero alle scelte progettuali dei precedenti e successivi frequentatori.

A proposito della decorazione statuaria della villa imperiale, se è vero che sussiste la difficoltà di collegare gli antichi rinvenimenti con essa piuttosto che con altre emergenze monumentali dislocate nel ter-

ritorio, tuttavia siamo a conoscenza che un'indagine mirata alla ricerca dei suoi "tesori" venne condotta dal cardinale Alessandro Albani.

Ad età adrianea sono state datate le due statue in bigio morato che rappresentano entrambe *Esculapio*, sebbene una di essa sia stata trasformata dal restauratore Carlo Antonio Napolioni in *Giove*, secondo un gusto che preferiva inesattezze iconografiche piuttosto che duplicati, adottato all'interno della collezione Albani, ove esse pervennero. Alla metà del I secolo d.C. sono state, invece, ricondotte le due statue in nero antico di un *Satiro danzante* e di un *Atleta* rinvenute insieme alle precedenti, tra il 1718 e il 1728, in ambienti di uso termale annessi alla villa imperiale, la cui pianta mistilinea è chiaramente documentata, con il posizionamento dei singoli rinvenimenti, da disegni del XVIII secolo attribuiti a Pier Leone Grezzi e pubblicati da François de Polignac. Va, quindi, rifiutato il collegamento delle sculture con l'area termale individuata tra Villa Sarsina e Villa Pamphilj (oggi Adele).

Le prime due fecero parte del gruppo di sculture che nel 1733 Alessandro Albani vendette a Clemente XII, entrando a far parte del nuovo Museo Capitolino (inv. 655; inv. 659), mentre le altre, rimaste in proprietà del cardinale, andarono ad abbellire la sua nuova villa sulla Salaria. Qui trovò collocazione anche la statua di *Pallade* che Giuseppe Rocco Volpi presentò in un'incisione, probabilmente per esigenze editoriali, con restauri che non furono poi eseguiti e che non corrispondono a quelli attuali (figg. 8a-8b). A divergere è soprattutto la testa: quella che la statua conserva oggi a Villa Albani non è, infatti, pertinente.

Il *Satiro* e l'*Atleta* furono tra le opere confiscate nel 1798 dai commissari francesi per il nuovo Musée Central des Arts di Parigi. Alla caduta di Napoleone, il principe Carlo Albani, erede del cardinale Alessandro, non era in condizioni economiche tali da poter riportare a Roma tutto ciò che gli era stato sequestrato e decise di metterne in vendita una parte. Erano gli anni in cui



Fig. 7. Statua di contadino con capretti. San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage.



Fig. 8a. Statua di Athena.
Incisione. J.R. Volpi, *Vetus...*,
1726, tav. XIII.

Martin von Wagner e Leo von Klenze stavano allestendo la Gliptoteca di Monaco per il principe Ludovico I di Baviera che si aggiudicò, tra i molti pezzi, anche le due statue (inv. 458; inv. 466). Nonostante il restauro della statua di *Atleta* avesse visto coinvolto lo stesso Winckelmann, che testimonia in una lettera a Monsignor Giovanni Ludovico Bianconi la “consulta” svoltasi nel 1756 a Villa Albani, essa non è stata risparmiata dal rigore filologico tedesco degli anni più recenti che ha asportato la testa (figg. 9a-9b).

Stessa sorte di derestauro è toccata a un altro gruppo proveniente da Anzio giunto in Germania, sempre per il tramite della collezione Albani, ma a seguito di una vendita avvenuta già ai tempi del cardinale Alessandro. Per dirla con le parole del Winckelmann, che nella sua corrispondenza a J.J. Volkmann ricorda il luogo di ritrovamento, si tratta di “un satiro vecchio che bugiara un Ermafrodito”, che l’Albani, nel 1728, cedette, perché poco confacente al suo stato curiale, ad Augusto il Forte per la Galleria di Dresda, le cui

antichità sono confluite nelle Staatliche Kunstsammlungen della città tedesca.

Il *Satiro con Ermafrodito* si può ricondurre a uno spazio aperto – come mostra un simile gruppo che decorava la peschiera della Villa di Oplontis – e la residenza imperiale di Anzio, con la sua ambienta-

zione naturale, presentava un'infinita serie di combinazioni scenografiche, in cui avrebbe potuto trovare opportuna collocazione.

Il *Putto con la maschera*, anch'esso entrato nella collezione Albani tra gli anni venti e trenta del XVIII secolo e oggi conservato



Fig. 8b. Statua di Athena. Roma, Villa Albani.

nei Musei Capitolini, richiede una soluzione espositiva analoga, se si tiene in conto che sculture di tal genere sono state impiegate nel ninfeo di Sperlonga.

Certamente la residenza imperiale possedeva gli elementi naturali atti a creare una spazialità di grande effetto per ospitare il gruppo di Scilla, la cui presenza ad Anzio è testimoniata dal ritrovamento di un compagno di Ulisse afferrato dal mostro marino in marmo pavonazzetto, che confluì in Villa Albani fu, nell'Ottocento, trasferito nel Museo Torlonia alla Lungara (inv. 167). La composizione scultorea ci consegna la messa in scena del celebre episodio omerico come accaduto per altre ville imperiali, quali quella di Tiberio a Sperlonga, di Domiziano sul lago di Albano e dello stesso Adriano a Tivoli.

Alcune statue di divinità e di eroi probabilmente si collocano nell'ambito della decorazione di edifici privati. La statua in nudità eroica del tipo dello *Hüftmantel*, rinvenuta nel 1743 durante la costruzione della villa del cardinale Neri Maria Corsini (1685-1770), recante un ritratto assai idealizzato, potrebbe rientrare nelle appropriazioni di modelli tardo-ellenistici da parte di un privato cittadino appartenente alla classe dirigente romana. Appena dopo la scoperta la scultura fu trasferita nella residenza di città del cardinale, oggi Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Corsini in Roma (inv. 709).

Nel 1845 Antonio Santovetti, nelle vicinanze della Batteria Pamphilj (localizzabile dove sorgeva la torre abbattuta dagli Inglesi nel 1813), trovò una *statua di Ercole* con leontè sul capo annodata sotto il mento, che si avvolgeva sul braccio sinistro; erano andati perduti il braccio destro e la gamba destra dal ginocchio in giù, mentre presso un altro proprietario del terreno, confinante con quello in cui aveva scavato il Santovetti, era rimasta la gamba sinistra con il tronco e la clava. In un momento successivo fu rinvenuta una seconda statua di Ercole, anch'essa in vari pezzi, che fece supporre a Heinrich von Brunn (*BullInst*, 1857, nn. 5-6, 67-68), per il ritrovamento congiunto di resti di un cane e di un ser-

pentone, che si trattasse di un ciclo delle fatiche di Ercole, di cui erano sopravvissuti gli episodi della lotta con Cerbero e con l'Idra. La statua di Ercole fu portata dal Santovetti nella sua villa di Frascati e venne restaurata dallo scultore messinese Giuseppe Prinzi. Nel Museo Tuscolano ospitato nell'ex Scuderie Aldobrandini di Frascati è oggi conservata una statua molto rilavorata di Ercole in lotta con l'idra (fig. 10), proveniente dal lascito Santovetti che, per taluni particolari (come, ad esempio, la leontè che copriva il capo), non sembra corrispondere alla statua scoperta ad Anzio nel 1857, ma che in parte potrebbe essere stata restaurata con alcuni frammenti antichi trovati in quell'occasione.

La *statua di Giove* con aquila ai piedi, trovata a Porto d'Anzio e donata nel 1750 da Benedetto XIV ai Musei Capitolini, sembra anch'essa pertinente a una sfera privata, piuttosto che a un luogo pubblico.

Assai complesso è provare a comprendere la destinazione di statue delle quali non si possiede alcun dato di rinvenimento, ma che circolarono nel commercio antiquario con una generica provenienza da Anzio: è il caso, ad esempio, del *torso di Venere* che Bartolomeo Cavaceppi propose a Wilton Locke, il quale nel 1790 lo rinvedette a Charles Lennox, III duca di Richmond, per finire, dopo varie traversie, al British Museum (inv.1821,0101.1); o della *Venere* e della statua femminile paneggiata alta quasi due metri, entrambe acquistate, nella prima metà dell'Ottocento, da Giovanni Pietro Campana e pervenute la prima al Museo del Louvre (inv. Ma 336), la seconda all'Ermitage di San Pietroburgo (inv. A. 363), a seguito della divisione della collezione del marchese Campana, dopo la clamorosa bancarotta finanziaria, tra Napoleone III e lo zar di Russia Alessandro II.

Non condivisero un programma figurativo comune neppure le sculture provenienti da Anzio, che ritroviamo nella collezione Torlonia, in quanto giunsero nel Museo alla Lungara attraverso modalità diverse: acquisendo, in data suc-



Fig. 9a. Statua di Atleta con il restauro del Settecento. Monaco, Gliptoteca.

Fig. 9b. Statua di Atleta derestaurato. Monaco, Gliptoteca.



cessiva al 1816, il lascito Giustiniani, di formazione seicentesca, che avrebbe annoverato un ritratto della prima metà del I secolo d.C. e una testa colossale di Serapide; comprando la settecentesca Villa Albani sulla Salaria, da cui sarebbe stato trasferito il torso di un compagno di Ulisse divorato da Scilla già citato; mentre un terzo gruppo, comprendente due teste su erme, un altro ritratto di epoca giulio-claudia, un torso del tipo *Ölausgießer* e una statua, di oltre due metri, raffigurante Ercole, potrebbe risalire direttamente a scavi promossi da Giovanni Torlonia o dai suoi eredi. La famiglia Torlonia, che nel 1819 aveva acquistato la Villa Bell'Aspetto – ovvero la

villa edificata nel 1660 per il cardinale Vincenzo Costaguti (fig. 4) e ricordata da Pietro Santi Bartoli come “cava infinita di statue” – dovette iniziare a frequentare abitualmente la città di Anzio. D'altra parte i Torlonia si distinsero per la realizzazione di scavi in siti che cadevano sotto la loro sfera d'influenza e licenze a nome del principe Giovanni sono registrate tra quelle concesse per Anzio dal Cardinal Camerlengo (Archivio di Stato di Roma, Camerlengato II, Antichità e Belle Arti, b. 618).

Nella ritrattistica imperiale rinvenuta ad Anzio siamo certi di poter considerare i due busti raffiguranti *Adriano* e *Clodio Al-*



Fig. 10. Statua di Ercole dalla collezione Santovetti. Frascati, Museo Tuscolano.

bino, scoperti nei primi decenni del XVIII secolo che appartennero alla collezione del cardinale Alessandro Albani e sono oggi esposti nei Musei Capitolini (inv. 817; inv. 463). Vi possiamo inoltre includere la testa colossale di *Elio Vero*, giunta nella resi-

denza inglese di Holkam Hall, tramite Matthew Brettingham il giovane che, durante il suo soggiorno romano tra il 1747 e il 1754, come agente di Thomas Coke, incrementò la collezione già iniziata dal I conte di Leicester (fig. 11).

La statua di *Nerone*, ricordata da Francesco Bianchini come proveniente da Anzio e conservata presso la famiglia Borghese, potrebbe riconoscersi nel “patricius puer” inciso nel 1638 da François Perrier nei *Segmenta Nobilium Signorum et Statuarum* (tav. 40) e identificato nelle descrizioni seicentesche di Villa Borghese come un “Nerone giovinetto, in habito consolare con la bulla al collo”. A seguito della vendita ottocentesca della collezione da parte del principe Camillo a Napoleone Bonaparte, l'esemplare è confluito nel Museo del Louvre (Ma 1210). Storicamente probabile è la collocazione di una statua del giovane Nerone nel luogo che gli diede i natali.

Altri due ritratti vicini all'iconografia giulio-claudia, che, come soprariordato, si trovano attualmente nel Museo Torlonia alla Lungara, furono indicati da Carlo Lodovico Visconti, nella seconda metà dell'Ottocento, come di origine anziati. Alcune delle sculture trattate potrebbero aver fatto parte di una galleria di ritratti di famiglia ubicata nel settore residenziale, del tipo di quelle rinvenute in altre ville di proprietà imperiale extraurbane, come Lanuvium, Gabi e Villa Adriana stessa. Si tratta di cicli che non si formarono in un'unica fase, ma che subirono progressivi ampliamenti secondo le vicende dinastiche.

Elio Vero, adottato e designato da Adriano all'*Imperium* nel 136 d.C. e morto nel 138 d.C., non salì mai al trono. Il suo ritratto, che misura sessantaquattro centimetri, sicuramente postumo, si presta ad essere inserito nella propaganda imperiale per la promozione della continuità dinastica degli Antonini.

Non è escluso neppure il collegamento con immagini erette in luoghi pubblici, quali il foro, individuato tra Villa Albani e Palazzo Corsini, come indica il ritrovamento di numerose dediche epigrafiche in onore di Germanico, Tiberio, Claudio, Nerva, Lucio Vero, Commodo, Caracalla, cui potevano accompagnarsi statue o busti. Dal territorio di Anzio proviene probabilmente anche il ritratto di età gallienica, previsto per l'inserimento in una

statua, conservato nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen (inv. 831) e procurato nel 1887 a Carl Jacobsen da Wolfgang Helbig, protagonista assai discusso del mercato d'arte di fine Ottocento (fig. 12).

La lussuosa marmorizzazione della villa imperiale è attestata dall'impiego di pavimenti in *opus sectile* (fig. 13), dalle colonne e dai frammenti architettonici in marmo bigio e dalle lastre in giallo antico purtroppo dispersi, ma noti da disegni e dagli appunti di Pier Leone Ghezzi e ricordati anche da altri personaggi che visitarono Anzio nel Settecento. A questo proposito è degno di interesse un altro disegno della stessa epoca che mostra due colonne frammentarie e una base giacenti presso alcuni ruderi, situabili nella zona nord di Anzio, pressapoco al pianoro delle Vignacce, ivi indicati come “palazzo di Nerone”, ma forse appartenenti alla Villa Spigarelli o al Teatro (fig. 14).

La monumentalità dell'architettura che doveva contraddistinguere oltre alla residenza della famiglia imperiale, anche gli edifici pubblici e alcune *domus* private viene riflessa dal gran numero di ritrovamenti di colonne (con fusti in granito, cipollino, bigio, bardiglio, verde e giallo antico; dalle forme lisce, scanalate e buccellate) che in varie occasioni furono segnalati nella villa imperiale, nei quartieri dell'entroterra (Ville Adobrandini, Albani), presso il porto romano e durante la costruzione del molo innocenziano. I recuperi dal mare si avvantaggiarono dei crolli degli edifici antistanti la linea di costa, ma potrebbero anche attestare un'attività di importazione di epoca romana non andata a buon fine.

Questi materiali condivisero il destino del reimpiego nella vicina Nettuno, dove Rodolfo Lanciani nel 1870 (*BullInst*, 18) contò quarantanove fusti di antiche colonne impiegate per usi diversi, e in nuove costruzioni di chiese e palazzi nobiliari di Roma, dove vennero trasferiti sia via terra che per mare: se ne avvalese la Reverenda Camera Apostolica, nel 1596, ai tempi del pontificato di Clemente VIII Aldo-

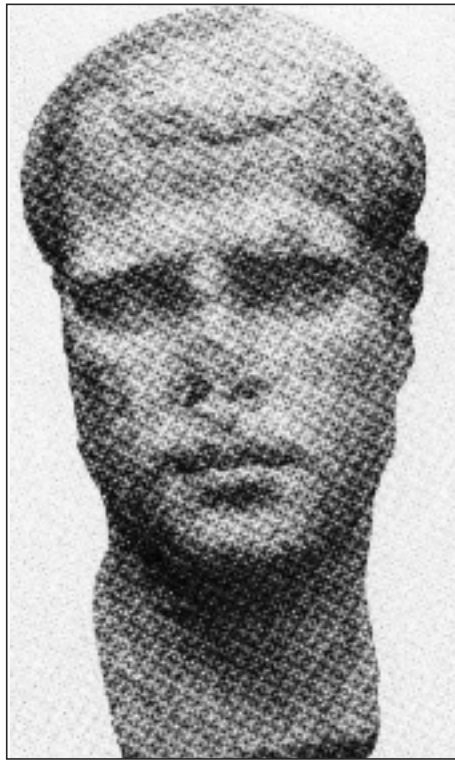
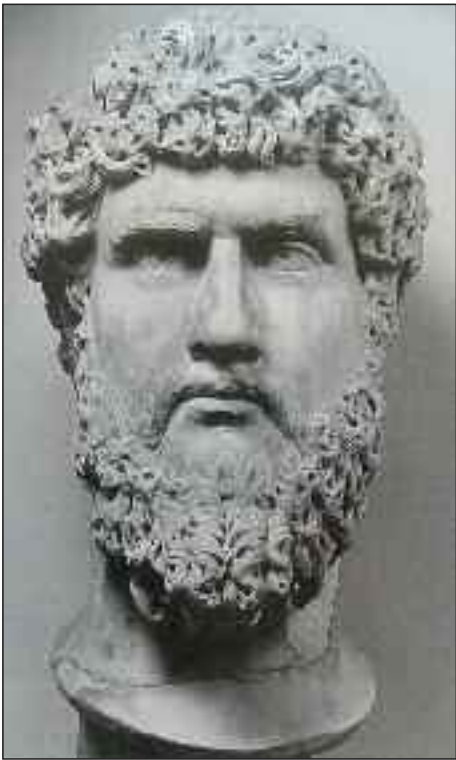


Fig. 11. Ritratto di Elio Vero. Inghilterra, Holkham Hall.

Fig. 12. Ritratto della metà del III secolo d.C. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek.

brandini quando si prelevarono trenta colonne; la famiglia Barberini che, nel 1638, ne destinò alcune per i lavori commissionati a Gian Lorenzo Bernini in San Lorenzo in Damaso, dove nell'altare ricostruito *ex novo* furono inseriti pezzi di portasanta; quattro colonne in bigio e in verde antico giunsero, nel 1645, all'interno del Casino di Villa Pamphilj al Gianicolo collocate nella sala meridionale del piano nobile, due delle quali sono oggi esposte nel Salone Aldobrandini della Galleria Doria Pamphilj al Corso; anche Carlo Marchionni per la decorazione di un tempietto all'interno del giardino del Casino Albani ad Anzio aveva previsto l'utilizzo di due colonne di granito.

Secondo una pratica che diverrà norma con gli scavi vesuviani, ma che era già nella consuetudine degli scavi antiquari del Seicento (Aldobrandini, Barberini, Altieri e Massimi), ad Anzio si staccarono dalle pareti dipinte motivi decorativi e figurati per farne quadri da collezione. Luigi Ferdinando Marsili non fece segreto dell'aver condotto a Bologna un "quadro di pittura tagliato l'anno 1715 dal palazzo imperiale della città d'Anzio, che

contiene un fiume sedente e una figura in piedi, e un gruppo di tre femine appoggiate e un albero con un serpente. Il qual pezzo è per l'isquisitezza del disegno una delle più belle erudizioni antiche". Confluito tra i materiali dell'Istituto delle Scienze fondato dal Marsili, che nel 1881 si unì ad altre istituzioni scientifiche locali per andare a costituire il Museo Civico Archeologico di Bologna, sembra sia andato disperso.

Con la stessa finalità si misero insieme altri frammenti di pitture staccati dalle decorazioni parietali della residenza imperiale o forse di un altro edificio della città, che conosciamo da due incisioni edite nel 1733 da Raymond Le Plat nella *Galerie du Roy de Pologne à Dresden*, che presentano una composizione con gli amori di Ercole e due teste bacchiche (tav. 145) e un quadretto con figura femminile (tav. 144) che si erge su un pilastrino rabe-scato, lacerto di un'architettura dipinta, probabilmente di II stile. Se essi non sono andati dispersi o distrutti nelle travagliate vicende che hanno segnato le raccolte artistiche di Dresda, si potrebbero ricercare nei depositi delle Staatliche Kunstsammlungen.

L'antica *Antium* conservava i segni della rapacità dei Romani nelle terre conquistate come non dimenticano di ricordare le fonti antiche (Liv., XLIII,4) a proposito delle tavole dipinte portate, nel 170 a.C., dalla Macedonia dal pretore Caio Lucrezio e dedicate nel tempio di Esculapio e come testimonia la *testa di Kore* in marmo pario, oggi conservata nella Galleria Borghese di Roma (inv. CLXXXI). I Borghese avevano, infatti, acquistato, nel 1831, i possedimenti della Camera Apostolica e da qualche anno la famiglia aveva ripreso gli scavi nelle proprietà dell'agro laziale per reintegrare la collezione di antichità fortemente depauperata dalla vendita di un consistente nucleo, nel 1807, a Napoleone Bonaparte. La *testa di Kore*, che venne rinvenuta nel 1834 da Giuseppe Gozzani, assume un valore di eccezionale documento in quanto scultura della prima metà del V secolo a. C. proveniente dalla Magna Grecia. Emblematica preda bellica, condotta in Italia da

Gneo Pompeo Magno quale simbolo del trionfo su Mitridate VI, è il cratere bronzo appartenuto al re del Ponto, forse trafugato dal ginnasio degli Eupatoristi di Delo e probabilmente finito involontariamente in mare prima di giungere a destinazione. Infatti venne "estratto dal fondo del mare" nel porto d'Anzio sotto il pontificato di Benedetto XIII ed è oggi conservato nei Musei Capitolini. Altro vasellame prezioso potrebbe, invece, testimoniare il raffinato collezionismo che distinse i personaggi che abitarono *Antium*, ma, dal momento che i dati di rinvenimento non sono chiari, si potrebbe formulare anche l'ipotesi della perdita accidentale di carichi presso l'approdo portuale, transito commerciale per l'entroterra laziale e la stessa Roma. Pongono queste problematiche: il *kantharos* in argento con il giudizio di Oreste – prodotto eclettico datato tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio I secolo d.C. – segnalato nel 1759 dal mercante inglese Thomas Jenkins ai suoi cor-

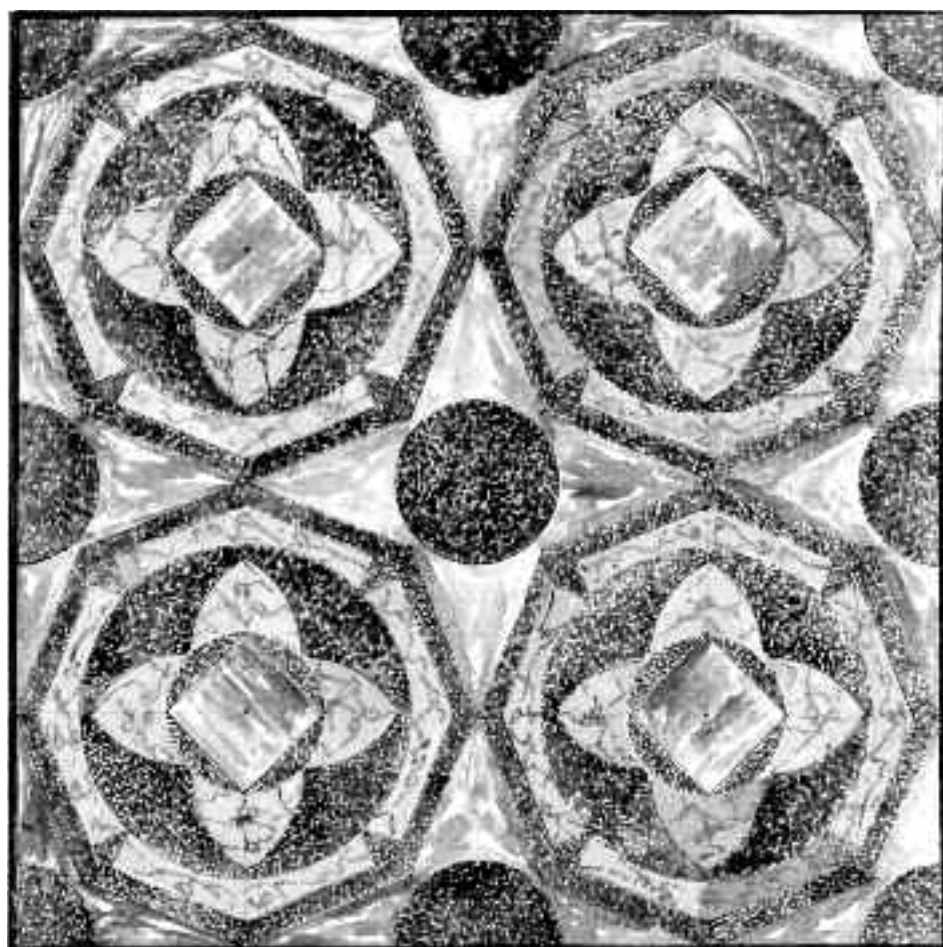
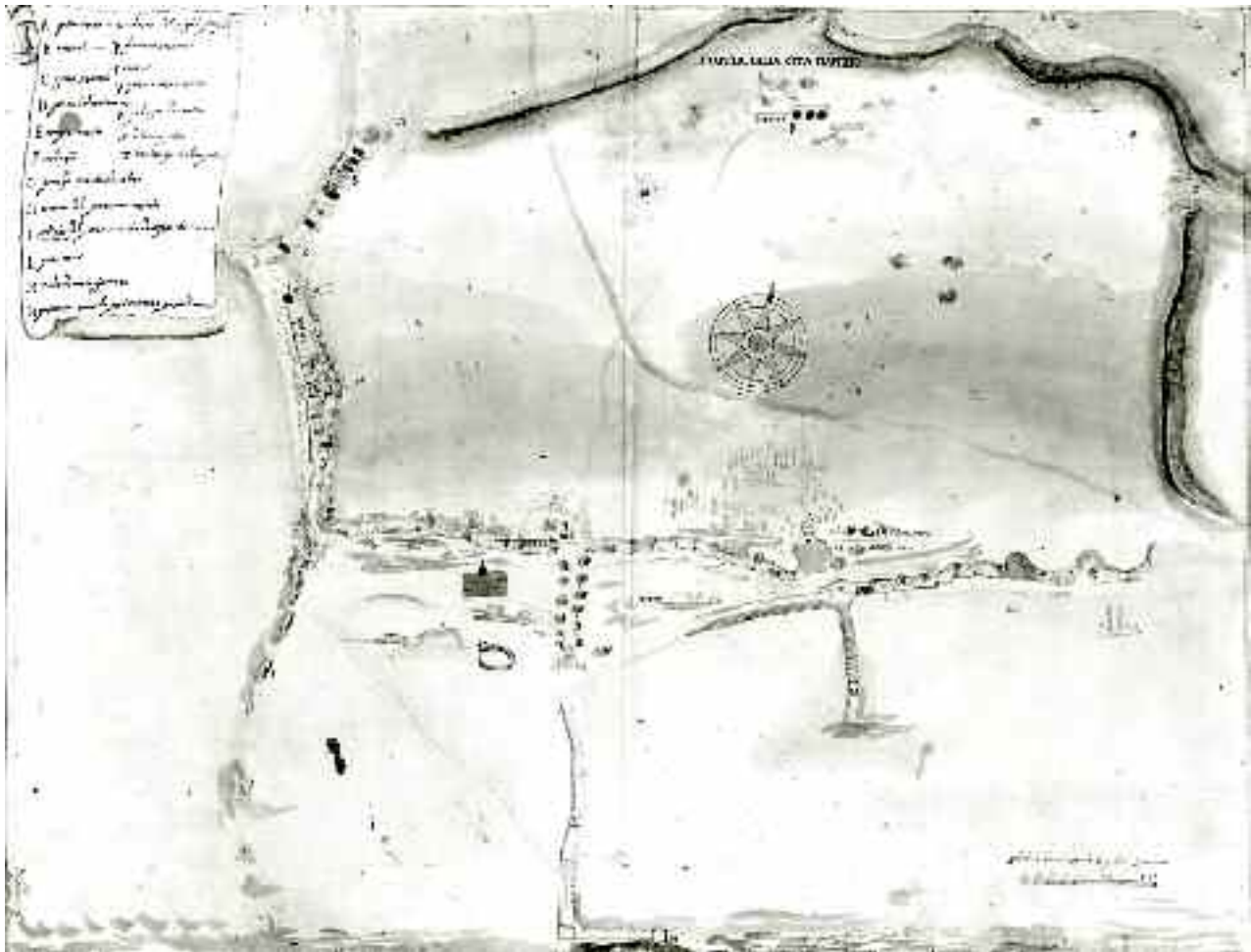


Fig. 13. Lastra in *opus sectile* dalla villa imperiale di Anzio. Dispersa. Disegno attribuito a P.L.Ghezzi. Vienna, Graphisches Sammlung Albertina.



rispondenti d'oltre Manica e argomento di un'erudita disquisizione di J.J. Winckelmann, grazie ai quali sappiamo che fu ritrovato al porto d'Anzio e che fu poi trasportato a Roma nel palazzo di Neri Corsini alla Lungara, dal 1883 Galleria Nazionale d'Arte Antica (inv. 671), dove il pezzo si può ancora ammirare (fig. 15); il piatto in bronzo con scene marine, scoperto nel 1782 e acquistato da James Byres, pittore scozzese e commerciante d'arte, il quale fu uno dei principali agenti italiani di Charles Townley, nelle cui mani pervenne il reperto, passato nel 1814 al British Museum (inv.1814,0704.976); il vaso di metallo, alto circa trenta centimetri, cesellato nell'orificio e con motivo a meandro sotto l'orlo, ripescato dal mare nel 1844, confluito nella collezione di Cesare Manetti e attualmente non reperibile.

Le città portuali e le vie commerciali furono uno dei principali tramiti per l'importa-

zione dei culti stranieri e nell'antica *Antium* il fenomeno è variamente attestato.

Filippo Della Torre ricorda come nel 1699 si scoprì un rilievo frammentario con Mitra tauroctono "in una caverna ove termina il porto neroniano verso ponente", *spelaeum* completamente scomparso, pubblicando un'incisione nei suoi *Monumenta veteris Antii* che rappresenta l'unica fonte utile per rintracciarlo.

La devozione verso le divinità egizie è invece documentata in maniera più consistente. Nei possedimenti dei Pamphilj nel 1749 fu rinvenuta una *statua di Anubi*, che fu esposta nella stanza del Canopo allestita da Benedetto XIV sul Campidoglio fino al 1839, quando insieme ad altri materiali di carattere egizio andò a formare il Museo Gregoriano Egizio in Vaticano. Le dimensioni della statua e la natura di questa divinità – la maschera a testa di cane era indossata dai sacerdoti di Iside di cui Anubi era patero – fanno pensare a una sua fun-

Fig. 14. Pianta di Anzio. Disegno della prima metà del XVIII secolo. Vienna, Graphisches Sammlung Albertina.



Fig. 15. *Kantharos* con il giudizio di Oreste. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Corsini. Incisione. G. Winckelmann, *Monumenti Antichi Inediti*, ed. 1830, tav. CIL.

zione religiosa. Il carattere di *domus* residenziale dei resti antichi individuati nell'area di Villa Pamphilj indurrebbe a ricondurlo a una sfera privata, ma dal momento che la proprietà Pamphilj era molto vasta non si può escludere un legame con una diversa situazione archeologica, non più ricostruibile, quale, ad esempio, un luogo di culto pubblico.

Inoltre l'immagine di Anubi, con palma nella destra e caduceo nella sinistra, ricorre su un rilievo trovato ad Anzio nel Settecento e trasferito nell'eremo tuscolano del cardinale Domenico Passionei. Considerato disperso per molto tempo, di recente il pezzo è stato rintracciato da Heikki Solin nel Museo del Louvre. Il testo epigrafico, che esprime un ringraziamento per un felice ritorno a casa – tra le prerogative della dea egizia vi era quella di patrona del mare e dei naviganti – potrebbe, infatti, far supporre un contesto religioso di carattere pubblico.

Possediamo altre indicazioni che delineano la presenza di una dimensione egizia nel territorio di Anzio: la statua femminile, cui un restauro settecentesco ha unito una testa di Minerva e una mano con civetta, che per il modo di portare il mantello di traverso sul busto trova confronti con le raffigurazioni delle seguaci di Iside, proveniente dagli scavi eseguiti nel 1734 per l'edificazione della Villa Corsini e attualmente conservata nella Galleria Nazionale di Arte Antica di Roma (inv. n. 708), già residenza settecentesca dei Principi Corsini; una testa con acconciatura a boccoli libici, ritagliata forse da un'erma, confluita tramite Luigi Ferdinando Marsili nel Museo Civico Archeologico di Bologna (inv. Rom 1959) e la statua in basalto di sacerdote isiaco comprata a Roma nel 1787 da Richard Worsley di ritorno dal suo viaggio in Grecia prima di continuare per l'Inghilterra, dove condusse il reperto an-

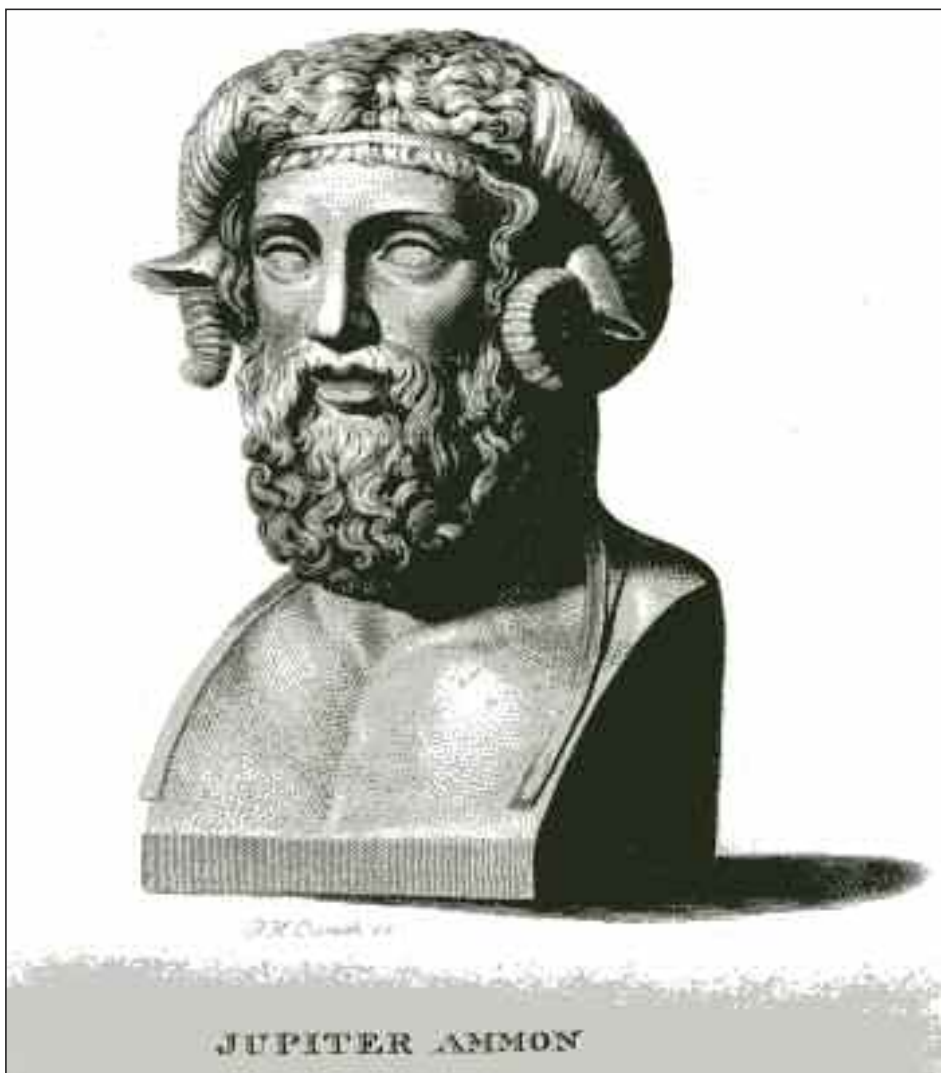


Fig. 16. Erma di Giove-Ammone. Liverpool, National Museum. Incisione. *Engravings... in the Collection of Henry Blundell, 1809, tav. 70.*

ziate che venne collocato nella biblioteca della *country house* di Brocklesby Park. Anche le teste di *Helios*, *Selene*, *Giove* e *Marte*, elementi sopravvissuti di un gruppo di divinità planetarie, trasferite da Luigi Ferdinando Marsili a Bologna, dove nel Museo Archeologico sono state rintracciate le prime tre (inv. Rom 1929, 1930, 1937), mostrano una religiosità ben disposta ad accogliere influenze orientali. Potrebbero rispondere a un gusto decorativo, più che avere un significato religioso, la statua di *Artemide Efesia* che il cardinale Albani condusse nel palazzo romano alle Quattro Fontane e poi passò ai Musei Capitolini e l'erma di *Giove Ammone* che, invece, lo stesso cedette al noto restauratore Bartolomeo Cavaceppi, a sua volta venduta al collezionista inglese Henry Blundell ed oggi conservata nel National Museum di Liverpool (fig.16).

Numerose altre notizie di scoperte, che riguardano tanto elementi decorativi minori (ad esempio i due sostegni di sedili con ippogrifi visti nel palazzo Soffredini da Rodolfo Lanciani: *BullInst* 1870, 16) quanto pezzi di inaspettata importanza (come nel caso dei resti di una statua equestre in bronzo rinvenuta nel 1871: Brandizzi Vitucci 2000, 101), indicano che siamo solo all'inizio del recupero di un ricco patrimonio perduto. Nei Musei d'Italia e d'Europa molti reperti provenienti da Anzio sono stati rintracciati e altri ancora aspettano di essere individuati: ciò che lontano dal proprio contesto di origine appare come un frammento isolato e marginale costituisce un indicatore che potrà contribuire a definire in maniera più completa la fisionomia politica, religiosa, sociale e culturale di *Anzium* nelle sue diverse fasi storiche.

Nota Bibliografica

Per i manoscritti di Pirro Ligorio

- Torino, Archivio di Stato, Cod. a. III. 4. J. 2., s.v. *Antio*, ff. 138v, 142v; Cod. a. III. 15. J. 13, f. 177, s.v. *Phylisii*;
Cod. a. II. 2. J. 15, f. 159r; Cod. a. II. 11. J. 23, ff. 127 (Cleobulo), 357, 425
Napoli, Biblioteca Nazionale, Cod. XIII. B. 3, f. 46v
CH. HÜLSEN, *Die Herminenschriften berühmter Griechen und die ikonographischen Sammlungen des XVI Jahrhunderts*,
in *Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung*, 16, 1901, p. 123 ss., nn. 85*, 93*, 152*
CIL X, 953*-982*, 1508*; *IG* XIV, 220*
B. PALMA VENETUCCI, a cura di, *Libri degli Antichi Eroi e Uomini Illustri, Torino-volume 23*, Roma 2005, pp. 103-
104, 149, 189

Per le testimonianze antiquarie

- F. BIANCHINI, *De Lapide Antiati epistola...*, Romae 1698
PH. DELLA TORRE, *Monumenta veteris Antii...*, Romae, 1700
J.R. VOLPI, *Vetus Latium Profanum*, Patavii 1726, III tomo

In generale per un quadro riassuntivo sugli scavi, con alcune inesattezze

- F. LOMBARDI, *Anzio antico e moderno*, Roma 1865

Per la raccolta di fonti archivistiche

- P. BRANDIZZI VITTUCCI, *Antium. Anzio e Nettuno in epoca romana*, Roma 2000

Per le sculture Carpi

- CIL* X, 1508*
C. FRANZONI, G. MANCINI, T. PREVIDI, M. ROSSI (a cura di), *Gli inventari dell'eredità del cardinale Rodolfo Pio da Carpi*, Pisa 2002, Inv. C, nn. 166, 243, 270; Inv. E, nn. 70, 168, 170

Per le sculture Borghese

- K. KALVERAM, *Die Antikensammlung des Kardinals Scipione Borghese*, Worms am Rhein 1995, pp. 111-112, pp. 208-
210, n. 94, pp. 261-262, n. 227, pp. 242-243, n. 149
P. MORENO, A. VIACAVALA, *I marmi antichi della Galleria Borghese. La collezione archeologica di Camillo e Francesco Borghese*, Roma 2003, p. 219, n. 204; pp. 265-266, n. 257

Per le sculture Pamphilj

- B. CACCIOTTI, *La collezione di sculture e il gabinetto di curiosità*, in B. Palma Venetucci, a cura di, *Villa Doria Pamphilj: storia della collezione*, Roma 2001, pp. 41-51

Per gli scavi e i materiali trovati ad Anzio nel Settecento

- F. DE POLIGNAC, *Archives de l'archéologie romaine du XVIII^e siècle. I. Documents inédits sur les fouilles d'Anzio, de la via Latina et du Palatin (1711-1730)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*, 2000-2, 112, pp. 611-646
B. CACCIOTTI, *Gli scavi del cardinale Alessandro Albani ad Anzio*, in *Bollettino dei Musei Comunali*, n.s., 2001, XV, pp. 25-60 (con bibliografia sulle collezioni Albani, Corsini, Ince Blundell, Marsili, Worsley, Townley)

Per le sculture Torlonia

- C. L. VISCONTI, *I monumenti del Museo Torlonia riprodotti con la fototipia*, Roma 1885, nn. 49, 167, 177, 401, 455, 480, 520, 521
I. CARUSO, C. GASPARRI, *Materiali per servire allo studio del Museo Torlonia. Parte II. Aggiornamento bibliografico del Catalogo Visconti 1884/1885*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie*, XXIV, 1980, p. 155 ss., nn. 49, 167, 177, 401, 455, 480, 520, 521

Per le sculture Campana

- A. PASQUIER, M. SAPELLI, *La Venere di Anzio*, *Quaderni del Museo Civico di Anzio*, 2, 2004
O. WALDHAEUER, *Die antiken Skulpturen der Ermitage*, Berlin Leipzig 1928, III, pp. 37-38, n. 279

Per i rinvenimenti dal mare

- P. ARATA, *Opere d'arte dal mare di Anzio*, in *Archeologia Subacquea*, 3, 2002, pp. 125-143
M. SAPELLI, A. JAIA, *La Fanciulla di Anzio*, *Quaderni del Museo Civico di Anzio*, 1, 2002

Per i culti orientali

- B. CACCIOTTI, *Testimonianze di culti orientali ad Antium*, in *Culti orientali tra scavo e collezionismo* (Atti del Convegno, 23-24 marzo 2006), a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2008, pp. 220-234

Anzio. Scavi e ritrovamenti nell'archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio.

Come è noto, negli studi di topografia antica la conduzione di ricerche archeologiche sul campo deve essere integrata con l'analisi delle fonti letterarie, storiche e cartografiche e con la documentazione d'archivio, in genere rintracciabile in depositi di varie istituzioni dello Stato. In quest'ultimo caso, l'utilizzo e la "riscoperta" di materiale spesso eterogeneo, quale documenti, relazioni, fotografie, disegni, schizzi di cantiere, rilievi e piante di diverso tipo, rimasti a lungo "nascosti" negli archivi, possono fornire interessanti informazioni su scoperte archeologiche rimaste del tutto inedite o quasi e aggiungere elementi chiarificatori e precisazioni a quelle già note.

Il presente contributo, basato su documenti conservati presso l'archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio e presso l'Archivio Centrale dello Stato, ha tre obiettivi. Innanzitutto rendere finalmente noti e accessibili dati rimasti sinora celati e riproporre in maniera maggiormente leggibile ritrovamenti editi talvolta secondo modalità non esauritive. In secondo luogo, attraverso la storia in parte non conosciuta di alcuni importanti ritrovamenti, restituire completezza al quadro delle attività archeologiche condotte ad Anzio grossomodo nella prima metà del Novecento. Infine, arricchire alcune delle scoperte archeologiche effettuate in passato ad Anzio di nuovi contorni, inserendole nel contesto storico ed umano in cui avvennero e raccontando anche episodi solo in apparenza marginali e slegati da quelli strettamente archeologici. In quest'ottica, le notizie di alcuni ritrovamenti assumono

conformazioni differenti, in parte delineandosi meglio, in parte arricchendosi con quelle caratteristiche umane, all'epoca ben vive e, poi, dimenticate. Le lettere inedite di Ugo Antonielli, relative alla scoperta negli anni Venti della necropoli protostorica, in cui si dà conto degli scavi in corso, della consistenza e della sommaria ubicazione delle sue scoperte. L'accurato resoconto dei lavori per il distacco del mosaico della nicchia con Ercole, redatto dall'Assistente Capo Restauratore Publio Tettorino, con i bei rilievi d'epoca dell'architetto G. Caraffa. Le "ricerche" meno note nell'area della Villa imperiale: dalle modalità del ritrovamento del calendario precesariano e la breve ed eccentrica storia del suo rinvenitore, il marinaio richiamato Angelo Pezzi; alle attività di scavo clandestino effettuate dai militari ricoverati nel vicino Sanatorio; alla "bettola archeologica" di Amedeo Garzia; ai campi scuola degli anni '50 del secolo scorso.

La prima metà del Novecento è un periodo in cui la zona di Anzio si va caratterizzando, come gran parte della costa tirrenica, per un diffuso ed intenso utilizzo antropico che, con le sue notevoli ed estensive modifiche apportate all'originale stato dei luoghi, ha spesso obliato o distrutto le vestigia archeologiche, storiche e paesaggistiche, a fronte di una intensa frequentazione iniziata in età preistorica e perdurata nel tempo con una continua sovrapposizione di insediamenti umani.

A parte le scarse testimonianze di epoca preistorica, i primi insediamenti stabili sono documentati a partire dal X sec. a.C.

(I fase laziale, necropoli dell'Italcable) con definizione dell'area urbana sul pianoro di S. Teresa nel corso della prima età del Ferro (VIII sec. a.C.). La rilevanza della città, in posizione strategica a controllo di uno scalo portuale, terminale della viabilità che dal centro Italia conduceva alla costa, è testimoniata dal primo trattato romano-cartaginese del 508 a.C. riportato da Polibio (*"I Cartaginesi non rechino alcun torto alle popolazioni di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circei, di Terracina, né ad alcuna altra città dei Latini soggetta a Roma"*).

Poco dopo, l'occupazione della città da parte di popolazioni volsche apre un lungo periodo di contese con Roma e i Latini in un alternarsi di eventi bellici e mutamenti istituzionali non sempre chiariti dalle fonti antiche. È un periodo di intensi rapporti commerciali ed evidenti contatti culturali con l'Etruria, la Campania e l'Italia meridionale, testimoniati dai corredi della grande tomba a camera detta di "Mulakia" (V – IV sec a.C.). È anche il periodo del fiorire della pirateria anziata, definitivamente stroncata con la battaglia di Astura e la deduzione ad Anzio della prima *colonia maritima* di Roma (338 a.C.). Da questo momento termina la storia di Anzio intesa come compagine statale autonoma e inizia il lungo periodo della stretta dipendenza della città dalle vicende di Roma, della quale diventa precocemente uno dei settori più ricercati del suburbio.

A partire dal II sec. a.C., con una breve interruzione nel periodo delle guerre civili tra Mario e Silla, la città è oggetto di importanti trasformazioni urbanistiche, testimoniate sia dalla realizzazione di opere pubbliche, come la costruzione dell'acquedotto e l'abbellimento del santuario di Esculapio con la preda bellica di Macedonia ad opera del pretore (romano) C. Lucrezio nel 170 a.C. (*Liv., XLIII, 4*), che dalla costruzione di numerose ville residenziali, a partire dalla seconda metà del secolo, proprietà delle più importanti famiglie romane del periodo tardo repubblicano. Ulteriori aggiornamenti urbanistici corrispondono all'inizio del prin-

cipato e al pieno II secolo. La città accoglie una residenza imperiale già forse con Augusto che qui nel 2 a.C. ricevette il titolo di "*Pater Patriae*" (*Suet., Aug. 58*). Ad Anzio nacquero Caligola e poi Nerone, a cui si deve la "costosissima" costruzione del porto ("*et portum operis sumptuosissim fecit*") e la deduzione della nuova colonia di veterani del pretorio, presupposto istituzionale di importanti trasformazioni urbanistiche.

Nel corso del II sec. d.C., probabilmente tra la tarda età adrianea e l'età antonina si colloca un vero e proprio boom edilizio, con le opere di terrazzamento lungo il gradino intermedio della falesia di Anzio, l'imponente costruzione della villa imperiale così come oggi la conosciamo e un piccolo teatro sul pianoro di S. Teresa. Forse anche un circo, come sembrano adombrare Tacito (*Ann. XV, 23*) e il ritrovamento della Cibele Pamphilj con leone, elemento tipico dell'ambiente circense. Si tratta dell'ultima fase di espansione edilizia della città.

In seguito sono attestati interventi di restauro delle terme pubbliche (IV sec. d.C.) e chiare tracce di decadenza economica (fasi di riuso del teatro con l'impianto di fornaci laterizie, V-VI sec. d.C.), fino all'abbandono anche a seguito delle prime incursioni saracene (nel 537).

I paragrafi che seguono illustrano alcuni aspetti che contribuiscono a ricostruire più nel dettaglio lo sviluppo storico topografico della città come appena descritto, nel quadro di un processo di acquisizione ed elaborazione di dati per forza di cose in continuo aggiornamento grazie ai nuovi scavi, agli studi e alla rilettura critica della documentazione storico archivistica.

1. La ferrovia sotto le mura

Come aveva ampiamente previsto nel 1884 Rodolfo Lanciani (Jaia 2003), l'apertura della ferrovia Roma – Nettuno non solo avrebbe causato direttamente notevoli danni al patrimonio archeologico (come, ad esempio, l'asportazione di tratti della via Severiana), ma avrebbe an-

che esposto Anzio ad un rapido processo di urbanizzazione con conseguente rischio per le antichità della città. Puntualmente, questo processo subì una forte accelerazione negli anni Venti e Trenta del secolo scorso ad opera in particolare dell'attività edilizia della S.A.N.A. (Società Anonima Nuova Anzio), amministrata dall'avv. Ortensio Spigarelli.

Nel corso delle ampie opere per la formazione della nuova sede ferroviaria, tronco Carano – Anzio, avvenute nei primi decenni del secolo scorso in terreni di proprietà della S.A.N.A., si ha notizia del rinvenimento di numerosi resti archeologici, individuati nell'area delle lottizzazioni, corrispondente alle pendici e a parte del pianoro di S. Teresa, ovvero della primitiva area urbana di Anzio. In alcuni casi non si trattò di ritrovamenti casuali, ma di veri e propri sterri effettuati, come si affrettava a spiegare l'amministratore della società nel dicembre del 1930 *“non a scopo di ricerche, ma semplicemente per usufruire della tegolozza [ovvero frantumi di laterizi e tegole antiche] come fondo nella formazione delle strade dallo scrivente costruite nella sua vasta proprietà immobiliare...”*

Della natura e dell'estensione dei ritrovamenti rimangono scarse notizie; soprattutto si tratta di elementi marmorei poi in genere rimasti in proprietà dello Spigarelli, previo pagamento allo Stato della metà del valore di stima. Il 28 dicembre 1923 la S.A.N.A. comunicò al Prof. Paribeni, Soprintendente agli scavi e monumenti del Lazio, che il giorno precedente, nel corso di scavi effettuati sul Colle San Nicola (da identificare con Colle Coriolano, cioè l'altura di S. Teresa), era stata rinvenuta *“una parte di statua in marmo. La statua in grandezza naturale rappresenta un giovane nudo; è troncata sotto il ginocchio, manca di un braccio e della testa”*. Nel 1924 furono rinvenute in contrada Nuova Anzio delle anfore, rubate dagli operai e in seguito recuperate dalle forze dell'ordine. Successivamente, l'11 dicembre 1925, la S.A.N.A. annunciò alla Soprintendenza alle Antichità, Museo Nazionale Romano, il rinvenimento,

avvenuto l'8 dicembre nella stessa area, di una testa in marmo *“in gran parte mutilata”*, che si richiese fosse lasciata alla Società, alla quale fu in seguito richiesto un versamento pari a lire 100 quale quota parte del valore del reperto per il suo definitivo acquisto. La testa (da quanto si evince dalla documentazione presente nell'archivio della Soprintendenza) era pertinente alla statua precedentemente rinvenuta. In seguito emersero anche i primi resti di un grande *“monumento romano”*, poi identificato come il teatro. Ancora l'avv. Spigarelli comunicò (11 maggio 1931) al Soprintendente alle Antichità di Roma il rinvenimento nel 1928 di due frammenti di cornicione ed un frammento liscio di fregio, conservati presso la sua villa di Anzio. Ad essi si aggiunsero successivamente quattro frammenti di travertino. Altri oggetti furono consegnati come deposito al Podestà di Anzio.

Ma i danni maggiori li ebbe a soffrire la primitiva cinta muraria della città, soprattutto nell'area della nuova stazione ferroviaria e sul versante sud est. Allo stato attuale, a causa dell'intenso sviluppo urbanistico di Anzio il percorso della fortificazione è divenuto in gran parte illeggibile e di conseguenza incerto.

La struttura difensiva seguiva l'andamento del ciglio del pianoro di S. Teresa ed era formato da un paramento in blocchi di opera quadrata di arenaria con terrapieno di colmatura che raggiungeva la larghezza di 30 metri (Quilici 1994). La sottostante parete naturale del rilievo era regolarizzata e il dislivello aumentato artificialmente. In un tratto, quello meno naturalmente difendibile, si scavò un vero e proprio fossato. Scavi condotti in questo punto nei primi anni '80 del secolo scorso misero in luce un breve tratto della struttura muraria della fortificazione (circa 30 metri), costituita da 5 assise di blocchi quadrati di arenaria messi in opera, secondo l'uso classico, a filari alterni di testa e di taglio. Fu anche accertata la presenza di due successive fasi costruttive, di cui la più antica risalente ad un periodo compreso tra la fine del IX e gli



Fig. 1. Fotografia del 2006. Regolarizzazioni sulla parete naturale di arenaria al di sotto del piano di posa della struttura difensiva in blocchi.

inizi del VII secolo a.C. con la realizzazione di un primo terrapieno, e la seconda, secondo il Guidi iniziata nella prima metà del VII secolo a.C. ma probabilmente un po' più tarda, con l'erezione del primo muro di fortificazione (Guidi 1980; Egidi, Guidi 2009). Questo primo circuito difensivo racchiudeva certamente la sola altura di S. Teresa (Guaitoli 1981) e rimane dubbia l'effettiva estensione delle mura in un periodo successivo fino al mare, come aveva ipotizzato il Lugli nel suo fondamentale saggio su Anzio del 1940. Un settore dove la fortificazione era ancora integra è nell'area di fronte al cimi-

tero, dove il Comune di Anzio ha realizzato recentemente un ampio parco naturalistico-archeologico. I lavori hanno purtroppo ancora una volta dimostrato come, pur individuandosi ancora qualche traccia del fossato e delle regularizzazioni effettuate sulla parete naturale di arenaria descritte dal Quilici (fig. 1), non ne rimanevano, invece, dell'imponente struttura muraria una volta esistente. La struttura, infatti, era stata completamente demolita, anche con l'uso di mezzi meccanici, intorno alla metà del secolo scorso nel corso di lavori, all'epoca definiti "abusivi" (effettuati cioè senza richiedere il parere e l'intervento della Soprinten-

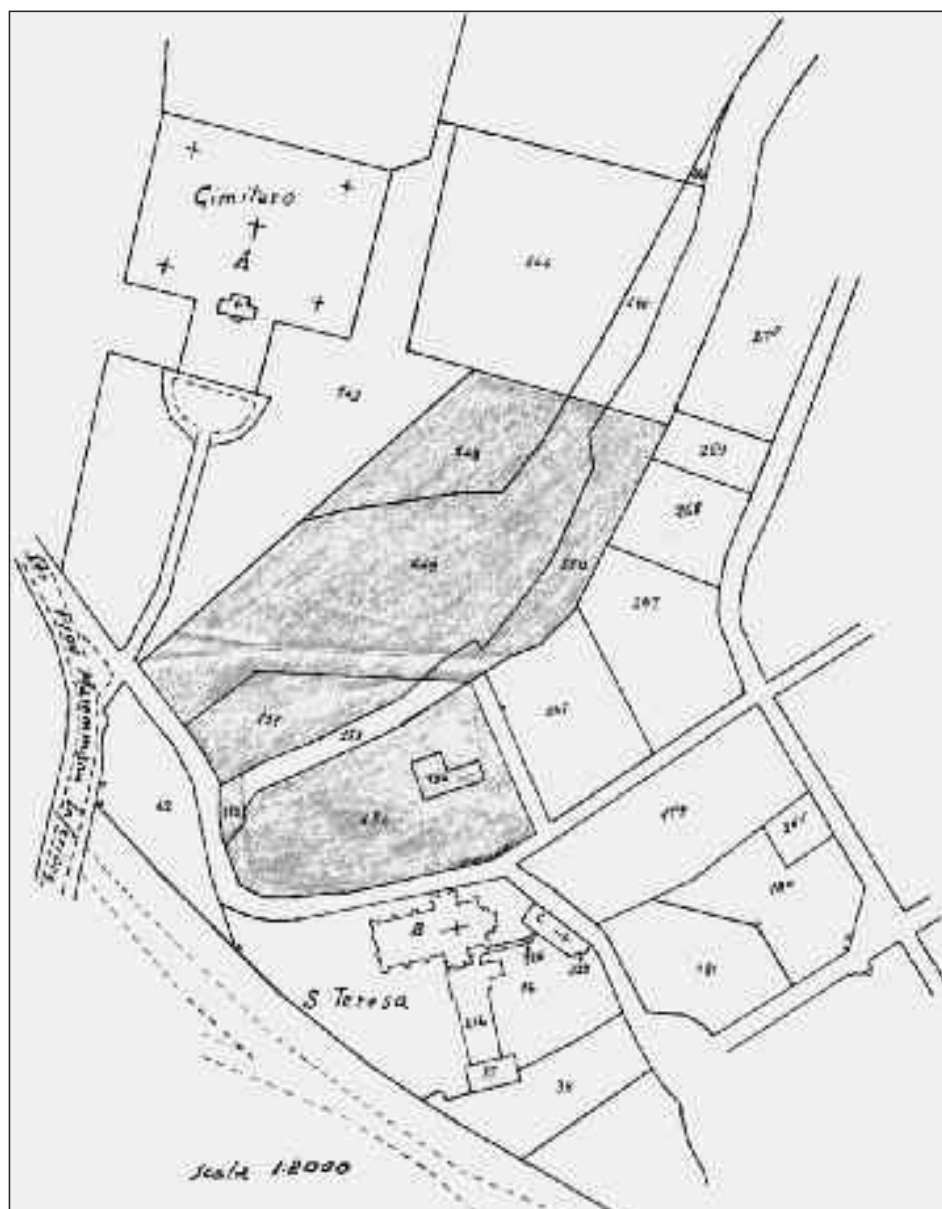


Fig. 2. Catastale di Anzio (dell'epoca) con evidenziata la proprietà dell'Istituto di Cultura Religiosa.

denza) per costruire un muro di recinzione intorno alla proprietà e alla casa dell'Istituto di Cultura Religiosa (Foglio catastale di Anzio n. 19, particelle 148-154) (fig. 2). Ciò avvenne nonostante già nel 1952 l'intera area fosse stata sottoposta, per tutelarla, ad un rigoroso vincolo archeologico. Nulla potette fare l'allora Soprintendente Giulio Iacopi, anche per la "potenza" dell'Istituto religioso, se non seguire le direttive impartite dal Ministro della Pubblica Istruzione e limitarsi a chiedere un inutile, e in realtà non più possibile, "restituzione in pristino" del vallo, "restituendolo nelle condizioni preesistenti".

2. La necropoli protostorica: altro che Volsci!

Nel corso dei lavori, effettuati tra la fine del 1924 e gli inizi dell'anno successivo, per la realizzazione della stazione telegrafica della Compagnia italiana per i cavi telegrafici sottomarini, si rinvenne una necropoli presso l'erigendo edificio della Italcable (attualmente Centro Difesa Elettronica). Lo scavo restituì sepolture databili tra il X e il I sec. a.C. in base alle quali fu possibile dimostrare che il primitivo insediamento di Anzio era formato da popolazioni latine e non volsche. Le prime sepolture furono rinvenute du-

rante i lavori di sbancamento eseguiti dall'Italcable senza alcun controllo archeologico, e di esse non si hanno notizie precise. Gli unici dati noti, e peraltro assai scarni, si riferiscono genericamente al rinvenimento di corredi tombali poi recuperati dalla Soprintendenza. A seguito della segnalazione del ritrovamento, il 12 gennaio 1925 fu effettuato un sopralluogo da Edoardo Gatti che nella relazione al Soprintendente agli scavi e Musei della Provincia di Roma riferisce: “*Circa la scoperta di tombe avvenuta negli sterri per la costruzione del nuovo fabbricato della Compagnia italiana per i cavi telegrafici sottomarini, nella località Fornaci Vecchie, ho potuto riscontrare che il sepolcreto si estende sopra una larga superficie tra il mare e la strada provinciale, a nord dell'antica città volsca, che con molta approssimazione, era compresa nell'attuale villa Aldobrandini. Nell'assenza dell'Ing. Lorenzo Mariotti, direttore di quei lavori, ho parlato con l'assistente, al quale consegnai la lettera della S. V. Illustrissima relativa alla consegna della suppellettile rinvenuta consistente in vasi fittili, e parecchi oggetti di bronzo appartenenti a corredo funebre di uomo e di donna...*”.

Accertata l'importanza del ritrovamento, Enrico Stefani, Soprintendente per il Museo Nazionale Romano e Scavi di Ostia, allora territorialmente competente per la tutela archeologica, decise di esercitare i diritti di controllo sugli scavi e di far eseguire ricerche archeologiche. Lo scavo fu affidato ad Ugo Antonielli, all'epoca reggente della Direzione del Museo Preistorico Etnografico di Roma, allo scopo di “*accertare la forma dei sepolcri e la disposizione degli oggetti rispetto al cadavere, nonché l'estensione e l'importanza della necropoli*”.

La necropoli fu indagata in due distinte campagne di scavo: la prima condotta nel maggio 1925 e la seconda nel successivo settembre. Dei ritrovamenti furono pubblicate solo notizie preliminari dall'autore degli scavi, morto prematuramente, ed in seguito dal Barocelli.

Negli anni Sessanta del Novecento, P.G. Gierow studiò i materiali, non tenuti distinti per corredo dopo lo scavo, ed

avendo a disposizione solo pochi appunti redatti dall'Antonielli, e relativi alla seconda campagna di scavi (settembre 1925), conservati presso il Museo Nazionale Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini”. Il Gierow riuscì a ricostruire con certezza solamente il corredo di una sepoltura, la tomba XIV, e da allora i materiali sono rimasti per decenni chiusi nei depositi del Pigorini. Solo di recente ne è stato concesso lo studio e se ne attende ora la pubblicazione integrale.

Nuovi elementi per meglio comprendere la portata del ritrovamento emergono ora dall'archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, dove sono conservati alcuni documenti, del tutto inediti, relativi soprattutto alla prima campagna di scavo, con schizzi del posizionamento delle sepolture e notizie utili almeno a ricostruire la topografia della necropoli. Si tratta di lettere scritte dall'Antonielli a Roberto Paribeni mentre le indagini erano in corso, in cui sono brevemente descritti i risultati degli scavi.

Avviato lo scavo, le ricerche dettero immediatamente i risultati sperati, tanto che il 14 maggio l'Antonielli, così scriveva entusiasticamente: “*Chiarissimo Paribeni, altro che elmo di Coriolano! Se c'è un santo protettore degli scavi, io sono certamente e bene sotto la sua protezione. 1ª trincea di scavo 4 tombe (1 vuota?). D'età repubblicana con 4 vasetti etrusco-camp[ani]. Una alla cappuccina che non mi sono ancora curato di esplorare. Due tombe a cremazione, di cui una autentico e tipico pozzetto: olla-ossuario, 4 vasi di corredo, grandi blocchi sopra. Un vaso scoperto nella 1ª t.[omba] a incin., più piccolo dell'altro, è a reticolato o a maglia [schizzo del vaso, fig. 3]: Prisci Latini – Terramaricoli. Ecco l'importanza di quello che viene fuori. Altro che Volsci! Vedremo. le fosse, quando le incontrerò. Mi pare che per ora possiamo contentarci e come! Nulla si sapeva che fino ad Anzio ecc. ecc. ecc. [che cioè l'Anzio primitiva fosse latina]”.*

In una successiva missiva datata 17 maggio l'Antonielli scriveva: “*Chiarissimo Paribeni, volevo oggi, domenica, venire a Roma, ma è tanta la stanchezza dopo una*

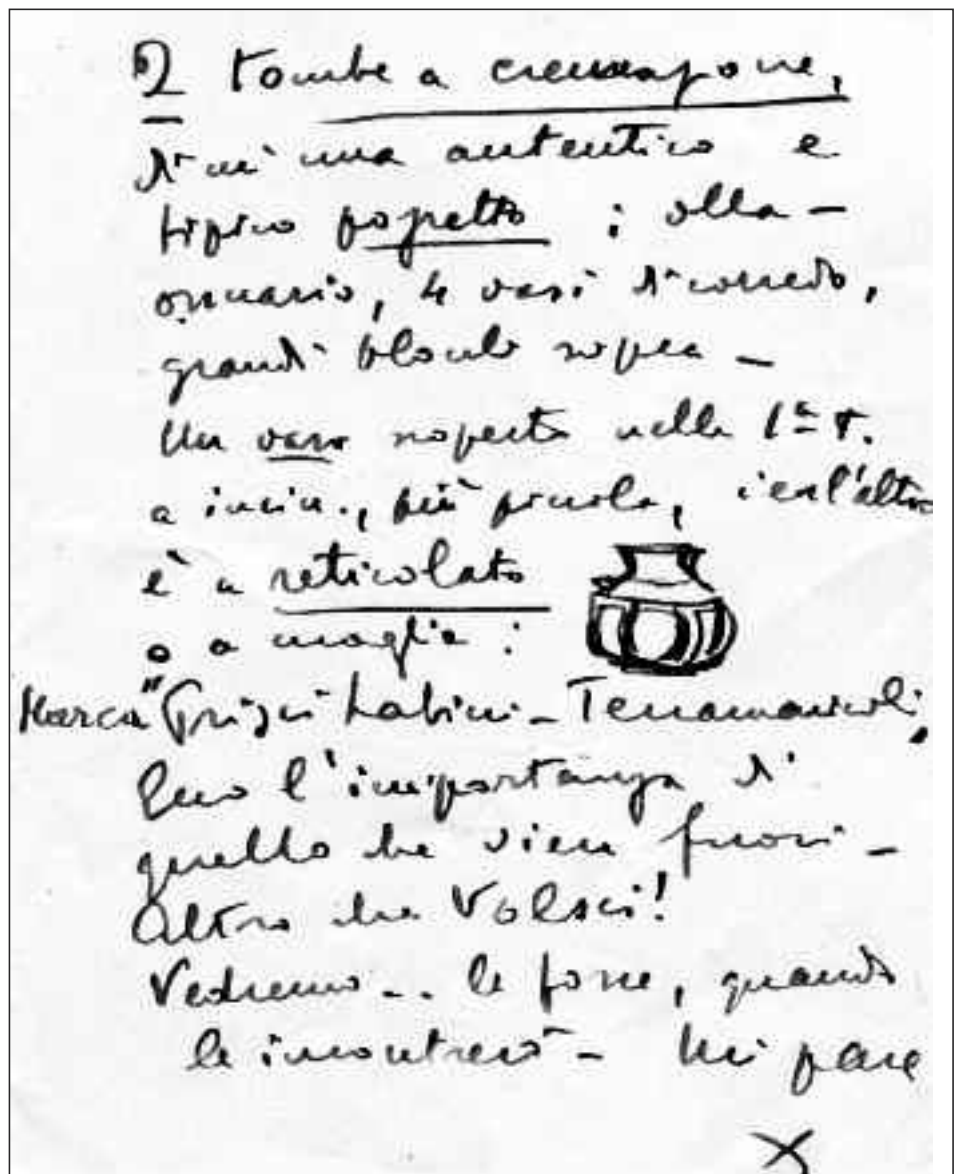


Fig. 3. Parte della lettera di Ugo Antonielli del 14 maggio 1925 a Roberto Paribeni con schizzo del vaso "a reticolato o a maglia".

settimana di facchinaggio che ho proprio bisogno di qualche ora di "sdraia"! C'è poi un punto che non posso lasciare scoperto e che ha bisogno di due orette di sterro. Quello che le avrei detto a voce, ecco qui. Mi rincresce d'averle rubato del tempo, per lei prezioso, per farle leggere della prosa. anziate! Ho eseguito fino a ieri sera 4 trincee di saggio e allargato un cavo per fogna, in mezzo al cantiere, per liberare un gruppo di tombe, malauguratamente già incontrato! È penoso dover lavorare in spazi obbligati, e in mezzo alla confusione del lavoro: troppi spettatori importuni.

Sono state messe allo scoperto quindi:

– 2 tombe a pozzo (con materiale villanoviano-laziale), come già le dissi;

– 2 t. a fossa (con ceramica d'impasto) ma senza bronzi, probab. del VII – VI);

– 3 t. alla "cappuccina" (due con ceramiche etrusco-campane; una con vasi d'età romana).

Queste regolarmente scavate.

Inoltre gli operai del cantiere hanno incontrato altre 3 tombe (due romane, una preromana, di cui ho raccolto i pezzi); di un'altra tomba ho trovato solo lo scheletro; un'altra (spero a fossa) ha già mostrato il suo cumulo di pietre, e...ci lavoreremo lunedì. Perché Ella comprenda la disposizione delle sepolture in questa necropoli vasta e lungamente usata, le faccio la piantina esplicativa. Sarà più chiara di ogni dimostrazione a parole. Le profondità variano, così come

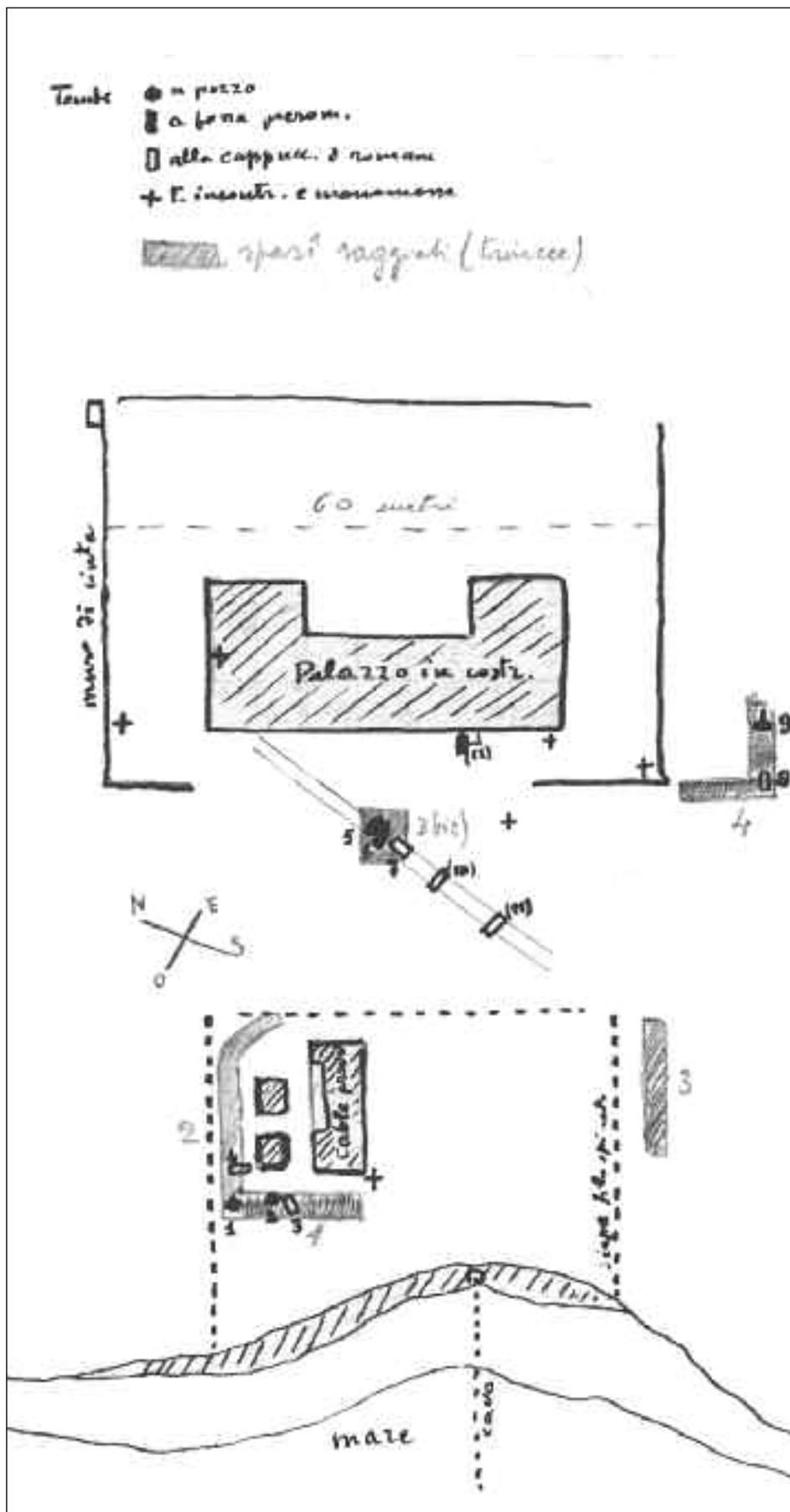


Fig. 4. Schizzo planimetrico di Ugo Antonielli con ubicazione sommaria delle tombe rinvenute (relazione del 17 maggio 1925).

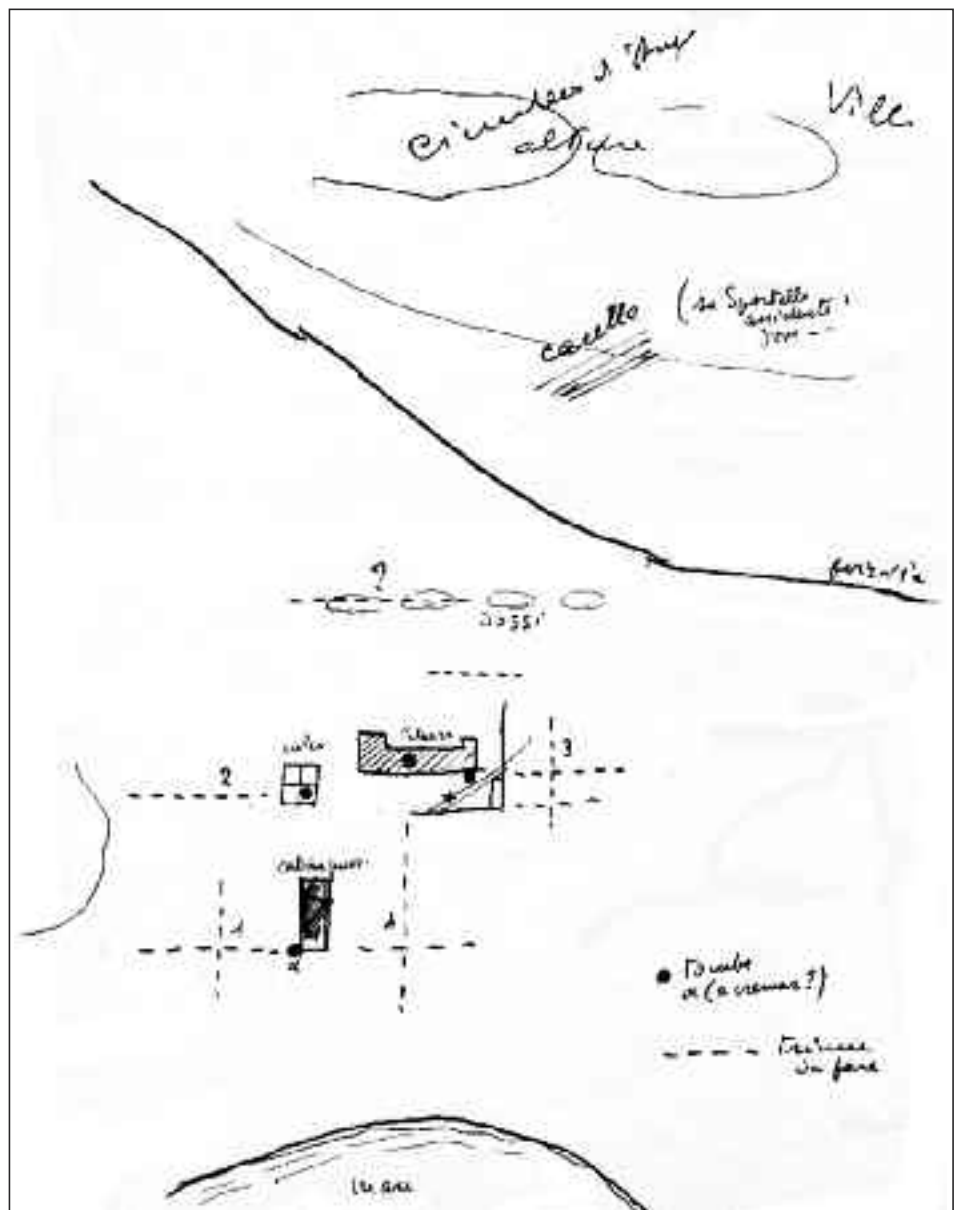


Fig. 5. Schizzo planimetrico di Ugo Antonielli con ubicazione sommaria delle tombe rinvenute (forse allegata alla relazione del 17 o del 21 settembre 1925).

la durezza del terreno; in ogni modo il lavoro è sempre un po' lunghetto. Come vede, ormai è certo che la necropoli è importante per la sua continuità: c'è un po' di tutto. Il guaio è che qui devono far presto; per agosto c'è l'inaugurazione con Mussolini. Tutto il terreno antistante, verso il mare, deve essere messo a giardino, e le piante sono già state portate quassù. Anche i cavi per fogna ecc. una "fossa biologica" sono un disastro dal punto di vista archeologico. D'altra parte se non c'era questa Italcable, chissà se sapevamo l'esistenza degli n°. incineratori anziani! Questo è il buono. Nella settimana prossima continuerò il saggio-trincea 4. Ne farò uno dietro il palazzo per assicurare l'e-

stensione, poi tornerò a N-O presso la trincea 1 a cercare altri pozzetti (i più interessanti). Quelle bestie di anziani – romani potevano fare a meno di interpersi!. Tutto positivo. L'ing. Azzimonti, direttore dei lavori, fascista, è appassionatissimo; ma vorrebbe, col Comm. Carosio, costruire un museetto nella sala del Consiglio. Qualche tomba bisognerà dargliela (ma speriamo di trovarne parecchie); in caso...le romane... Quello che è certo è che i 15 giorni attualmente lavorativi non bastano che a darci prove e qualche cosa. Bisognerebbe tornare ed esplorare ancora approfittando dei lavori e accompagnando lo scavo alla sistemazione del giardino, dopo la



Fig. 6. Particolare de vaso “a reticolato o a maglia” (relazione di Ugo Antonielli del 14 maggio 1925).

Fig. 7. Olletta con decorazione a reticolato (Gierow 1960, p. 251, fig. 3 n° 6).

quale...addio! Dopo il 15 giugno non si potrebbe fare un mesetto di scavo? Ci vorrebbe che l'Italcable facesse le spese lei (capisce poi 2 o 3 operai, è poco assai)! Ma l'esplorazione dovrebbe estendersi oltre il terreno della società, nel prato circostante, terreno di proprietà della S.A.N.A. (Soc. anon. Nuova Anzio), la quale, richiesta, non potrà che concedere, perché è tutta erbetta! Per tutto ciò pensi lei; di tutto ciò parleremo a Roma il 25 venturo. Su i denari occorrenti la settimana prossima, sia così cortese di mandarmeli mercoledì prossimo, a mezzo Gemma che farà venire ad Anzio a prendere i cocci per portarli a Roma. Scrivo anche a lui perché si accordi telefonicamente con lei. Mi mandi pure 500 lire; ma ne spenderò meno, perché farò con due soli operai quasi sempre. In ogni caso è meglio averne in più. Ma il prezzo delle... [non leggibile] (oltre le 127 nette) come devo segnarlo? A parte? Paga la Soprintendenza, o...io? Ho visto anche il Guidi, nulla di nuovo. È venuto anche il Principe Borghese (molto poco... istrutto!). Allora, mercoledì, a mezzo Gemma avrò sue notizie. Perché non fa una scappatina ad Anzio con la sua signora? Un pomeriggio? Saremmo felicissimi di avervi con noi. Saluti affettuosi dal suo Ugo Antonielli”.

Il 12 agosto dello stesso anno la Soprintendenza chiese alla Società S.A.N.A. il permesso di allargare lo scavo a terreni limitrofi a quelli in cui era stata condotta la prima campagna di ricerche, e di proprietà della suddetta società.

Il 17 settembre 1925 Antonielli scriveva: “Chiarissimo Paribeni, a metà lavoro le invio un saluto e le comunico qualche notizia.

Questa seconda “campagnuccia” è stata finora più dura e meno brillante. Qui urgono mille cose, perché il 12 ottobre avverrà l'inaugurazione col Re e Mussolini; quindi...l'archeologia ha perfino dato sul naso. Difficoltà prima. Seconda: durezza del terreno e limitazione delle zone esplorabili. Ciò non ostante ho a tutto il 17 rintracciato tredici sepolture con recupero di materiali buonissimi per due tombe a fossa. La disposizione generale della necropoli ora mi appare più chiara, e così la sua continuità nel tempo. Le “cappuccine” sono molte, purtroppo. Stanno ora demolendo finalmente i casotti eternit che ricoprivano il terreno migliore: sarà l'ultima settimana di scavo più proficua. Ho lavorato con soli due operai e li terrò fino alla fine (ci vorranno altre 260 lire oltre le mille): ma, come promisi, le mie trasferte cesseranno prima. Voglio anche dirle un'altra cosa. Nel terreno del comm. Sportello si lavora, si sterrano altri muri romani verso il mare, e si costruisce ancora su fondazioni di muri romani. Sempre con Sus[siego]. Nel terreno Guidi non si fa più lavori, ma so che questo signore ha dato a studiare un progetto di villino da costruirsi adattandolo ai muri romani della villa scoperta nel suo recinto. Mille saluti affettuosi da tutti noi e arrivederci a presto. Sempre suo Ugo Antonielli.

Il 21 settembre Antonielli comunicò infine a Paribeni di avere rinvenuto, il giorno prima, una tomba a pozzetto a cremazione: “con 6 vasi di corredo, oltre una olla di carattere villanoviano”

In base alle indicazioni fornite dall'Antonielli nelle lettere del 14 e 17 maggio

(con un importantissimo schizzo planimetrico allegato, fornito della numerazione parziale delle tombe, fig. 4) e in quelle del 17 e 21 settembre (a cui è forse riferibile l'altro schizzo planimetrico ritrovato, fig. 5), incrociate con quelle del Gierow, è possibile tentare una sommaria ricostruzione dei rinvenimenti e individuare lo sviluppo planimetrico della necropoli nelle varie fasi. L'area dello scavo è ben nota. Si tratta della palazzina dell'Italcable, ora in zona militare, dalla quale partivano i cavi transoceanici e dell'area antistante fino alla linea di costa.

Al momento della costruzione del complesso non era ancora stata aperta la via litoranea, di poco successiva, e dalle riprese aeree storiche ben si riconosce la palazzina con i muri di confine e il giardino all'italiana, area in cui furono effettuati i ritrovamenti più rilevanti. Da qui, infatti, quasi sul ciglio della falesia, provengono i corredi delle tombe ad incinerazione più antiche, attribuibili alle fasi laziali I e IIa (o alla sola I fase a seconda degli orientamenti interpretativi). Le sepolture più antiche sono in totale 5 (secondo il Gierow): la tomba 1 (rinvenuta tra l'11 e il 14 maggio nella trincea 1) con corredo da identificare ma tra cui va certamente collocata l'olletta a rete (fig. 6) tratteggiata nella lettera dell'Antonielli e corrispondente al n. 6, fig. 3 del Gierow (fig. 7). La tomba 2 (scavata nelle medesime circostanze della tomba 1 e di dimensioni maggiori) con corredo non identificabile, formato dal cinerario e da 4 vasi. La tomba 14, l'unica di cui è stato identificato il corredo dal Gierow, scavata tra il 17 e il 21 settembre. Di altri due pozzetti non conosciamo la composizione del corredo e la numerazione; probabilmente furono rinvenuti dopo il 17 maggio, considerando l'intenzione dichiarata dall'Antonielli: "...Nella settimana prossima continuerò il saggio-trincea 4. Ne farò uno dietro il palazzo per assicurare l'estensione, poi tornerò a N-O presso la trincea 1 a cercare altri pozzetti (i più interessanti)". Le sepolture delle fasi laziali successive (VIII – inizi VI sec. a.C.) sembrano dislocarsi verso l'entroterra. Si tratta della Tomba 5 e della

Tomba 6 nel saggio 3 bis (identificabile forse con l'allargamento nell'area di un cavo fognario), della tomba 9 nel saggio 4 e della tomba 12 rinvenuto presso la facciata dell'edificio dell'Italcable. I materiali di queste sepolture, schedati dal Gierow, non sono più distinguibili per corredo. Le sepolture del periodo compreso tra media e tarda età repubblicana si sovrappongono a quelle più antiche in tutta l'area, non rispettando più lo sviluppo orizzontale cronologico precedente. Si tratta delle tombe 3 e 4 delle trincee 1 e 2, a cappuccina, una con quattro vasi di ceramica a vernice nera e una di età romana. Nei pressi, all'angolo sud della cabina cablografica provvisoria, altra presenza di sepolture rinvenute già intaccate dai lavori edilizi, senza altra indicazione. Nella trincea 3 bis le tombe 7, 10 e 11, forse identificabili con le "3 t. alla "cappuccina" (due con ceramiche etrusco-campane; una con vasi d'età romana" citate nell'elenco del 17 maggio. Infine la tomba 8 nel saggio 4. Da aggiungere che gli operai avevano "incontrato altre 3 tombe (due romane, una preromana, di cui ho raccolto i pezzi); di un'altra tomba ho trovato solo lo scheletro; un'altra (spero a fossa) ha già mostrato il suo cumulo di pietre, e...ci lavoreremo lunedì". Tali sepolture sono di difficile collocazione, come anche quelle rinvenute nell'area del cantiere direttamente dagli operai (segnalate nello schizzo con una croce), per le quali è problematico dare una definizione cronologica. Potrebbe trattarsi in parte di quelle da cui provenivano gli oggetti visti da Edoardo Gatti nel corso del sopralluogo effettuato nel gennaio precedente.

Ricapitolando, alcune sepolture furono sconvolte nel corso dei lavori effettuati prima dell'inizio dello scavo e i materiali furono visti dal Gatti. Nel corso della campagna di Maggio, tra l'11 e il 17 furono con certezza individuate, numerate e scavate 12 sepolture di varia tipologia e cronologia, alle quali si devono aggiungere due tombe "romane", una "preromana", una a fossa con solo lo scheletro e una a fossa (probabilmente di VIII-VII sec. a.C.), che sarebbe poi stata scavata la

settimana successiva. Non sappiamo se alle tombe senza numero corrispondano le sepolture segnalate con una croce nello schizzo, che sono sei in tutto, contro le cinque senza numero dell'elenco. Altri due pozzetti sarebbero stati scavati tra il 17 e il 25 maggio. In tutto 19 sepolture più forse 5 o 6 non documentate.

Nel corso della campagna di settembre, stando alle deduzioni del Gierow, sarebbero state scavate altre 13 tombe: due a fossa, una a pozzetto e le altre probabilmente a cappuccina. Di queste sepolture, almeno una, la tomba a pozzetto n. 14, fu certamente rinvenuta nell'area del giardino, nei pressi del luogo di ritrovamento dei primi pozzetti, ma è probabile che anche altre sepolture provengano da questa zona, che era certamente quella più interessante e, oltretutto, prossima alla sistemazione definitiva, in tempo per l'inaugurazione della stazione cablografica. È probabile che parte delle altre sepolture furono invece rinvenute nel terreno limitrofo, di proprietà della S.A.N.A., ma mancano elementi definitivi al riguardo. Ora, dunque, anche grazie ai materiali d'archivio consultati, si sono indubbiamente reperiti ulteriori e preziosi dati, sicuramente utili per chiarire l'ubicazione delle sepolture più rappresentative e lo sviluppo del sepolcreto, pur rimanendo i corredi in gran parte ancora non distinguibili. È augurabile, comunque, che sia possibile affrontare nuovamente lo studio dei materiali con maggiori cognizioni anche in base a queste nuove informazioni e attraverso la rilettura dei documenti dell'Antonielli studiati dal Gierow.

Sarebbe altrettanto interessante riuscire a cogliere l'eventuale relazione di contiguità o di autonomia tra la necropoli dell'Italcable e gli altri due nuclei di sepolture protostoriche noti da Anzio, quello di via Severiano (De Meis 1984) e quello di via Derna, per il quale al momento si conosce solo un'olla – cinerario (Jaia 2007).

3. Antiche residenze e nuovi villini tra l'Italcable e il Semaforo.

Nel 1925 giunsero alla Soprintendenza diverse segnalazioni in cui si riferiva di lavori di sterro, che interessavano strutture di età romana, eseguiti nell'area compresa tra la postazione semaforica presso l'Arco Muto, il mare e il costruendo edificio dell'Italcable, dove in quello stesso anno Ugo Antonielli rinvenne le più antiche testimonianze della necropoli protostorica di Anzio.

In particolare il Sig. Ugo Ferraguti il 13 aprile 1925 comunicava che in *“scavi per fondazioni ad Anzio di fianco al vecchio semaforo sono venuti in luce avanzi di terme molto bene conservate. Chi ha comprato il fondo sembra che stia ricostruendo sulle stesse basi delle terme romane e così ha già ricostruito un tepidarium, ed ora sta costruendo sulle basi di un magnifico calidarium ellittico”*.

L'uso di riprendere gli allineamenti delle strutture antiche per tirare su quelle moderne era stato inaugurato ad Anzio, pochi anni prima, dall'avvocato Spigarelli, amministratore della S.A.N.A., e tutt'oggi l'omonima villa è un singolare esempio di commistione tra pavimenti a mosaico di età romana e architettura liberty.

Le indagini effettuate dalla Soprintendenza rivelarono che in località Fontanile, presso l'antico Semaforo, si stava effettivamente costruendo un villino tra i resti di una villa romana con *“piccola piscina di forma ellittica ben conservata”*. L'8 gennaio 1925 Edoardo Gatti aveva eseguito un sopralluogo nella vasta area a nord del Semaforo, dove era prevista la costruzione di alcuni villini, effettuando anche il rilievo dei resti rinvenuti. Nella relazione il Gatti scrive *“Nella località Fontanile, a nord del Semaforo, il comm. Sportello, dimorante a Roma in via Viminale 58, ha acquistato una vasta superficie di terreno per costruire villini. Ha già recinto l'area con un muro ed ha iniziato la costruzione di un villino. I lavori di sterro hanno messo allo scoperto parecchi avanzi di antiche costruzioni in laterizio, compresa una grande vasca da bagno. Ho eseguito il rilievo di questi avanzi e, interrogato l'assistente a quei lavori Sig. Anda, se aveva la autorizzazione a costruire sopra gli*

avanzi medesimi, mi affermò che il comm. Sportello aveva già fatto le pratiche relative presso questa Soprintendenza. Pertanto ho affidato l'assistente a non proseguire i lavori senza la necessaria autorizzazione della S.V. Ill.ma" (12 gennaio 1925). In una successiva nota del Museo Nazionale Romano e Scavi di Ostia del 16/01/1925 indirizzata al Sig. Fabio Sportello si dispose: *"Udita la relazione dell'ispettore Prof. Gioacchino Mancini e del topografo cav. Edoardo Gatti, acconsento a che la S.V. possa continuare la costruzione del villino iniziato presso il Semaforo...conservando la vasca messa allo scoperto"*.

Ripetuti sopralluoghi permisero di localizzare altri resti nelle vicine proprietà Micheli – Guidi, fino al corso del fosso che sfocia in mare ai piedi del Semaforo (nota del 09/09/1925 *"Ruderi sono stati trovati di recente anche in proprietà Sportello e in proprietà Micheli a ponente del Semaforo, e tratti di essi sono sull'orlo erboso della sponda"*). Nell'area si rinvennero anche *"alcuni frammenti di colonne, capitelli, ecc."* come riferiva l'ispettore onorario dei monumenti e scavi per Anzio e Nettuno, il principe Roberto Borghese (nota del 25 marzo). Materiali simili, il cui ritrovamento era stato effettuato durante la prima guerra mondiale nella stessa area, di proprietà degli Aldobrandini, furono in quello stesso frangente definitivamente assegnati, parte allo Stato e parte ai proprietari dei terreni. Ne tratta il Gatti nella sua relazione, facendo riferimento ad una sua visita al palazzo Aldobrandini *"per sentire se potevano essere prese in consegna le tre colonne in cipollino, rinvenute durante la guerra nella costruzione di una batteria antiaerea presso il Semaforo, e tuttora conservate nell'androne del palazzo stesso"* (fig. 8). Le colonne furono trasportate al Museo Nazionale Romano, lasciando agli Aldobrandini *"ventisei anfore in terracotta, un frammento di scultura rappresentante parte del corpo di un bue, una statua in marmo di donna, probabilmente Minerva"*. Per la statua si veda, invece, il successivo capitolo.

I ruderi rimasero in vista per alcuni de-

cenni come dimostrano diverse riprese aeree effettuate tra gli anni Trenta del Novecento e il 1951 (fig. 9), le più vecchie delle quali utilizzate da G. Lugli nel 1940 per aggiornare la cartografia archeologica realizzata per il suo noto saggio sulla topografia antica di Anzio.

In seguito, dopo il secondo conflitto mondiale, l'area fu nuovamente oggetto di lavori di sterro finalizzati alla realizzazione di opere di edilizia residenziale. Il 10 settembre 1956 l'ispettore onorario di Anzio, il farmacista Dott. Giuseppe Cicconetti, segnalò l'inizio di uno sterro nella ex proprietà Sportello divenuta nel frattempo della Sig.ra Micheli Guidi (Foglio catastale di Anzio n. 21, particella 22) (fig. 10): terreno compreso tra via Buenos Aires, via Fanciulla d'Anzio e il mare, e confinante con l'ex Italcable. Per tali lavori verrà richiesta ripetutamente dalla Soprintendenza l'esecuzione di sondaggi preventivi (note dell'8 giugno e 22 dicembre 1961).

Gli scavi, condotti nel 1964, non furono ben interpretati: relazione Cicconetti (26/02/1964): *"Tra le costruzioni Mariotti, Anzalone ed altri è ancora visibile lo sfocio terminale del Vallo Volso. Ancora più avanti...affioravano resti di modesti ruderi (non v'era l'impressione che si trattasse di un ninfeo)"*.

Dello stesso tono le notizie di stampa apparse su Il Messaggero di venerdì 28 febbraio 1964 che riporta anche estratti di una lunga nota del Ministero della Pubblica Istruzione in cui si dichiara che l'area è stata già sottoposta a sondaggi di scavo che hanno rivelato solo una esigua presenza di resti antichi. In un successivo articolo sullo stesso quotidiano del 1 marzo 1964, viene citata un'altra nota del Ministero in cui si afferma di aver individuato solo *"modestissimi ruderi in laterizio, senza alcuna decorazione né sulle pareti in mattoni, conservate per pochissima altezza, né sul pavimento"*.

In realtà si trattava di un articolato complesso di murature, prospicienti il mare, con sottofondazioni profonde e incassate nella roccia. Lo scavo fu effettuato in profondità, fino al terreno vergine e i







resti antichi completamente riportati alla luce (figg. 11-14). Tuttavia, in questo lotto di lavori le strutture furono preservate e sono tuttora visibili nella proprietà Mastrella (figg. 15-16) (De Meis 1986), come allora disposto dalla Soprintendenza in una nota del 16 luglio 1968: “...Lo scavo è stato fatto in modo completo e l’edificio è stato spostato per conservare inalterato l’ambiente antico ed è stato limitato al minimo nella cubatura e nell’estensione...” che recepiva il parere della I Sezione del Consiglio Superiore AA.BB.AA.: “...È stato rilevato preliminarmente che lo scavo ed i saggi condotti sotto la sorveglianza di codesta Soprintendenza nel terreno Mastrella, hanno messo in luce le fondazioni di alcuni ambienti di una villa romana di età imperiale, separata da quella Neroniana da una depressione del terreno. Tali fondazioni risultano in parte a sacco con casseforme, in

parte con laterizio (queste ultime appartengono ad alcuni ambienti di terrazzamento la cui volta era già scomparsa) e rivestono solo un interesse topografico”.

Diversa la sorte delle strutture rinvenute nei lotti adiacenti, in minima parte conservate in un giardino condominiale (fig. 17-18). Analizzando le riprese aeree storiche e restituendo graficamente le tracce visibili, interpretabili come strutture murarie (fig. 19), è possibile notare che tutta l’area era occupata da una grande residenza di età imperiale con settore termale, in parte sovrapposta ad una più antica, d’età repubblicana.

Il 6 marzo 1964, in questa stessa area, fu rinvenuta dal Sig. Mario Spallotta una testa femminile in marmo in non buone condizioni di conservazione e che raffigura con molta probabilità una divinità. Della testa rimangono solo due fotografie (fig. 20-21) e non sono note le dimen-

Nelle pagine precedenti
Fig. 8. Fotografia del 1918 con anfore e tre colonne, presumibilmente quelle viste successivamente dal Gatti nel palazzo Aldobrandini.

Fig. 9. Foto aerea del 1951. Particolare.

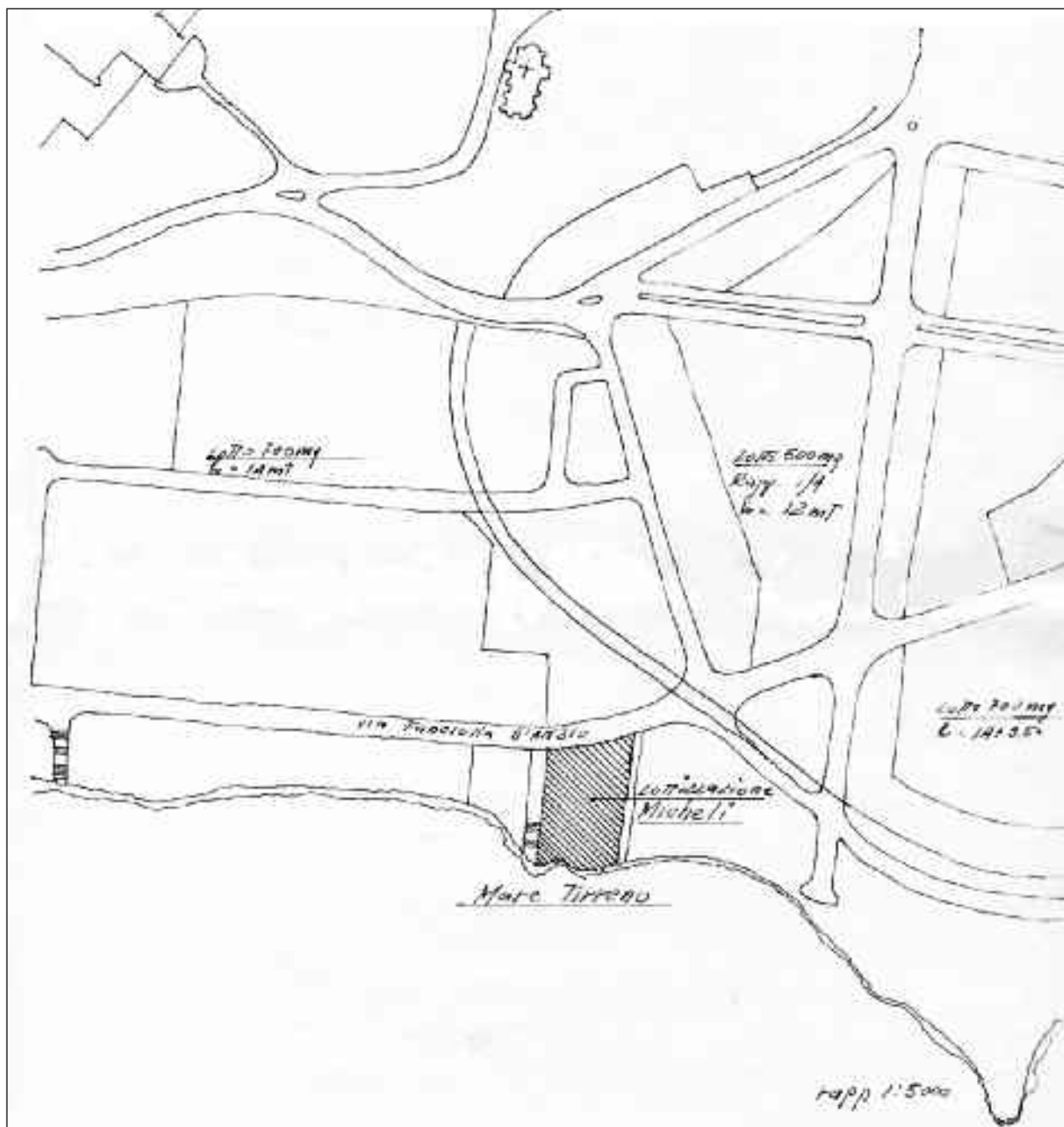


Fig. 10. Proprietà Sportello poi divenuta Guidi, F. 21 part. 22. Mappa.

sioni. Il reperto, piuttosto danneggiato e abraso, non è di facile interpretazione proprio per il suo stato di conservazione. L'ovale del volto presenta lineamenti regolari con grandi occhi incorniciati da arcate sopraccigliari ben delineate, naso dritto e labbra semiaperte. Il lato sinistro del volto è in parte mancante, così come la punta del naso. Il viso è incorniciato da capelli, forse caratterizzati da una scriminatura centrale, con due ampie ciocche arrotolate che sembrano nascondere le orecchie. Osservando

la testa lateralmente si può ipotizzare la sua pertinenza ad un altorilievo o meglio ad una vasca o catino: la parte posteriore, infatti, poggia su un supporto con un evidente andamento curvilineo. Sulla sommità del capo è presente un attributo, un alto ornamento, purtroppo in parte mancante, che potrebbe far pensare a una corona turrata o, piuttosto ricordare il *basileion*, elemento caratteristico delle raffigurazioni ellenizzanti di Iside Tyche, di frequente assimilata alla greca Demetra, o



nel caso specifico alla Fortuna Anziate. Per la resa stilistica del volto e della capigliatura la testa potrebbe essere datata alla fine del I inizi del II secolo d.C. La presenza ad Anzio di divinità di origine

orientale è già nota (Cacciotti 2008), e a tale riguardo si ricorda il ritrovamento, avvenuto nel 1749 nella proprietà Pamphilj, dell'Anubi dei Musei Vaticani, e del rilievo iscritto del Louvre, interpre-

Fig. 11. Proprietà Micheli: strutture archeologiche.

Fig. 12. Proprietà Micheli: strutture archeologiche.





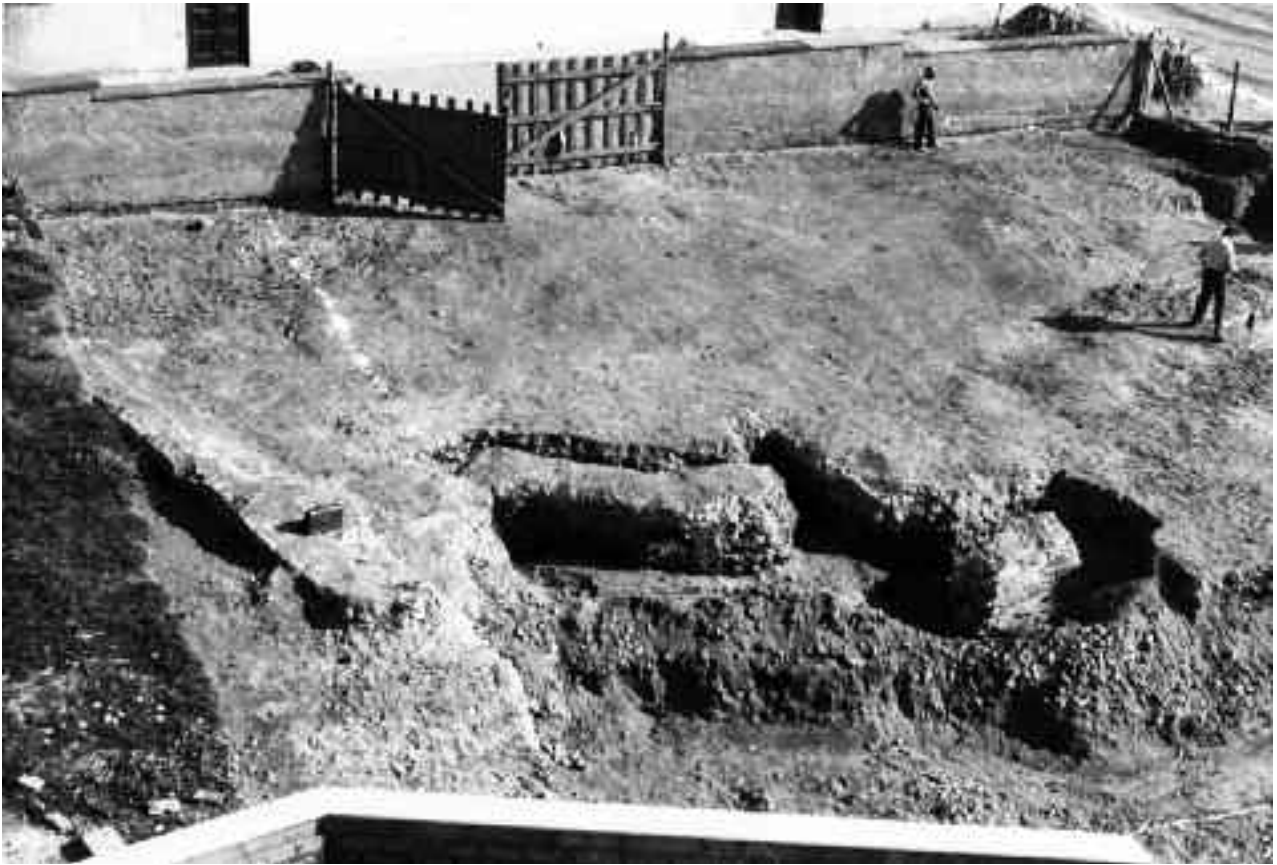
Fig. 13. Proprietà Micheli:
strutture archeologiche.

Fig. 14. Proprietà Micheli:
strutture archeologiche.

tato da Solin come votivo, e forse testimoniante la presenza di un luogo di culto dedicato a divinità egizie (Solin 2003). Nel 1913, non lontano da quest'area, nelle vicinanze del c.d. Arco Muto, era stata

rinvenuta un'altra testa femminile, di grandi dimensioni attribuibile forse ad una raffigurazione di Iside. Tali elementi permettono di ipotizzare (B. Cacciotti 2008) l'esistenza ad Anzio di un sacello di





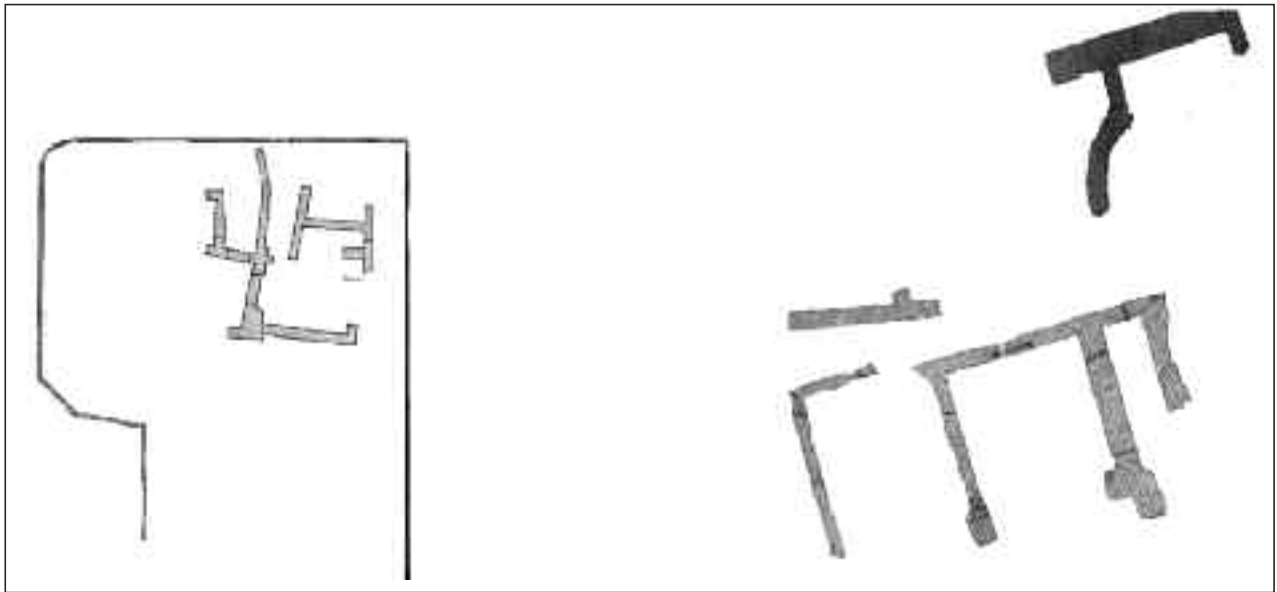


Fig. 15. Proprietà Mastrella: strutture archeologiche.

Fig. 16. Proprietà Mastrella: strutture archeologiche.

Fig. 17. Proprietà Micheli-Mastrella: pianta sommaria delle strutture archeologiche.

Fig. 18. Proprietà Micheli-Mastrella: particolare da foto aerea del 1992.

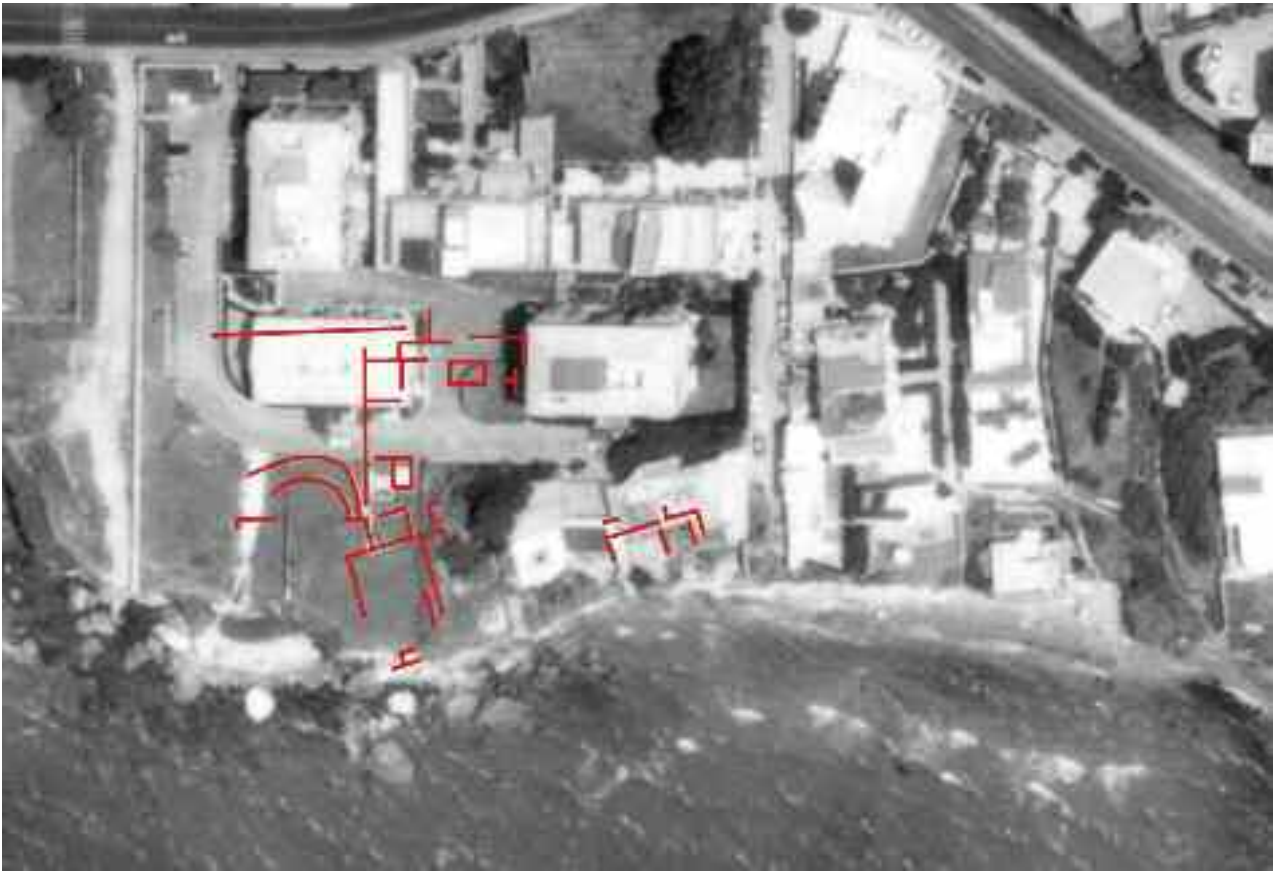
Iside, da ubicarsi forse in connessione con la villa imperiale.

4. La villa imperiale: le “invenzioni” di Angelo Pezzi e il calendario precesariano

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale e la generale riorganizzazione mili-

tare italiana, anche ad Anzio furono rafforzati i sistemi di difesa e attivate misure di controllo territoriale. In questo quadro, non mancarono episodi incredosi, e talvolta esilaranti, che rivelavano lo stato di inconscia tensione che le vicende belliche nel nord Italia suscitavano nella popolazione del litorale anziante. Ne fece ad esempio le spese Luigi Jacono il





quale, mentre eseguiva con i pantaloni arrotolati e lo scandaglio in mano il rilievo di una delle peschiere romane sul bagnasciuga di Nettuno, destò talmente sospetto da essere scambiato per una spia austriaca, e passò il resto della giornata presso la locale stazione dei Regi Carabinieri. Nonostante il momentaneo fraintendimento, lo Jacono portò a termine il suo studio e a lui dobbiamo gli unici rilievi affidabili delle tre peschiere, attualmente interrate sotto la spiaggia e sotto il porto turistico di Nettuno (Jacono 1924). Nello stesso frangente si intreccia la vicenda umana del “marinaio richiamato” Angelo Pezzi con il noto ritrovamento di frammenti di intonaco parietale con dipinto un calendario precesariano (Mancini 1921). Il Pezzi, persona singolarmente interessata alla potenza evocativa dei ruderi e dell’antichità in genere, era solito, a quanto pare, trascorrere molte ore di libera uscita nell’area delle rovine che emergono sulla riviera di Ponente, tanto da compiere reiterate e fortunate scoperte. Così il comandante del Semaforo di Anzio, stazione di vedetta posta alla radice settentrionale dell’Arco Muto, riferisce in una nota del 27 Gennaio 1915 alla Direzione Generale il primo ritrovamento archeologico effettuato dal Pezzi: “Ieri sera, di ritorno dai franchi il marinaio richiamato Pezzi Angelo mi comunicava che in sito Fornace Vecchia (Proprietà Principessa Aldobrandini) a circa 300 metri NNW dal Semaforo aveva rinvenuto una statua antica priva di braccia e di testa e che l’aveva nuovamente sotterrata per nasconderla ai passanti...”. La statua venne nuovamente dissotterrata alla presenza dei Carabinieri la mattina del 27 e portata presso il Semaforo dove fu visionata nei primi di febbraio anche da donna Giulia Aldobrandini, proprietaria dei terreni della Fornace Vecchia (6 febbraio 1915). Intanto già il 29 gennaio G. Mancini, Ispettore dell’Ufficio Scavi di Roma, riferiva alla Dir. Gen. che si trattava di una “statua acefala e priva delle braccia, di marmo greco, alta m. 1.35, larga alla base m. 0.41, rappresentante una figura muliebre, vestita di lungo chitone (tunica) rim-

boccata sul davanti e succinta, in atto di camminare a lenti passi. Lo stato di conservazione lascia a desiderare per la forte corrosione delle acque. Lo stile è arcaico e ne fa risalire l’originale certamente greco al V sec. a.C.”. Sempre il Mancini riferiva che “...la scoperta è avvenuta in loc. “Fornace Vecchia” in terreno di proprietà della Sig.ra Principessa Aldobrandini di Sarsina ed è dovuta alle recenti abbondantissime piogge le quali hanno assottigliato la terra di una delle cosiddette pendiche sul mare, sul ciglio della quale è apparso un lembo della statua ivi sepolta giacente coricata sul dorso...” (Relazione del 31 Gennaio 1915).

Il ritrovamento fu subito riconosciuto da E. Loewy e L. Mariani in una “Athena vestita di peplo cinto molto in alto sopra l’apophthyma; tipo derivato dalla Parthenos di Fidria: copia romana di buona qualità in marmo lunense” (Relazione del 10 Febbraio 1915). La statua rimase agli eredi Aldobrandini nell’ambito della transazione relativa a diversi ritrovamenti effettuati nelle loro proprietà, come si evince dal verbale di stima e ripartizione del 23 giugno 1924, in cui alla statua fu assegnato un valore di L. 1700 e di L. 500 ai “frammenti d’intonaco con iscrizioni dipinte pertinenti ad un antico calendario”. Solo in un secondo momento Angelo Pezzi raccontò di un suo ulteriore ed importantissimo ritrovamento. La notizia del rinvenimento dei frammenti del calendario precesariano è riferita, il 4 marzo del 1915, da Angelo Pasqui, allora Direttore degli Scavi di Roma e del Lazio, al Direttore Generale delle Antichità: “In risposta alla nota qui contro citata, mi prego di informare l’E.V. che il marinaio scelto richiamato Pezzi Angelo fu Temistocle di Anzio, addetto a quella R. Stazione Vedetta è l’inventore della statua muliebre acefala rinvenuta in contrada Fornace Vecchia, nei pressi del Semaforo di Anzio. Il detto marinaio ha anche rivelato a questa Direzione l’esistenza fra la terra che riempie un’antica stanzetta presso l’Arco Muto di alcuni frammenti di intonaco parietale su cui è scritto un calendario romano in caratteri rossi e neri. La scoperta è veramente notevole e questa direzione inizierà subito

Fig. 19. Proprietà Micheli-Mastrella: particolare da foto aerea del 1992, con restituzione grafica delle tracce visibili.

Fig. 20. Testa femminile in marmo da loc. Semaforo.

Fig. 21. Testa femminile in marmo da loc. Semaforo.

le pratiche con la casa Aldobrandini proprietaria del terreno per fare un' esplorazione allo scopo di poter recuperare quanto più sarà possibile del detto calendario. È mio parere che al marinaio Pezzi, che si è rivelato un sagace inventore di antichità, debba essere corrisposto un compenso per la sua opera prestata con disinteresse a favore di questa Direzione, e propongo all'E.V. che il compenso stesso sia fissato nella somma di L. Sessanta, da pagarsi all'interessato a mezzo di mandato diretto.”

Le attività di scavo, condotte da Giocchino Mancini, ebbero inizio il 3 maggio 1915 e terminarono il successivo 19: “L'esplorazione venne eseguita in terreno di proprietà degli Aldobrandini, Principe di Sarsina, sull'orlo del margine del lido a m. 35 ad est dell'Arco Muto, nell'ambito di un piccolo vano delle cryptae neroniana, ripiene di terriccio di riporto contenente i resti del prezioso intonaco. Il fragile materiale era ridotto in minutissimi pezzi, dei quali, fra maggiori e minori, se ne recuperarono oltre 300”. In realtà alla fine si rinvennero 527 frammenti.

Il 4 maggio 1915, Mancini scriveva al Pasqui: “Mi pregio comunicare alla S.V. che ieri sono stati iniziati gli scavi in un antico ambiente della villa neroniana anziate, precisamente sopra il rudere detto l'Arco Muto, allo scopo di rintracciare i frammenti di intonaco parietale con sopra dipinte le lettere di un calendario romano. Si è dovuto dapprima rompere la volta del vano per impedire il franamento. Oggi si è proprio iniziato il lavoro di ricerca, che ha dato soddisfacenti risultati. Infatti soltanto oggi ho potuto elencare più di cento frammenti di intonaco con lettere. La maggior parte sono insignificanti, ma alcuni hanno un notevole interesse: da alcuni frammenti ho potuto constatare che oltre il calendario vi erano nelle pareti scritti anche i fasti. Ciò si deduce dalle frequenti indicazioni dei consolati. Per mancanza di libri non posso ancora determinare gli anni precisi. Questa mattina lo scavo è stato visitato dall'on. prof. senat. Rodolfo Lanciani, il quale mi incarica di esprimerle tutto il suo soddisfazione per la bella scoperta. I frammenti rinvenuti nella giornata vengono a sera

presi in consegna dal rappresentante degli eredi Aldobrandini, sig. Gallini, il quale li trasporta in una camera della villa. Lo scavo, con tre operai, procede benissimo grazie anche alla accurata sorveglianza del custode Giovanni Garulli. Sarò in Roma venerdì prossimo per riferirle a voce maggiori particolari e preparare il settimanale. Con distinti ossequi”.

La continuazione delle ricerche, ed il loro ampliamento, non portò ad altri ritrovamenti e, infatti, in una nota della Soprintendenza del 19 maggio 1915 (con oggetto: scavi governativi presso l'Arco Muto in Anzio), Mancini scriveva: “I saggi di scavo eseguiti nei pressi del luogo della scoperta dei frammenti di intonaco contenenti i resti di un calendario romano, hanno avuto esito negativo per ciò che si riferisce al calendario stesso. Si è però rinvenuto una grande quantità di frammenti di decorazione parietale dipinta con tracce di figure, di squisita fattura. Intendo venerdì porre termine allo scavo, e chiedo alla S.V. di inviare costà in quel giorno il sig. Economo di questa Direzione per regolare il tutto. È stato eseguito ieri il trasporto della statua del Semaforo alla Villa Aldobrandini, compiendo quanto la S.V. ordinava con la lettera del 15 maggio. Ho anche fatto eseguire l'imballaggio in due casse dei frammenti del calendario e dei fasti rinvenuti e dei pezzi più importanti decorativi che lo scavo ha fatto tornare in luce. Il sig. Economo potrà venerdì stesso procedere alla spedizione delle due casse e degli utensili di lavoro. Rilascerà al sig. custode della Villa Aldobrandini regolare verbale di presa in consegna degli oggetti, ritenendone una copia per uso del nostro Ufficio...”.

Il Mancini avrebbe voluto proseguire le ricerche e lo scavo, come si evince da una nota al nuovo Soprintendente, utile per le ulteriori notizie sul ritrovamento (17 giugno 1916): “Carissimo Paribeni, rispondo con alquanto ritardo alla tua del 7 c.m. a causa del disagio postale. Come già ti dissi nella mia precedente ritengo che lo scavo per la ricerca dei frammenti degli intonaci iscritti Anziate debba essere continuata: che l'esplorazione fosse esaurita era un'idea personale del compianto Prof. Pasqui. Al punto

in cui io lasciai lo scavo non posso affermare che l'indagine sia stata completa. È vero che una gran parte del prezioso materiale deve essere precipitato in mare nei successivi e frequenti scoscendimenti della pendica; avendo io all'inizio dello scavo trovato l'ambiente riempito dallo scarico contenente i frammenti già ridotto a metà: il resto era franato ma ciò non esclude che altri ambienti adiacenti siano riempiti con lo stesso scarico. Trattandosi però di materiale molto delicato, crederei non opportuno affidare a profani o semplici dilettanti la ricerca, sia pure con una accurata sorveglianza: occorrerebbe la continua presenza di un tecnico. Ho buone speranze di poter venire a Roma, sia pure temporaneamente, fra non molto: ed allora si potrà meglio discutere la cosa con il Prof. Colini. Ad ogni modo ritengo che il completamento dell'esplorazione sia necessario, ed anche poco dispendioso e di breve durata".

Il calendario, pubblicato dal Mancini nel 1921 e poi ristudiato e corretto nell'edizione dal Degrassi, è attualmente esposto a Palazzo Massimo presso il Museo Nazionale Romano, e costituisce un raro esempio di questa tipologia di età repubblicana ed è oggetto di una vasta bibliografia. Le circostanze del ritrovamento inducono a ritenere che i frammenti, gettati a riempire probabilmente un ambiente di sostruzione, siano da riferire alla decorazione di uno degli edifici della zona di età repubblicana (fine del I sec. a.C.) abbattuti per far posto alle strutture della residenza imperiale. Recentemente P. Brandizzi Vitucci, in base alla considerazione che i calendari di età repubblicana si rinvenivano generalmente in edifici pubblici, ha proposto di collocare in quest'area il santuario delle Fortune anziati. Tuttavia non vi sono al momento elementi per sostenere questa tesi e si deve considerare che le residenze individuate lungo la riviera di ponente appartennero ad alcune delle più importanti famiglie dell'aristocrazia senatoria. Potrebbe non essere inconsueto la presenza di un calendario e dei fasti in una di queste *domus*, soprattutto se appartenente ad una famiglia con tradizioni consolari.

Tutta la questione fu altresì caratterizzata da una lunga vertenza, iniziata nel 1915 e durata oltre trentacinque anni, tra il marinaio Pezzi e la Soprintendenza, che ci piace riportare sommariamente anche per evidenziare un esempio, anche se certamente non comune, di "aspetti umani" che possono, a volte, essere legati e "colorire" il "freddo" rinvenimento di reperti antichi. Una piccola storia che arricchisce l'importanza della scoperta con elementi certamente secondari, ma che, a distanza di tempo, possono anche risultare divertenti.

Nella disputa che il Pezzi condusse contro lo Stato per difendere ciò che reputava essere un proprio diritto, si evidenziano, come strettamente associati, interessi economici, sentimenti e "pulsioni" culturali, rappresentati, in una strana ma non rara maniera, dalla personalità, certamente stravagante, del marinaio, umanamente caratterizzato da una contemporanea presenza di "fanciullesca" ingenuità e furbizia.

La vicenda ebbe inizio, come si è già visto, successivamente alla scoperta archeologica, il 4 marzo 1915 quando la Direzione per le Antichità e le Belle Arti ritenne opportuno che al marinaio Pezzi fosse corrisposto "un compenso per la sua opera prestata con disinteresse... fissato alla somma di L. Sessanta". Fu così dato inizio alla procedura per la corresponsione del premio di rinvenimento, giudicato però dal Pezzi troppo esiguo, e quindi rifiutato. Nel 1922 la somma proposta fu riconsiderata e innalzata a L. 200, ma anch'essa fu ritenuta non corrispondente al reale valore del ritrovamento, e rifiutata. Ebbe così inizio l'azione legale del Pezzi, con diversi ricorsi, reclami e con interpellanze, dopo la seconda guerra mondiale, al Presidente della Repubblica. Non sembrando esserci possibilità di arrivare ad una soluzione della complicata situazione, nel settembre 1940 fu deciso di istituire un'apposita commissione che, stabilendo il compenso dovuto e forse arrivando ad un compromesso con il Pezzi, riuscisse a porre termine al contenzioso. Ma, a quanto risulta, la com-

missione non si riunì mai, non diventando, pertanto, operativa.

Il 7 giugno 1950 Angelo Pezzi inviò una lettera di lamentele e rivendicazioni all'allora Soprintendente alle Antichità di Roma I, Salvatore Aurigemma, cercando di fornire la propria versione di quanto accaduto, e che riteniamo sia interessante riprodurre integralmente:

“Nel 1914 ero già poeta e autore di una tragedia lirica e studiavo storia e topografia antica. Nel febbraio 1915 rinvenni casualmente, la statua acefala rappresentante una Minerva del V secolo a. C. che io definii per il Palladio di Anzio, e consegnai, come legge, al prof. Mancini. In seguito, presentai anche al prof. Mancini, una quantità – 60 pezzi circa – di frammenti d'intonaco con iscrizioni latine.

A prima vista, il prof. Mancini ritenne che fossero iscrizioni di necrologia, io invece sostenni che fossero i Fasti e Nefasti di Ovidio. Il prof. Mancini mi pregò di portarlo sul posto ove, per caso, trovai i detti frammenti. Lo feci, lo convinsi a fare gli scavi, ed egli disse, sì, e che, io, stessi in segretezza e, sorvegliassi il giacimento dei frammenti.

Al suo ritorno, il prof. Mancini mi disse che gli eredi Aldobrandini negavano il permesso degli scavi e che, per fare questi occorreva un Decreto Luogotenenziale. Per 40 giorni circa, fui assiduo guardiano del giacimento, senza alcun compenso. Ottenuto il Decreto il prof. Mancini venne e mi incaricò di trovare 4 uomini per gli scavi, e così sotto la mia direzione, e non quella del prof. Mancini, al quale consegnavo pezzo per pezzo, e che lui incartandolo lo sistemava nelle ceste, per la totalità di 560 circa.

Nel partire, il prof. Mancini mi pregò di cercare ancora, ed io, nella terra rimossa per gli scavi, recuperai altri 45 pezzi circa e consegnai. Come si vede, e con la testimonianza degli operai chiamati da me, e che ancora vivono, i frammenti li ho trovati tutti io.

Al prof. Mancini, non gli si può negare la sua fatica, manuale e intellettuale, combaciando pezzo per pezzo, a ricostruire il calendario, ma, tolta la spesa dell'opera del prof. Mancini, esigo la mia giusta spettanza, come rinvenitore e come intellettuale.

E la Statua che fine ha fatto? È ancora in Italia? So che fu ceduta all'Aldobrandini; e perché non a me? L'Aldobrandini non mi ha voluto riconoscere. Perché non è stato obbligato a riconoscermi?

Io so bene, che, l'Aldobrandini ha ceduto allo Stato la sua 4^a parte dei frammenti, come proprietario del terreno, ma, in compenso, ha ricevuto la statua; a me, dopo 35 anni di transazione mi si offrono L. 200. E per 200 lire che sarebbero la 4^a parte del valore del Calendario, valeva la pena di fare tre cause compresa la Corte Suprema?

Capisce bene che non fu mai colpa mia se non fui mai liquidato; è colpa di chi, con travisazione dialettica, sofisticando, tradisce la verità. In più debbo dire: Basta farmi offese specie con la frase che nella lettera dice «Nelle mani di S.V. i pezzi non avevano alcun valore». Chi è, ch'è buono, giudicare me? Chi vuole prendersi lo spasso di ragionare su tutte le branche dello Scibile? Se si vuole qualche informazione sul campo archeologico si domandi al grande insigne Accademico Giuseppe Lugli; si possono consultare le mie umili opere edite ed inedite, e se occorre anche un Calendario perpetuo, ma, compilato astronomicamente e non a chiacchiere. Dirò anche che la statua della Fanciulla d'Anzio è una figura di sesso maschile che rappresenta Virgilio Publio Marone e che fu pagata 400 mila lire nel 1907, perché era proprietà di un principe.

Al povero Pezzi Angelo, straccione, disgraziato, umile patriota e autodidatta per 50 anni, solo per amore della bella patria nostra, 200 lire italiane! Forse, una borsa di studio?

Non ci sentiamo entrambi, un sospiro, un singhiozzo, nel cuore? A che è valsa la mia scoperta dell'elettrone costituente della materia, il polo magnetico, l'origine e dinamica delle onde marine? A che mi è valso avere drizzato l'asse terrestre e brevettato due apparecchi che lo dimostrano? A che mi è valso scoprire il nucleo sorgivo dell'elettricità cosmica e sapere se ha ragione Volta o Galvani, prima di Maxwell ed Hertz, dopo Talete che tutto vedeva nell'acqua, Eraclito nel fuoco e Anassimene nell'aria? A che mi valse studiare astronomia, geologia, fisica, le civiltà,



Fig. 22. Area della c.d. Villa di Nerone: la "bettola" di Amedeo Garzia.

le religioni, il mito classico, il pitecantropo di Darwin, per poi sentirmi dire: «Nelle mani di S.V. i pezzi del Calendario non avevano alcun valore».

Oh dotta ignoranza di Cusano nei nostri giorni auri, gemma del secol nostro, nella Patria di Dante Alighieri, di Cristoforo Colombo, di Guglielmo Marconi!

Già che siamo lontani nel capirci e nel valutare, è meglio fare la rivendicazione del processo, perché giudicate in un'Era disgraziata, e rivedere se ho ragione o torto.

Distintissimi saluti

L'Aurigemma, che nel frattempo aveva

proposto alla Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti, di elevare il premio di rinvenimento a 20.000 lire, comunicandolo anche al Pezzi ("Ora il Ministero considerando con molta, anzi moltissima larghezza, la svalutazione della lira dal 1938 in poi, mi autorizza ad addivenire con V.S. a un compromesso per cui Le verrebbe assegnata una somma di L. 20.000, e cioè una somma cento volte superiore a quella del 1938"), probabilmente "disperato" e non vedendo soluzioni alla ormai trentennale vicenda, ritenne opportuno acquisire dati sulla personalità

del marinaio e sullo stato della sua “salute mentale”. A tal fine, il 21 giugno 1950 inviò la nota del Pezzi alla Clinica Neuro Psichiatrica del Policlinico di Roma con una lettera di accompagnamento, in cui oltre a descrivere la situazione cercava di ottenere la soluzione al problema: “*La prego vivamente di esaminare la risposta del Pezzi... affinché l'esame possa essere più completo. La perizia medica che io Le richiedo, sarà allegata alla pratica e servirà ad una soluzione della vertenza che si trascina da tanti anni*”. A quanto si evince dall'ulteriore documentazione dell'archivio della Soprintendenza, il Pezzi rifiutò nuovamente di accettare la somma stabilita, rivolgendosi direttamente all'allora Sottosegretario di Stato, On. Vischia, chiedendo una maggiorazione del premio proposto, che però, non riuscì ad ottenere. Probabilmente furono intraprese ulteriori iniziative legali, di cui però, non essendo stata trovata documentazione, non si conosce l'esito.

Intanto ad Anzio, finita la guerra rimasero alcuni strascichi di un clima che da lì a poco sarebbe profondamente mutato. Nel 1921 fu segnalato al Museo Nazionale Romano e Scavi di Ostia che alcuni militari, ricoverati nel Sanatorio Militare di Anzio, posto a ridosso dell'area della villa imperiale, avrebbero effettuato scavi clandestini. A seguito di una nota della Soprintendenza del 29 marzo 1921 in cui Paribeni si lamentava dei danni arrecati (“*Ill.mo Sig. Generale, preferisco, anziché scrivere una lettera ufficiale, valermi della fortuna di conoscerla personalmente, per poter dare meno gravità ufficiale a quanto sarò per scriverle. Mi si riferisce che alcuni soldati, ricoverati al Sanatorio Militare di Anzio, sulla Villa Aldobrandini vanno praticando piccoli scavi per la ricerca di oggetti antichi, in quel luogo non difficili da trovarsi. Comprendo tutta l'indulgenza che si deve usare verso quegli infelici, ma per mio dovere d'ufficio non posso consentire a che si facciano scavi clandestini di antichità. Tanto più che anche il proprietario della villa potrebbe muover. di quanto avviene, e che pare abbia preso una certa ampiezza con abbattimento di muretti che chiude-*

vano l'accesso alle così dette Grotte di Nerone, e pare anche con uso di polvere da mina per ottenere il franamento di un pane di terra...”) e chiedeva di porre rimedio, Federico Bocchetti, Capitano Medico Direttore del Campo Sanitario Climatico di Anzio così rispondeva il 1 aprile 1921 (si noti la data!) riducendo la questione a semplice diatriba tra militari e borghesi con un singolare risvolto relativo alla qualità della verdura anziate:

“*In riferimento a quanto codesta Superiore Direzione riferisce e lamenta circa i piccoli scavi praticati dai soldati per la ricerca di oggetti antichi si ha il pregio di comunicare:*

1) *I tubercolosi di guerra degenti in questo Istituto, coltivando i vari orti nelle praterie del Sanatorio stesso e peregrinando lungo la spiaggia, hanno trovato soltanto pochi pezzi di marmo di nessun valore artistico, che si affrettarono a consegnare a questa Direzione.*

2) *Un carabiniere ricoverato, seguendo un signore borghese nei giorni scorsi lungo la spiaggia della località detta Arco Muto ha rinvenuto una mattonella rotta con l'effigie di un fauno antico ed un rottame di anfora, del valore di non più di L. 2.*

3) *Da un'inchiesta fatta tra gli infermi, risulta che un certo Amedeo Garzia, proprietario della bettola situata sulle Grotte di Nerone (fig. 22), favorisce con concessione di scale e strumenti, i borghesi nella ricerca dei suddetti rottami ed abbia denunciato i militari solo perché sono sottoposti a disciplina e perché non gli hanno voluto dare la suddetta mezza mattonella.*

4) *Le voci corse circa il rinvenimento di un braccio marmoreo, di ricerche sistematiche praticate da ammalati, di una mina, sono assolutamente prive di fondamento se non tendenziose!*

Queste notizie hanno probabilmente l'istessa origine psicologica per cui si disse esserci in Anzio il tifo nel novembre scorso ed il vaiolo adesso, perché gli ammalati tubercolosi sputavano sui prati ed infettavano la cicoria...”.

5. La villa imperiale: un angolo

appetibile.

L'area compresa tra le cosiddette "Grotte neroniane" e il Faro di Capo d'Anzio è sempre risultata essere molto ambita per impiantarvi nuove costruzioni o per svolgervi ogni sorta di attività. Nel 1887 un privato fece richiesta di erigervi un casino di caccia, laddove già numerosi villeggianti si recavano per bagni di sole mentre cominciavano a sorgere i primi apprestamenti balneari temporanei. I frequentatori, già allora, non erano molto rispettosi dei luoghi, tanto che nel 1889 si progettò di chiudere con delle cancellate in ferro le grotte, pare per ristabilire il comune senso della decenza. Sempre del 1887 è la prima richiesta di licenza edilizia, presentata dall'Opera pia degli Ospizi Marini che richiede "...un'area di conveniente grandezza in prossimità delle Grotte di Nerone o dell'attuale Lanterna per po-

tervi subito costruire un nuovo e più vasto stabilimento..." trovando, tuttavia, l'opposizione di Rodolfo Lanciani, che ovviamente espresse parere negativo. Sconcertante è invece il progetto del 1892 del Comune di Anzio di erigere, proprio in quell'area, il nuovo mattatoio comunale (Brandizzi Vitucci 2000, fig. 5). Furono condotti quattro sondaggi che, in due casi, misero in luce strutture murarie antiche. Nel "cavo D...alla profondità di novanta cm. si rinvenne un muro con paramento laterizio di mattoni triangolari largo cm. 75 alto dalla linea del suo spiccatto cm. 70. A piè di questo muro si estendeva un lastricato di opus signinum alto 20 cm. il quale tagliato, scoprì una volta di muro di getto tufaceo che anche essa fu tagliata e produsse la scoperta di un sottoposto grottone, o ambiente antico coperto dalla medesima volta, il cui asse longitudinale e i

Fig. 23. Strutture archeologiche nell'ex proprietà Schmid, tra il Faro e via Furio Anziato.





piedritti correvano in direzione normale al primo muro scoperto: l'interno era ripieno di arena, fin quasi sotto il cervello della volta; l'ampiezza di quest'ambiente, misurata fra i piedritti, risultò di m. 4.30. La disposizione del muro antico e dell'ambiente normale al medesimo viene delineata in pianta sull'angolo d del fabbricato in progetto". Il ritrovamento delle strutture, relative al complesso sostruttivo del porto neroniano, costrinsero a spostare il progetto nelle vicinanze. Anche in questo caso furono praticati dei saggi nella cosiddetta area della carbonaia: "...nel terreno designato per il mattatoio della banchina prossima alla ferrovia... si ritrovano dei muri antichi spettanti appunto agli horrea disposti già sul fronte della banchina dell'antico porto... infatti nel primo cavo fatto sull'angolo ovest del terreno designato alla prof. di m. 2.15 dal piano di camp-

gna si rinviene l'estradosso della volta di un grottone benissimo conservata di struttura simile alle altre dei fornici rimasti tuttora visibili in prossimità del capo d'Anzio e detti volgarmente grottoni. La volta, dopo avervi fatto praticare un foro si trovò che avea lo spessore di 50 cm., ed era ricoperta di uno strato di opus signinum della grossezza di dieci cm. Nell'interno era ripiena di arene avendo poi assaggiato il terreno lateralmente a questa volta si riconobbe la esistenza dei piedritti o muri su cui impostava la volta stessa, il pavimento dell'antico ambiente trovavasi a m.2.20 circa sotto il cervello della volta...". Solo a questo punto, fortunatamente, il progetto fu definitivamente abbandonato.

Intorno al 1930 cominciarono ad emergere i primi resti del complesso della villa imperiale tra il Faro e via Furio Anziate (proprietà dell'avvocato Agostino

Fig. 24. Strutture archeologiche nell'ex proprietà Schmid, tra il Faro e via Furio Anziate.



Fig. 25. Strutture archeologiche nell'ex proprietà Schmid, tra il Faro e via Furio Anziate.

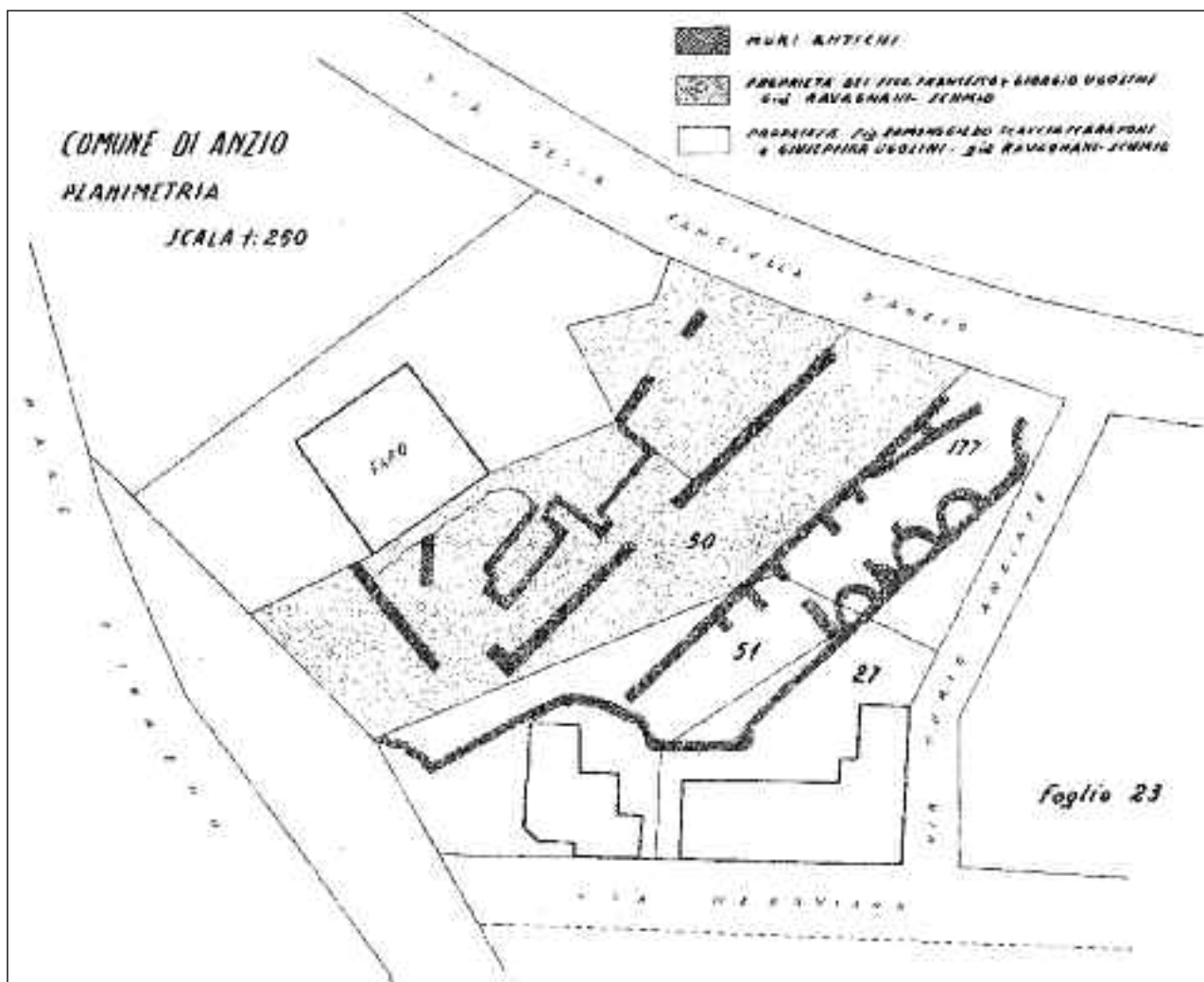
Nelle pagine successive
Fig. 26. Strutture archeologiche nell'ex proprietà Schmid, tra il Faro e via Furio Anziate.

Schmid, foglio catastale 23, part.50) (figg. 23-26). Le strutture emersero nel corso di sterri condotti sino al livello della vicina strada e compiuti per recuperare terreno da riutilizzare come riempimento in opere edilizie in corso. In una relazione datata 25 gennaio 1933, indirizzata a "Sua Eccellenza il Ministro della Educazione Nazionale" e redatta da G. A. Giglioli, l'allora Direttore Gioacchino Mancini rilevò la presenza di "alcuni lunghi e alti muri in opera reticolata di età neroniana, perpendicolari alla strada e paralleli tra loro, i quali furono in alcuni punti rinforzati e completati in età Severiana. Essi sono stati scavati sino alle fondamenta (essendo la strada moderna in quel punto in trincea) e risultano in parte fondati su un informe rudero di grossi blocchi di età repubblicana, probabilmente volsca. I muri stessi appaiono es-

sere avanzi di grandi ambienti della villa probabilmente in relazione col sottostante porto" (figg. 27-29). Nella stesso scritto si riferisce di operazioni di restauro effettuate dal Comune di Anzio sul sottostante porto "Neroniano" "di cui restano bellissimo ruderi" e "all'insieme delle rovine del porto e della villa che potrebbero costituire, quando fossero convenientemente sistemate, un magnifico passeggio sul mare". Si accenna, inoltre all'esistenza di un progetto di valorizzazione dell'intero complesso che "si presenterà al visitatore quando vi giungerà dalla via lungo il mare di prossima costruzione in prosecuzione di quella di Ostia e Castel Fusano". Nel progetto si propone "un energico inizio di risoluzione integrale, collegata con la futura entrata in Anzio della nuova strada costiera... Non si riesce a comprendere come una città di villeg-







giatura e destinata nell'età dell'automobile e dell'aereo a diventare meta sempre più facile di gite da Roma non cerchi con pochi provvedimenti e qualche ben diretto lavoro di arrestare la pietosa e progressiva rovina di un ricordo storico di prim'ordine... Costituendo quella passeggiata a mare che manca alla moderna fiorente cittadina". Questo documento è la premessa all'apertura dell'attuale viale della Fanciulla d'Anzio e al massiccio intervento di scavo realizzato in quegli anni nell'area della villa imperiale tra il Faro e l'Arco Muto (figg. 30-32) (Jaia 2007, Jaia 2009).

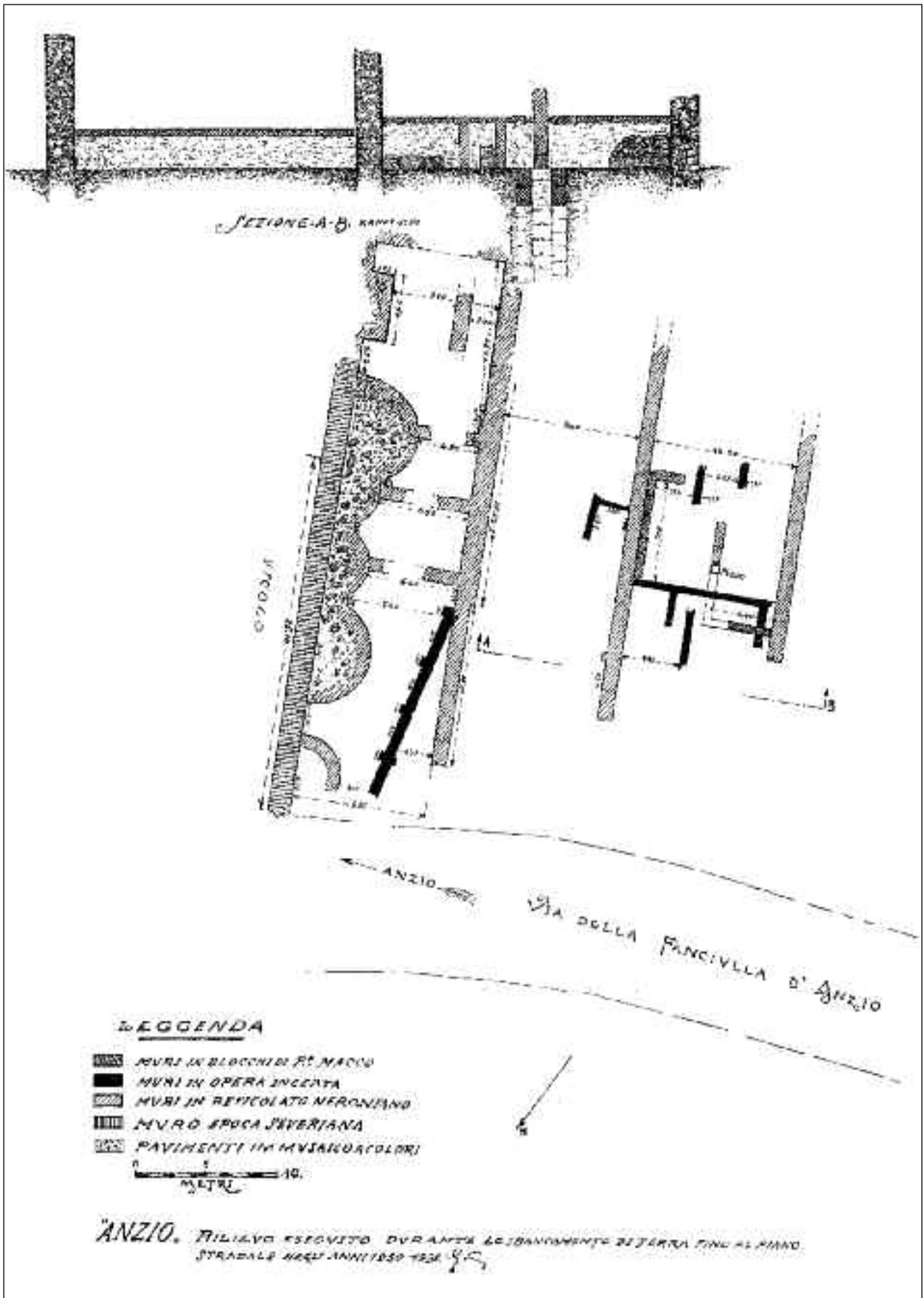
Infine, negli anni 1955-1956 si richiese la licenza di costruire un albergo "sovrapposto ai ruderi per mezzo di piloni di fondazione" nella stessa proprietà ex Schmid, poi Rovagnani e quindi Ugolini. Anche in questo caso la Soprintendenza oppose pa-

tere negativo. Recentemente l'area è stata acquisita dal Comune di Anzio ed attualmente è parte integrante del parco archeologico della villa imperiale.

Nel 1952 fu invece aperto, immediatamente ad ovest del Faro, un "cantiere scuola" promosso dal Comune "per motivi d'indole sociale o d'interesse strettamente municipale" e in cui "gli interessi della scienza e dell'arte coincidono con le aspirazioni della cittadinanza". Nell'ambito dell'accordo per la realizzazione del cantiere tra Soprintendenza (Sopr. Romanelli) e Comune, la prima richiede il 3 dicembre 1952 che i lavori di scavo siano allargati in maniera estensiva al "campo di rovine che si estende tra la zona del Faro e l'Arco Muto, ed anche più a nord di questo" (figg. 33-34). L'area interessata è la stessa degli sterri degli anni Trenta, in parte in seguito ricoperti. I lavori continuano an-

Fig. 27. Planimetria delle strutture archeologiche nell'area tra via Furio Anziato, via Fanciulla d'Anzio e il Faro.

Nella pagina a fianco Fig. 28. Rilievo delle strutture archeologiche nell'ex proprietà Schmid, tra il Faro e via Furio Anziato, eseguito negli anni 1930-1931. Pianta e sezione.



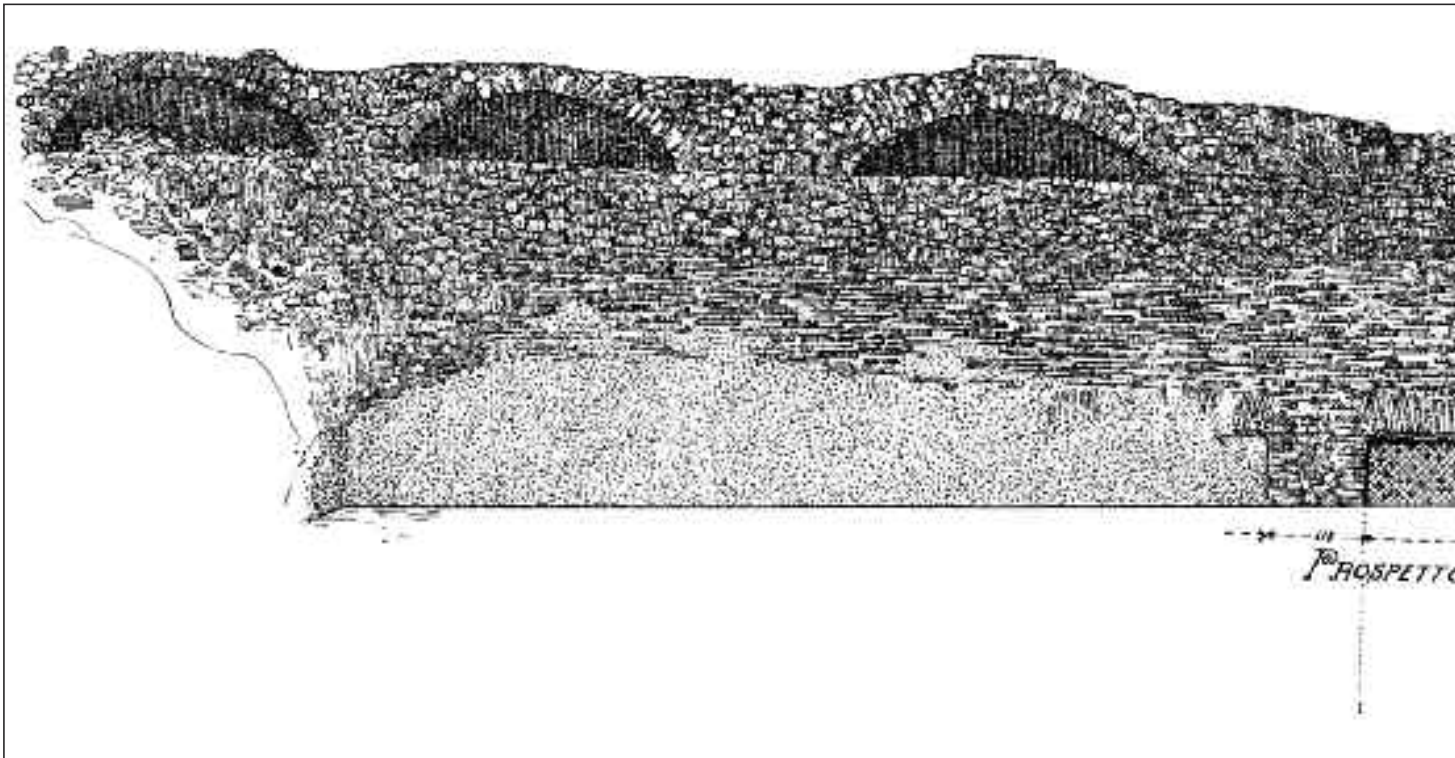


Fig. 29. Prospetto delle strutture archeologiche nell'ex proprietà Schmid, tra il Faro e via Furio Anziato, eseguito negli anni 1930-1931.

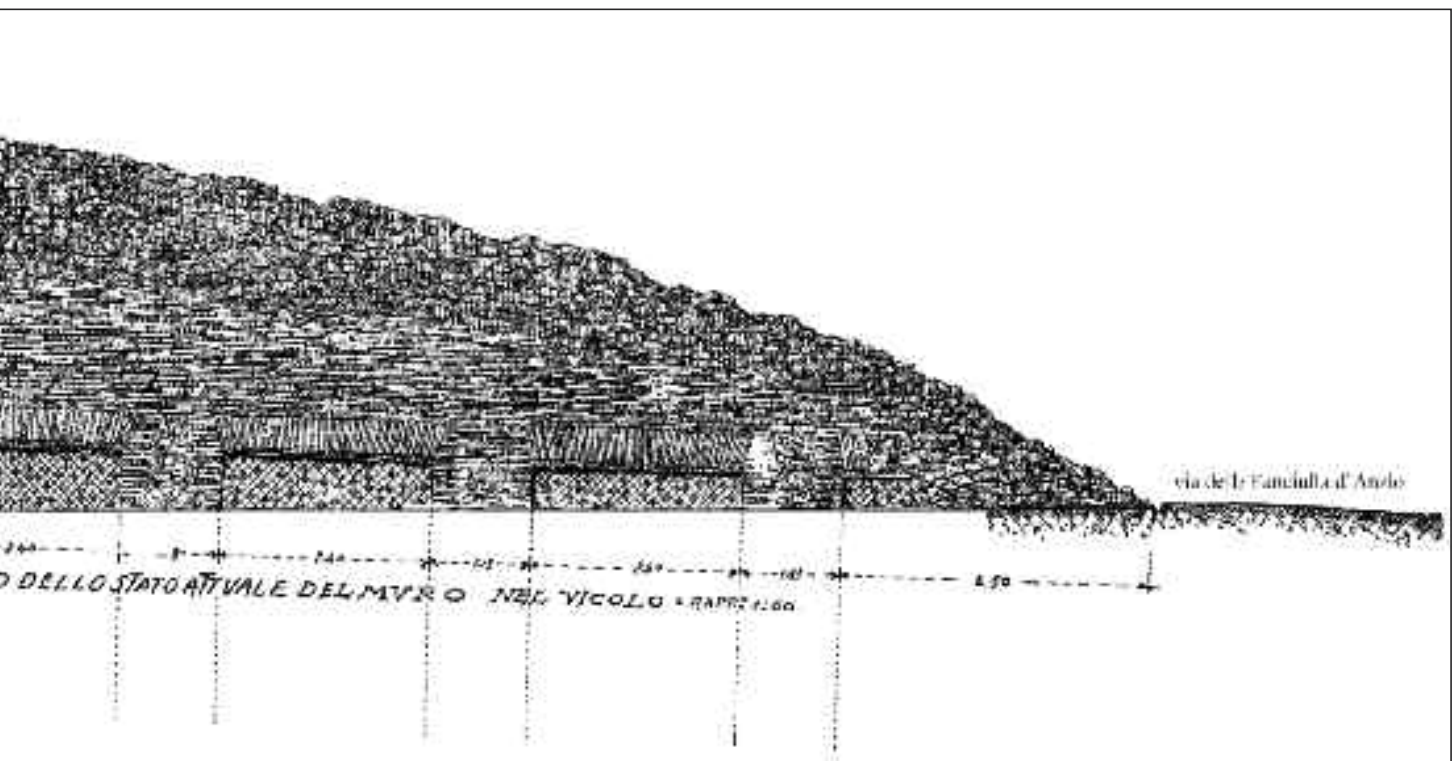


Fig. 30. Le strutture archeologiche della c.d. Villa di Nerone, area a N.O. del Faro, scavate tra il 1930 e il 1958.

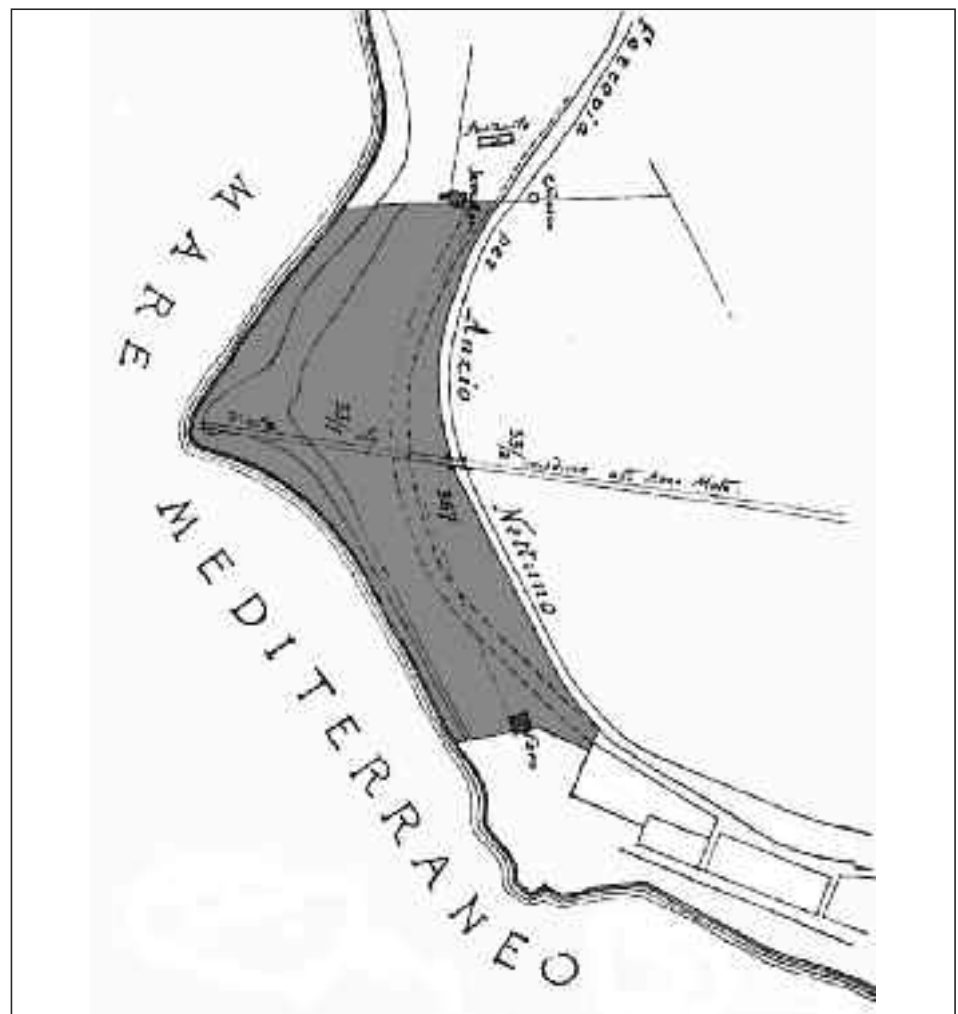
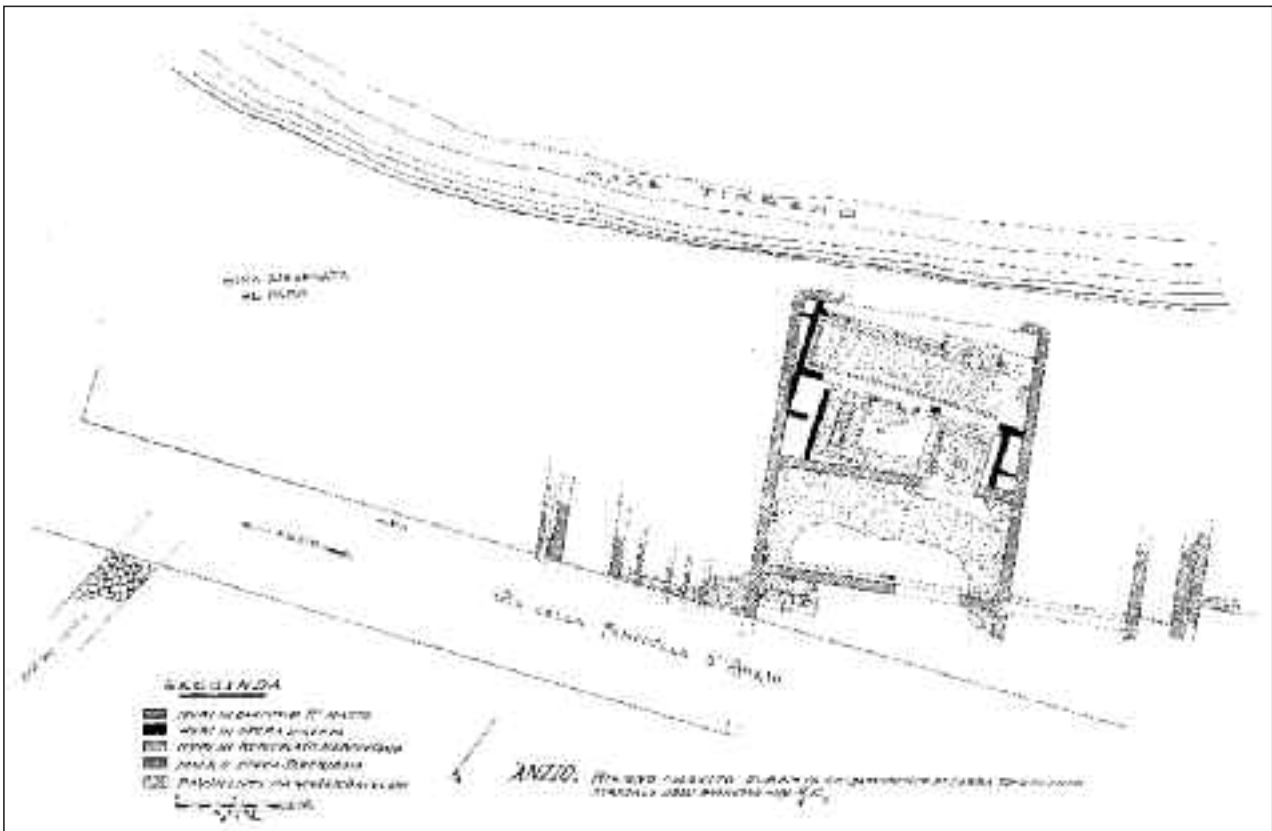


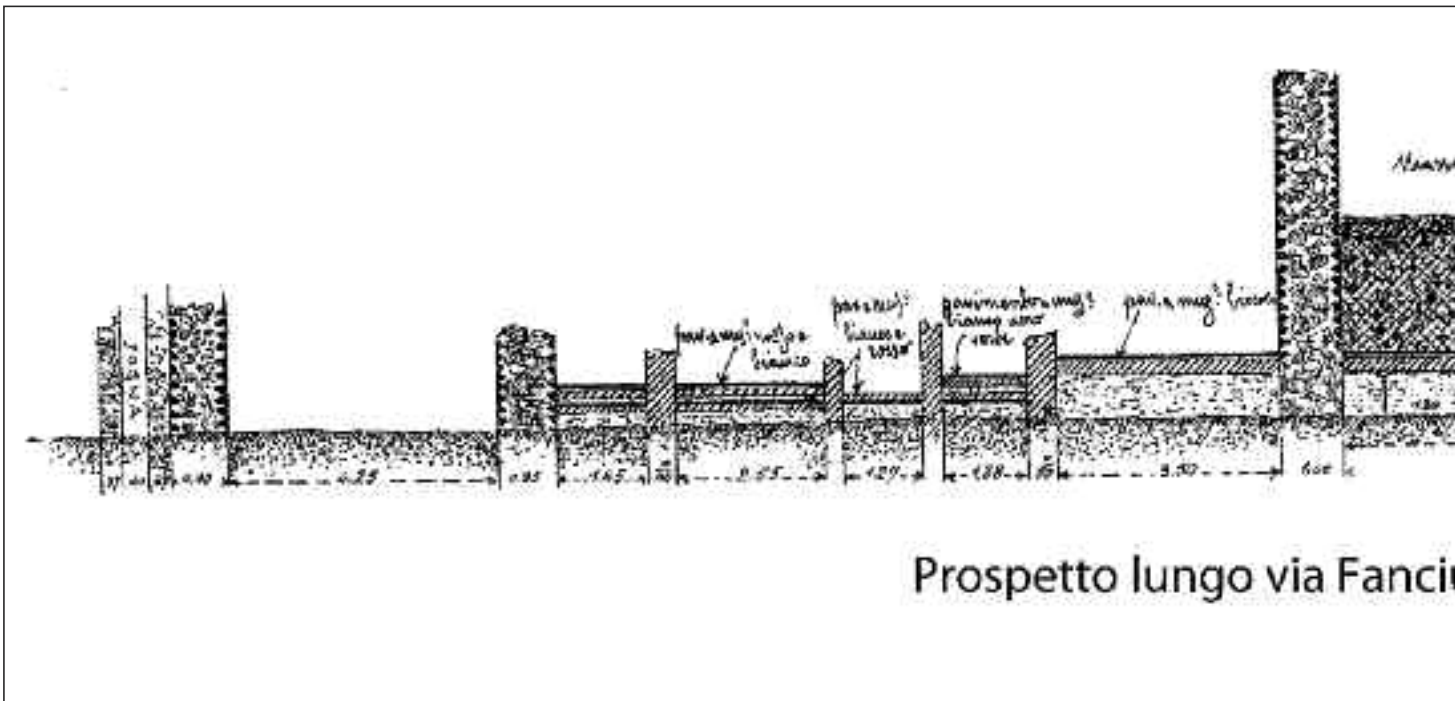
Fig. 31. Veduta aerea dell'area della c.d. Villa di Nerone.
Fig. 32. Mappa dell'area della c.d. Villa di Nerone.



che negli anni seguenti, sino al 1958. Nel corso dei lavori, nel 1955, ad ovest del Faro e sul margine della via Fanciulla d'Anzio fu rinvenuto un ambiente delimitato da muri in opera reticolata e con pavimentazione in mosaico con tessere

con lati irregolari e di colore rosso, nero e bianco, datato all'età repubblicana e pubblicato dalla Morricone Matini (fig. 35). Nello stesso anno, il 10 marzo fu rinvenuta una piccola statua di marmo bianco, di dimensioni 2/3 del vero circa, che raf-

Fig. 33. Rilievo delle strutture archeologiche ad ovest del Faro, eseguito negli anni 1930-1931. Pianta.



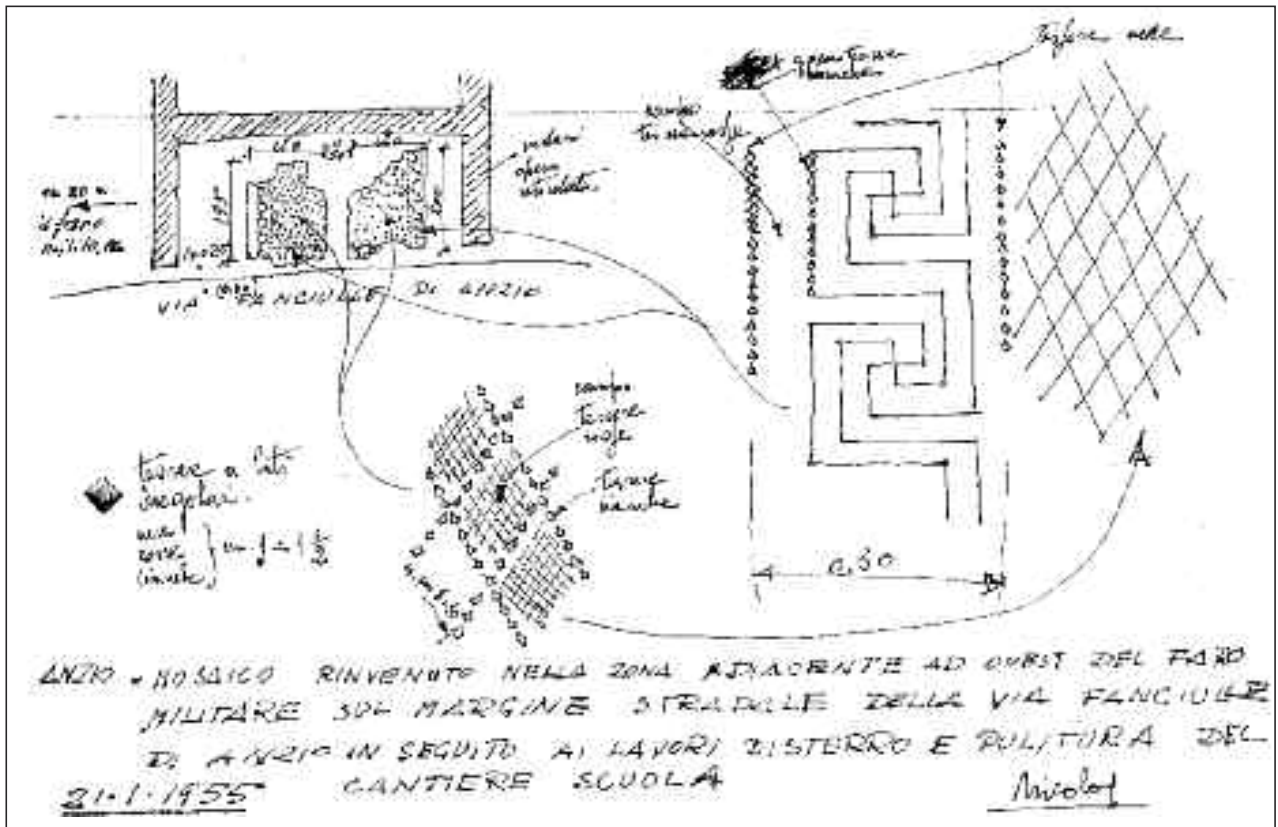
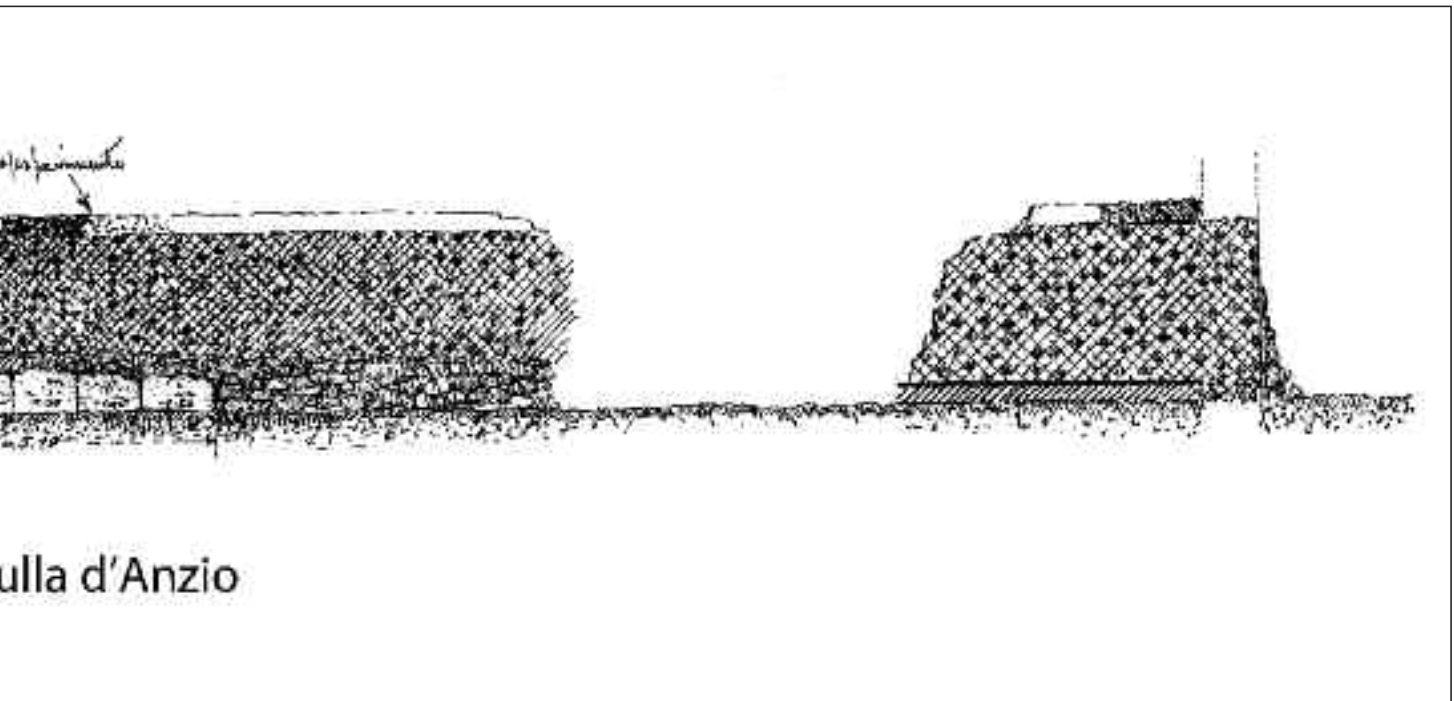


Fig. 34. Rilievo delle strutture archeologiche ad ovest del Faro, eseguito negli anni 1930-1931. Prospetto lungo via Fanciulla d'Anzio.

Fig. 35. Pavimento in mosaico. Schizzo di cantiere del Nicolaj, del 21 gennaio 1955.

figura un personaggio maschile privo della testa, del braccio destro e della parte inferiore delle gambe. Del reperto sembra rimanere solo un disegno sommario, redatto poco dopo il ritrovamento, probabilmente direttamente sul cantiere di

scavo (fig. 36). La figura, rappresentata stante, con il peso gravitante sulla gamba sinistra mentre la destra è piegata di lato, è caratterizzata dalla resa naturalistica della muscolatura che, insieme alla forma della piega inguinale, rimanda a modelli



ulla d'Anzio



della scultura classica.

Dallo schizzo del Nicolaj non risulta chiaro cosa sia rappresentato all'estremità del braccio sinistro, leggermente rivolto in avanti. Si potrebbe ipotizzare, anche se con notevoli margini di dubbio, che si tratti di una pelle leonina che potrebbe essere appoggiata su un pilastro di sostegno alla statua. In questo caso, considerata anche la muscolatura marcata, potrebbe trattarsi di una raffigurazione di Ercole.

6. Sette camicie per il "ninfeo" di Ercole

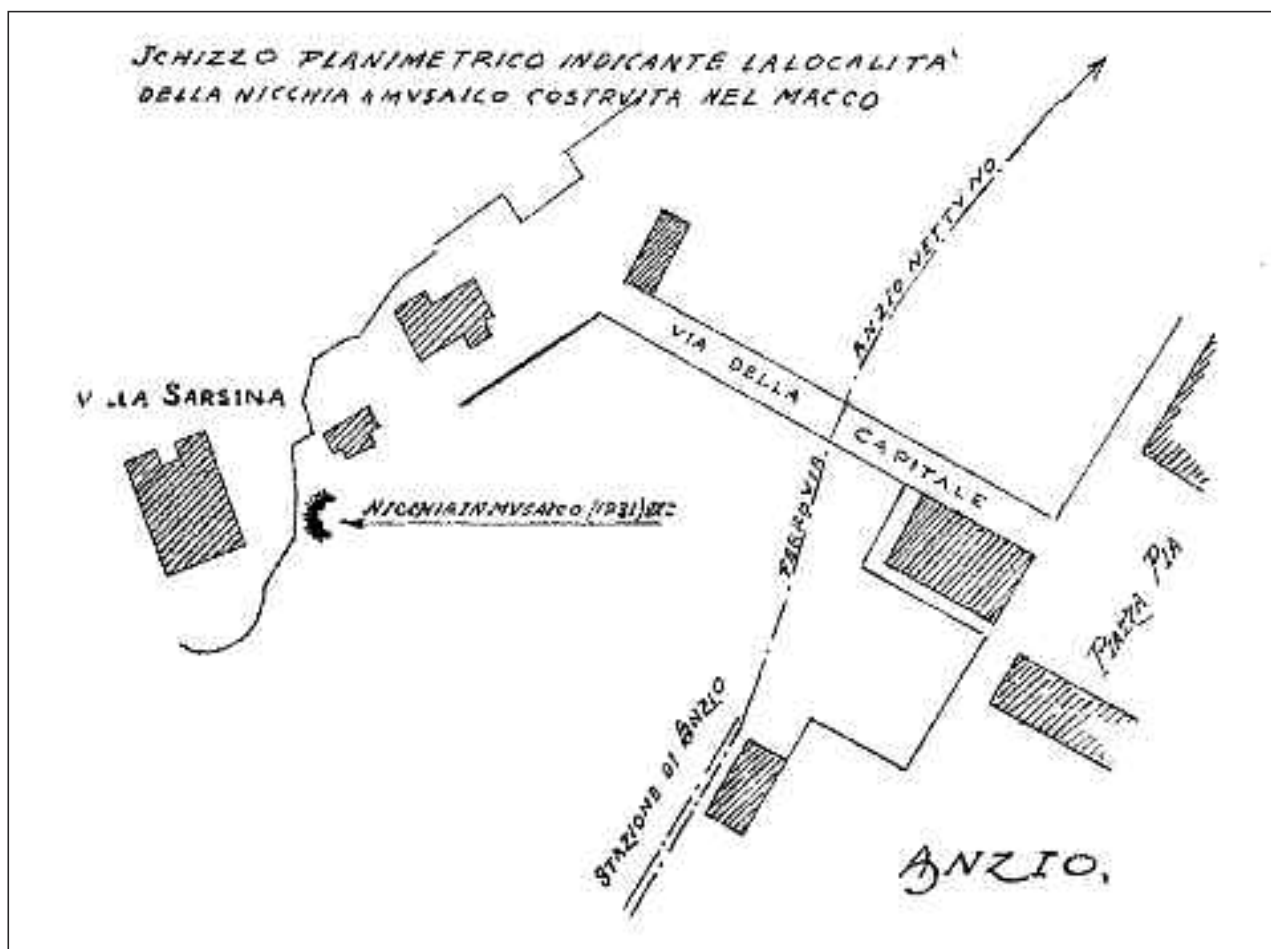
Nella primavera del 1927 il Prof. Giuseppe Cultrera, all'epoca Soprintendente alle Antichità di Roma, del Lazio, dell'Abruzzo, inviò ad Anzio un Assistente Capo Restauratore Publio Tettorino per prendere visione di una scoperta fortuita avvenuta nei pressi di Villa Sarsina. L'assistente, nella sua relazione, descrive "La scoperta, veramente fortunata, dovuta allo scavo di una grotta per conservarvi il vino, che i proprietari di uno stabilimento in costruzione avevano preso a scavare in galleria, nel banco di roccia (macco) sedimentato marino, sotto le fondazioni dello stabile stesso. Stabile situato

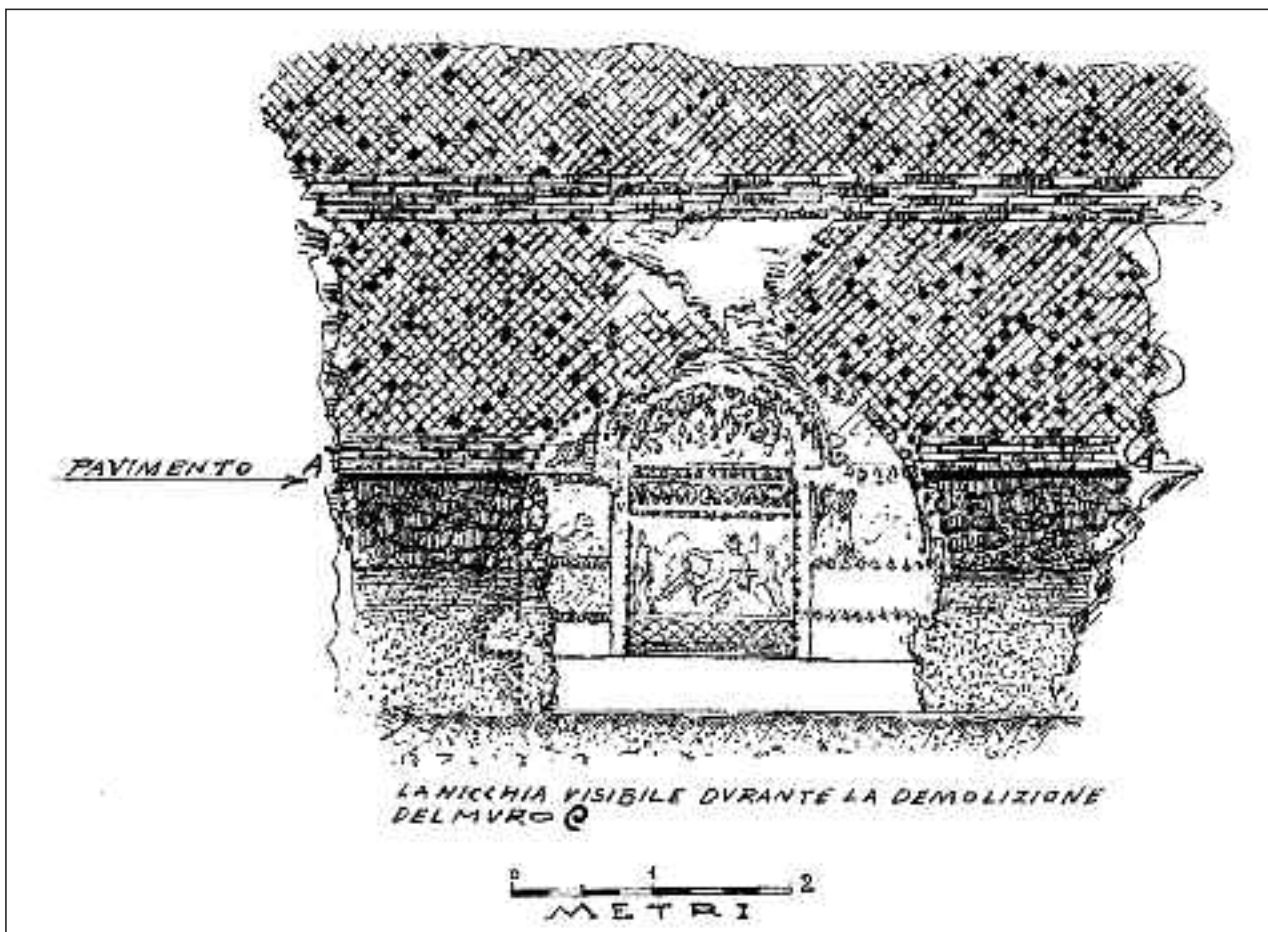
Fig. 36. Statua di marmo bianco. Schizzo di cantiere del Nicolaj, del 14 marzo 1955.

dietro la vecchia stazione ferroviaria, a ridosso del muro di sostegno del terrapieno della Villa Sarsina, che si raggiungeva da una strada privata che partiva dal lato sinistro di via della Capitale, a circa 40 metri dal vecchio passaggio a livello della ferrovia Roma-Nettuno. Gli scavatori della grotta procedendo nel loro lavoro cieco, improvvisamente si trovarono davanti ad un vuoto nella roccia. Allargato il foro inaspettatamente apertosi in essa, forniti di lampade entrarono in quel vuoto sotterraneo e videro meravigliati, la nicchia multicolore intatta; nicchia che era celata sulla fronte da un muro alla nicchia posteriore, che l'aveva protetta e conservata nel tempo. Constatata la bellezza della scoperta, spinti dalla certezza di poter lavorare segretamente in quel sotterraneo, i rinventori, si diedero a demolire il muro che nei secoli aveva protetto la nicchia, certi di accedere da quel varco in più ambienti antichi che li avrebbe potuti compensare, con qualche rinvenimento

meno statico della nicchia, delle loro fatiche. Ma oltre il muro demolito si trovarono sotto un banco di terra di riporto non troppo consistente che l'indusse a desistere dallo scavare, temendo qualche franamento del terreno. Intanto la notizia di quel rinvenimento era giunta all'orecchio della guardia comunale della cittadina, Sig. Giuglianelli, che era un po' la lunga mano della Soprintendenza nel territorio di Anzio, il quale si premurò di segnalare la cosa al professor Gioacchino Mancini in quel tempo direttore, tra l'altro, del territorio di Anzio, che inviò immediatamente sul posto il 1° assistente signor Reginaldo Saraceno che sospese i lavori, perché oltre che pericolosi, anche abusivi. Sospesi i lavori, alla visita dell'assistente Saraceno, seguirono quelle del prof. Mancini prima, del soprintendente prof. Cultrera poi, i quali d'accordo decisero di inviarmi ad Anzio per il recupero della Nicchia. Recatomi sul posto, fatte le mie constatazioni, esposi al prof. Cultrera, il

Fig. 37. Schizzo planimetrico con ubicazione del "ninfeo" di Ercole, redatto all'epoca della scoperta dall'architetto G. Caraffa.





mio piano di lavoro, piano che il Soprintendente approvò immediatamente dandomi le direttive per il recupero della nicchia.

Iniziai con il fare il rilievo sotterraneo della nicchia con riferimento allo stabile da cui partiva la galleria che aveva, con la sua escavazione, permessa la notevole scoperta, rilievo che riportai in superficie dandomi allo scoperto, in mezzo all'orto che circondava la casa in costruzione, il punto esatto della nicchia sottostante. Da quel punto mandai nel sottosuolo una sonda che doveva confermarmi l'esattezza del mio rilievo e darmi contemporaneamente, oltre alla natura, l'esatto spessore del terreno che soprastava la nicchia. Il mio rilievo risultò esatto, la sonda calò sfociando al centro della nicchia, davanti al muro posteriore; mi fu possibile allora stabilire il da farsi. Predisposi lo scavo di una trincea a piano inclinato che, dal viottolo di campagna che dall'orto immetteva alla via della Capitale, raggiungesse la

base della nicchia. Questo trincerone inclinato, lungo m. 20, circa, largo m. 3,50, che si allargava alla base della nicchia, rendeva più agevoli i preparativi necessari per il recupero della nicchia e inoltre ci avrebbe permesso più libertà di manovra a recupero avvenuto. Il trincerone raggiungeva la profondità di m. 7,5, con una pendenza del 30%. Lo scavo, svoltosi in terra di riporto, permise di recuperare davanti al muro posteriore, una specola solare. La realizzazione del trincerone richiese una complessa opera di puntellatura e sbatacciatura, considerando l'enorme spinta del terrapieno della Villa Sarsina che ci sovrastava. Mentre si dava inizio ai lavori di scavo del canalone, che ci avrebbero consentito di portare alla superficie la nicchia recuperata, incominciavo anche i lavori preparatori per il distacco dalla roccia della nicchia. Su tutte le parti musive applicai dei fogli di carta pesante, fissatavi con le puntine da disegno, mentre tutta la superficie restante veniva ricoperta da uno

Fig. 38. Particolare del rilievo del "ninfeo" di Ercole redatto all'epoca della scoperta dall'architetto G. Caraffa.

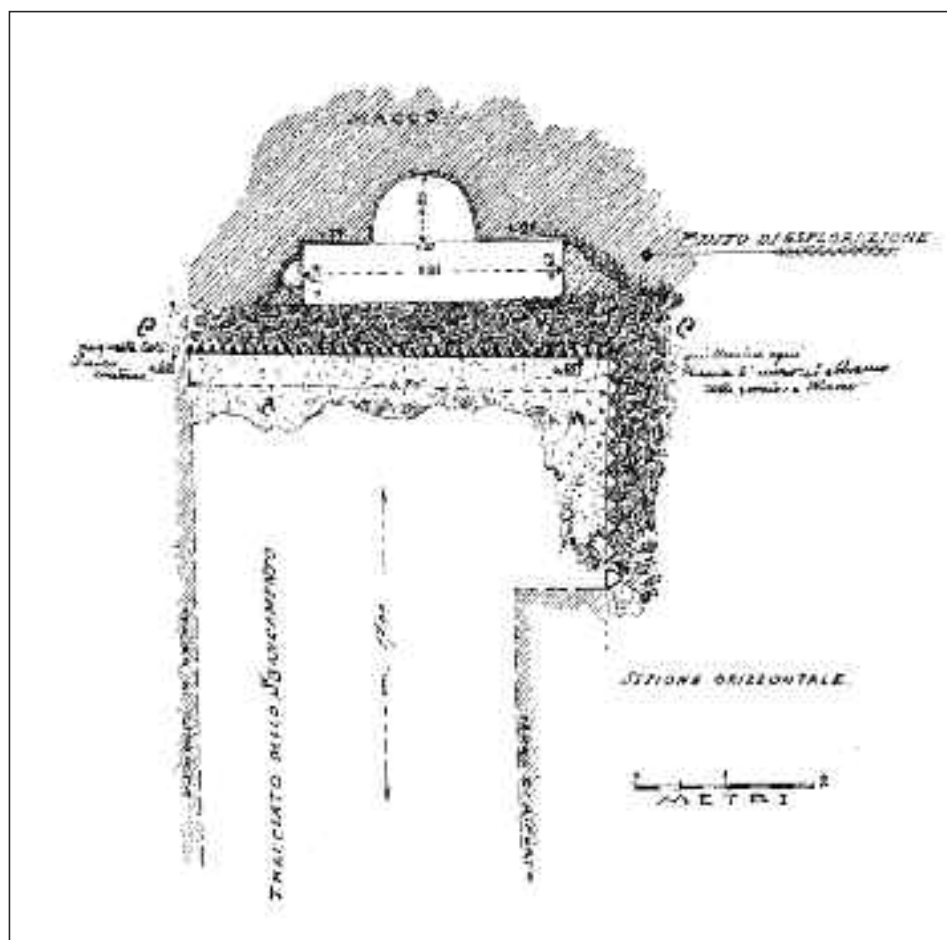
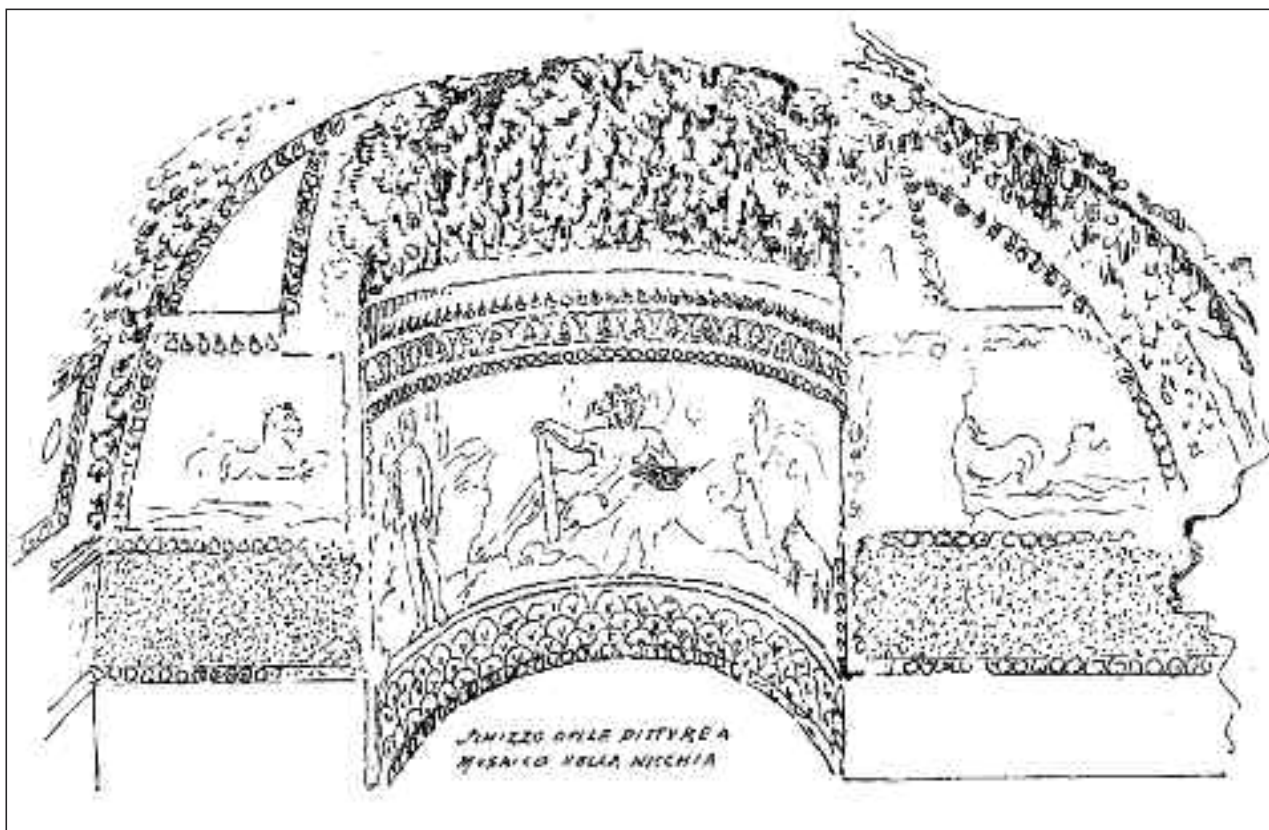
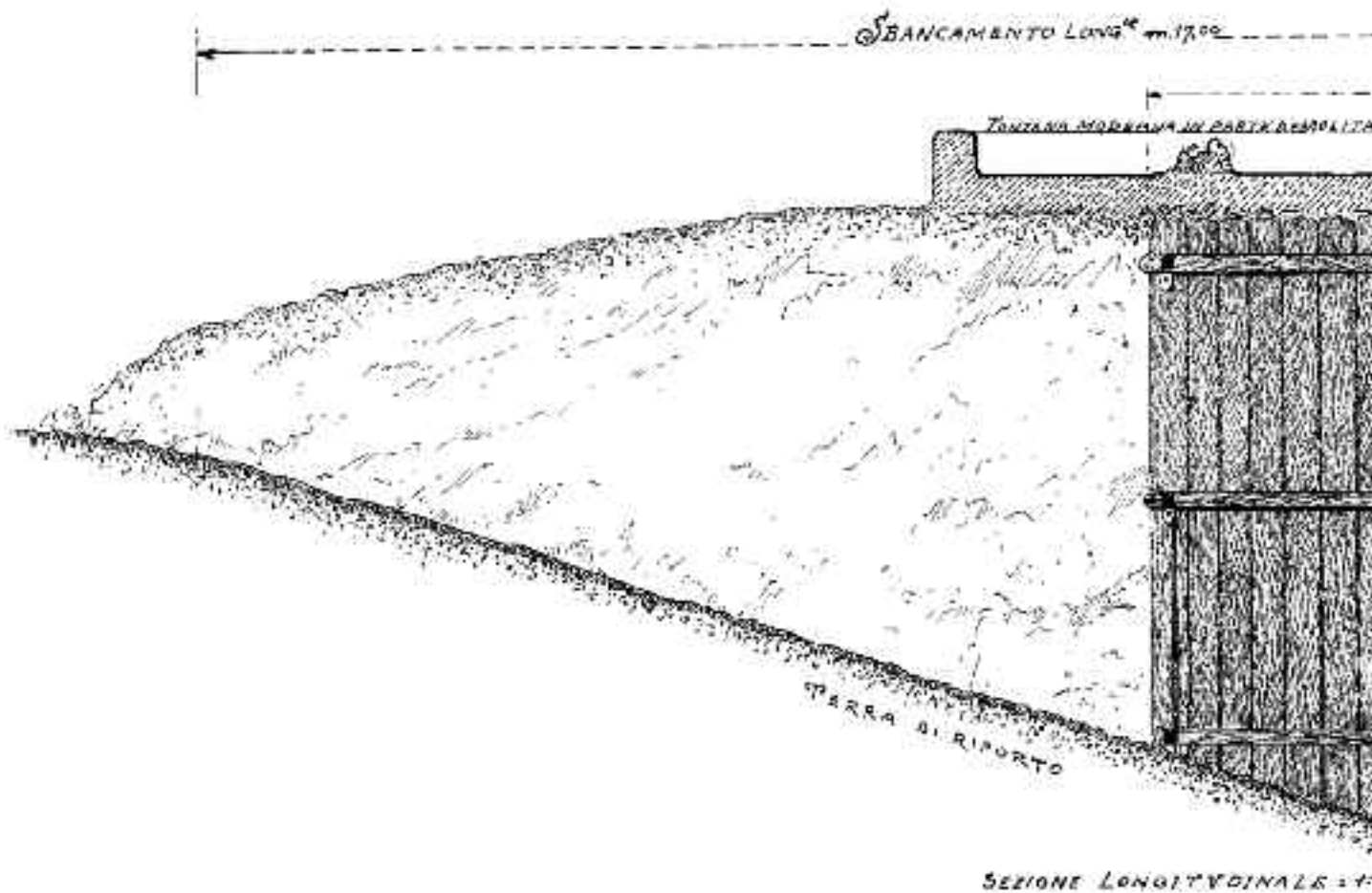


Fig. 39. Particolare del rilievo del "nirneo" di Ercole redatto all'epoca della scoperta dall'architetto G. Caraffa.

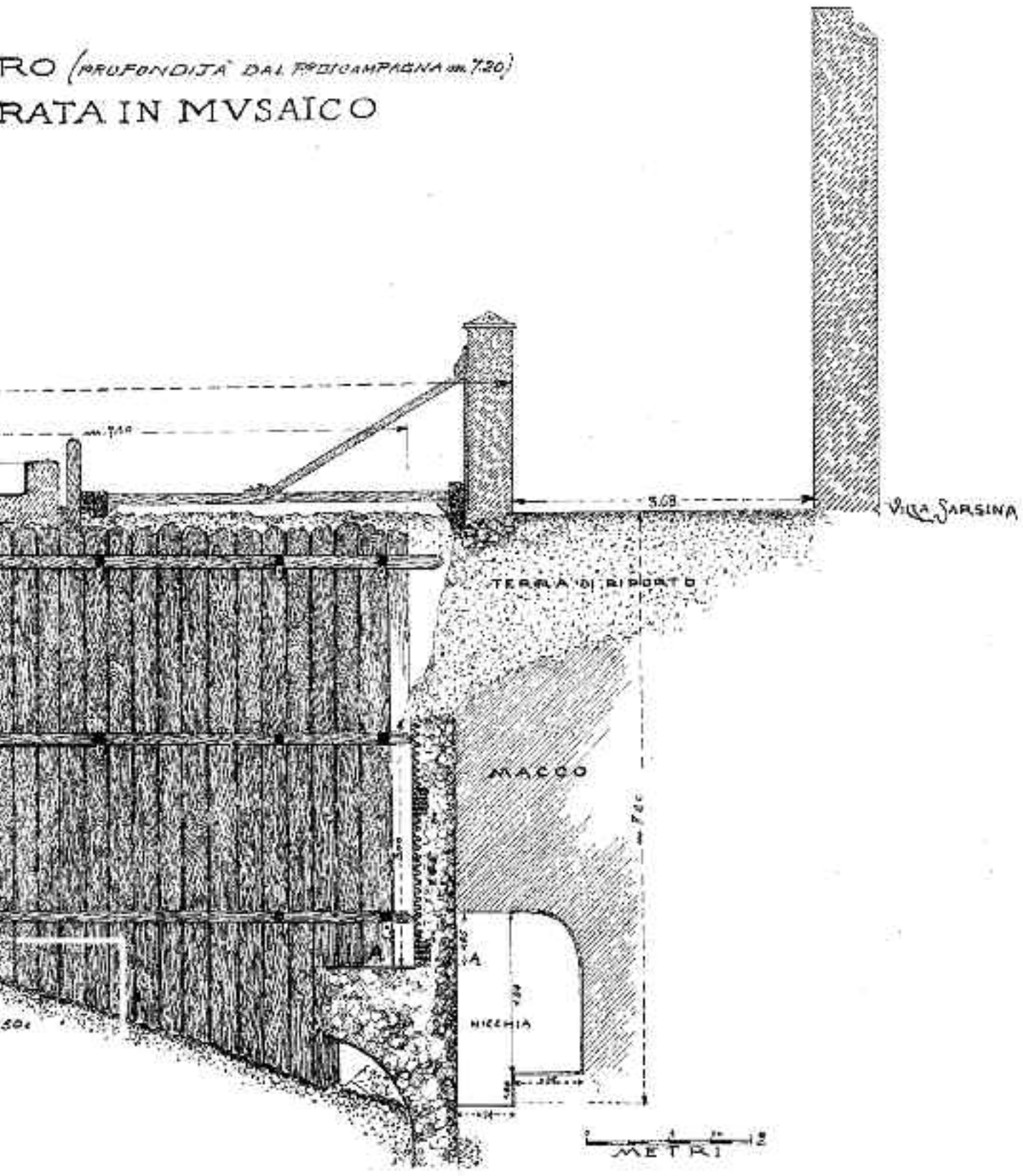
Fig. 40. Particolare del rilievo del "nirneo" di Ercole redatto all'epoca della scoperta dall'architetto G. Caraffa.

Nelle pagine successive
Fig. 41. Particolare del rilievo del "nirneo" di Ercole e delle operazioni effettuate per il suo distacco, redatto all'epoca della scoperta dall'architetto G. Caraffa.

ANZIO - RILIEVI DEI LAVORI DI STERCO
PER IL DISTACCO DI VNA NICCHIA DECO



RO (PROFONDIITÀ DAL FOSDICAMPAGNA n. 720)
 RATA IN MUSAICO



strato di ovatta che trovava l'appiglio naturale tra le finte stalattiti e i vari gusci e valve dei molluschi marini che ne integravano la decorazione. Fatto questo lavoro, necessario per la salvaguardia di tutte le caratteristiche della nicchia, mi costruii, con l'aiuto di un falegname, l'armatura lignea necessaria a mantenere compatta la nicchia stessa, armatura integrata da una colata di gesso che serviva a riempire i vuoti lasciati dall'armatura lignea e contemporaneamente a rendere monolitico il tutto, senza falsare o danneggiare il vetusto manufatto, che conservasse così tutte le caratteristiche antiche che qui appresso cercherò di descrivere. Gli antichi, scavata nella roccia la forma che intendevano dare alla nicchia, vi stesero sopra uno strato di intonaco grezzo (arricciatura), dallo spessore vario dai due ai tre centimetri, che serviva a dare una parvenza di regolarità alla nicchia, intonaco che era composto da un impasto di calce, pozzolana grigia, sabbione di fosso e paglia tritata; quest'ultimo ingrediente aveva la funzione di non far fiorire il salnitro sulla superficie a vista decorata. Successivamente su questo primo intonaco fu steso uno stucco (leggero strato) composto da un impasto di calce bianca a granuli e polvere, poca, di travertino. Su questo secondo intonaco fu disegnata la sinopia e stesa la tessitura del mosaico con la tecnica, continuata poi sino all'età medievale, per i mosaici parietali, che consisteva nell'attaccare le tessere, una per una, seguendo la sinopia colorata a zone, dopo aver attinto lo stucco direttamente con la tesserina, da un recipiente contenitore. Questo stucco fino e fortemente adesivo era formato da calce bianca molto stagionata, polvere di travertino, con l'aggiunta di un certo quantitativo di latte e colla animale, per regolarne la presa nel tempo; ossia più colla, più lo stucco si manteneva molle, meno colla più rapida la presa...".

Il rinvenimento è stato ampiamente pubblicato e descritto (Joly 1962; Morricone Matini 1975), ma ulteriori dettagli utili per una migliore comprensione del monumento e del suo stato di conservazione al momento della scoperta possono sicuramente essere forniti dal

rilievo redatto all'epoca dall'architetto G. Caraffa (figg. 37-41).

La struttura muraria in opera mista che occultava la nicchia, databile al II sec. d.C. (età adrianea secondo la Scrinari) è riferibile ad un'opera di sostruzione della parete di arenaria (macco) tipica di questa fase ad Anzio, quando in più punti della falesia vengono obliterate costruzioni più antiche per creare ampi e monumentali terrazzamenti sfruttando il naturale salto di quota (Jaia 2003). Nel caso specifico, si tratta di un sistema di conca-merazioni articolate su più livelli, di cui rimanevano i resti di due piani; di quello inferiore fu osservata parte di un vano coperto da una volta a botte parallela alla linea del banco geologico, mentre del vano al livello superiore si conservava il pavimento e circa 3 metri di elevato.

La nicchia, probabilmente elemento terminale di un ambiente o di un corridoio voltato, fu risparmiata nella fase edilizia successiva forse per rispetto devozionale, pur rimanendo completamente oblitterata dalle strutture della nuova costruzione.

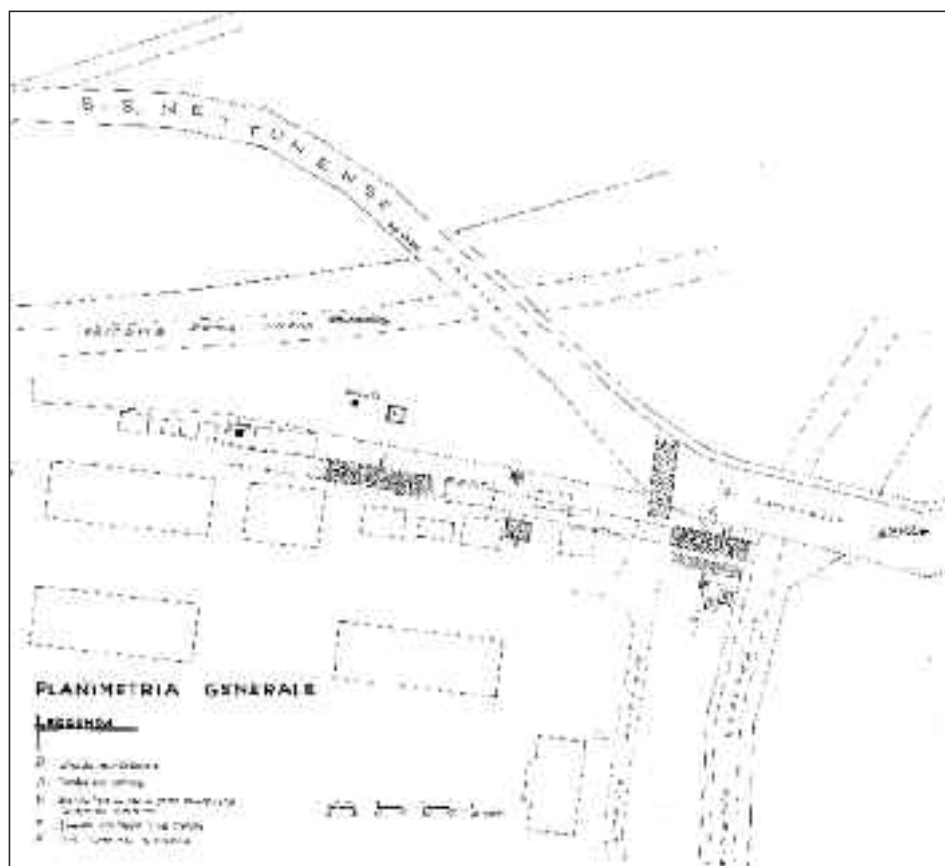
Rimane incerta la funzione di questo monumento, concordemente datato ad età neroniana e certamente attribuibile ad una sfera privata, di svago o di culto e non ad un luogo di culto pubblico (Jaia 2004); si tratterebbe di un ninfeo (Scrinari 1975) o di un sacello (Morricone Matini 1975, Coarelli 1982). Tuttavia rimangono delle incertezze: nel primo caso non furono rinvenuti, al momento dello scavo, elementi riconducibili a condotte o ad apprestamenti idrici, tipici di un ninfeo. Nel secondo, si rimane su un piano di attribuzione generica, potendosi escludere la proposta di un sacello collegato al culto funerario (Lavagne 1988) in quanto la zona nel I sec. d.C. era certamente già parte integrante dell'area urbana di Anzio.

7.

La necropoli di età imperiale di via Bengasi.

Nel marzo 1963 i Carabinieri di Anzio segnalano all'allora Soprintendenza alle Antichità di Roma I il ritrovamento di alcune sepolture di epoca romana presso via

Fig. 42. Via Severiana e necropoli di via Bengasi. Planimetria generale (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).



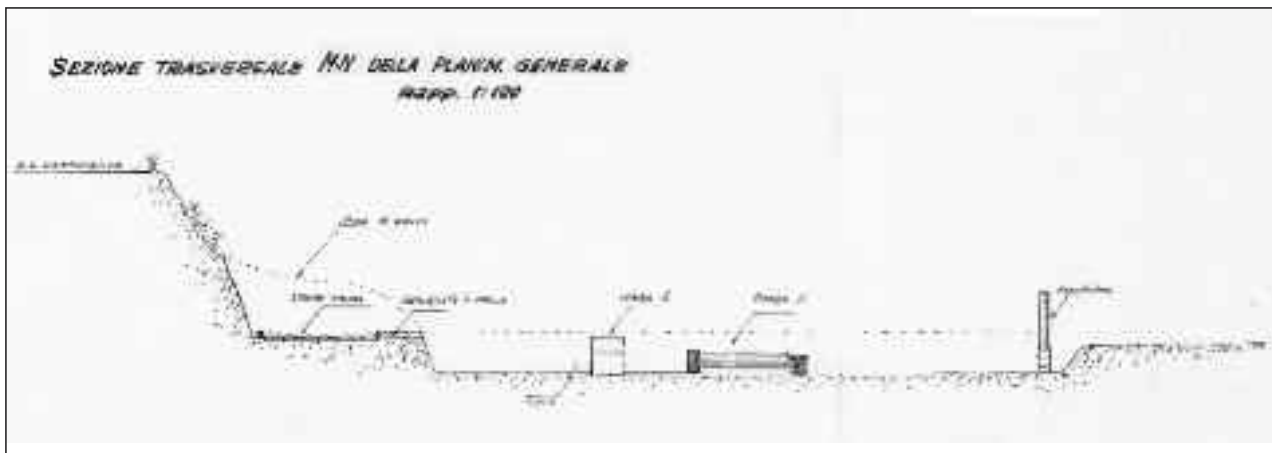
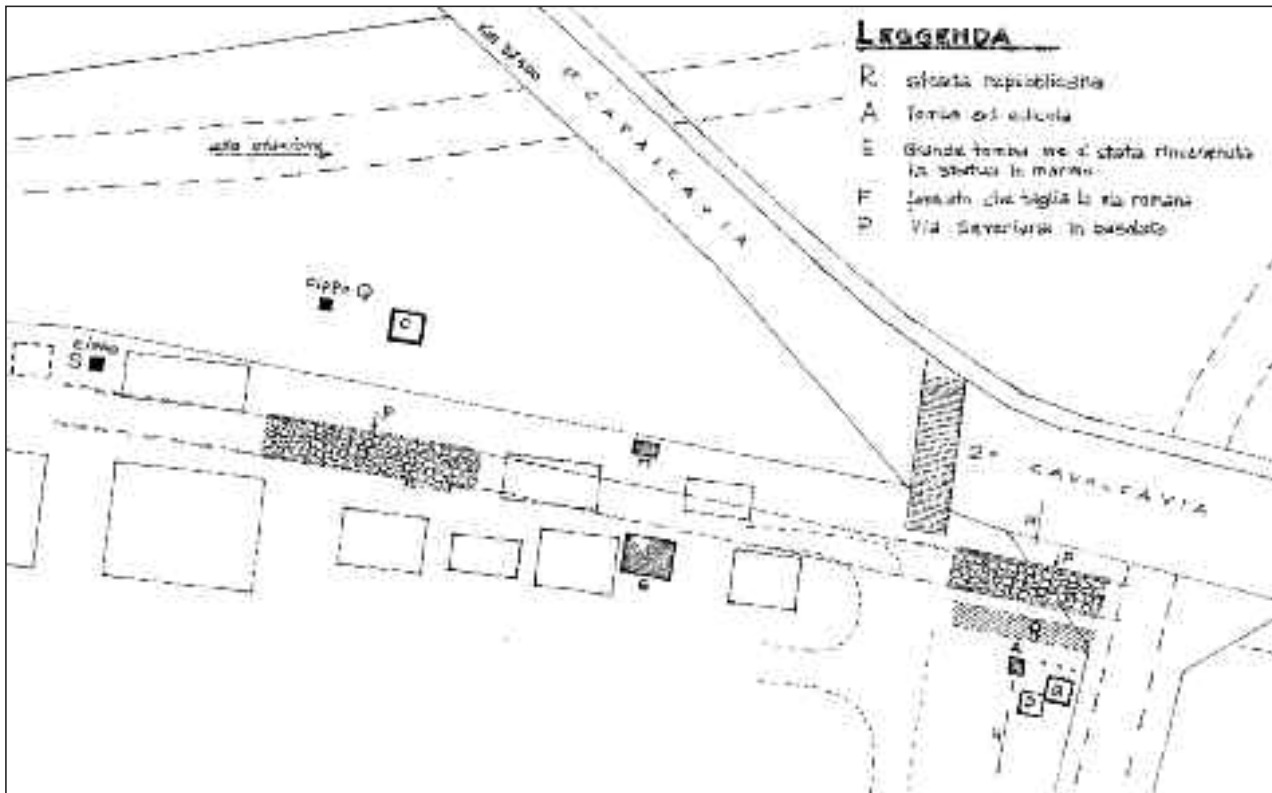
Bengasi, nelle vicinanze del cavalcavia della linea ferroviaria Roma – Nettuno (fig. 42). Le sepolture erano state rinvenute casualmente da ricercatori clandestini di antichità alla ricerca di monete antiche da vendere poi illegalmente o, come viene altrimenti raccontato, da povera gente mentre scavava nel proprio orticello.

La notizia ebbe, comunque, un notevole risalto anche sulla stampa nazionale e fu tempestivamente pubblicata dall'Unità il 10 marzo 1963. Successivamente se ne occupò anche Il Messaggero, il 28/06/1963, in un lungo articolo in cui si raccontava l'importanza della scoperta, citando anche il rinvenimento di *“una edicola di età augustea appartenuta ad una famiglia di liberti; in alto è leggibile in caratteri latini, l'epigrafe con il nome della defunta: Vibiana Eufrosine”*. Il Giornale d'Italia del 26-27 settembre 1963, oltre ad evidenziare il degrado della zona, testimonia il notevole clamore e il risalto che la scoperta ebbe ad Anzio, in cui si cominciò nuovamente a parlare della ne-

cessità di istituire un Antiquarium comunale, ipotizzando come sede Villa Pia *“in una vasta superficie contornata da alberi ad alto fusto”*, ed annunciando l'esistenza di un progetto redatto dall'Arch. Umberto Cesarano. Nella rivista Scena illustrata, ottobre-novembre 1963, viene citato il rinvenimento di un'altra iscrizione *“Ecneo Viviano, liberto di Ecneo”*.

Il primo sopralluogo, eseguito da V. Santa Maria Scrinari accompagnata dall'assistente Vittorio Buccolini, permise di constatare la presenza di tombe in muratura ad inumazione ed incinerazione e sepolture in anfora ed in olla ad incinerazione, già in parte scavate e violate dagli abitanti del luogo, tra cui alcuni sfollati che si erano insediati abusivamente in un vicino terreno di proprietà del Ministero dei Trasporti e di quello della Difesa.

I primi scavi furono effettuati, sotto la direzione della Soprintendenza, grazie al contributo economico fornito dal Comune di Anzio e dalla locale Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo. Da



allora ripetuti interventi di ripulitura dell'area e di restauro delle strutture non hanno impedito l'attuale quasi completa obliterazione dei resti della necropoli, sommersi da scarichi edilizi abusivi. Disponiamo, per fortuna, di un'ottima documentazione grafica dello scavo, elaborata da V. Buccolini (figg. 43-44), ma non si è riusciti a rintracciare la relazione scritta, che pure doveva essere prossima alla pubblicazione, come dimostrano le numerose ed eccellenti tavole conservate presso l'Archivio Disegni della Soprintendenza, con i lucidi dei

materiali rinvenuti (attualmente conservati presso il Museo civico archeologico di Anzio), purtroppo allora non mantenuti distinti per sepoltura.

La necropoli si estende per centinaia di metri lungo i lati del tratto di via Severiana (fig. 45) prossimo all'antica area urbana di Anzio, secondo l'uso consueto in età romana. Si individuano due settori scavati. Il primo, nei pressi del cavalcavia della Nettunense, in cui furono rinvenute, lungo un segmento di strada basolata tagliata dalla linea ferroviaria, una tomba in laterizio a casetta presso-

Fig. 43. Via Severiana e necropoli di via Bengasi. Dettaglio planimetrico dei rinvenimenti archeologici (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

Fig. 44. Via Severiana e necropoli di via Bengasi. Sezione trasversale della planimetria generale (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

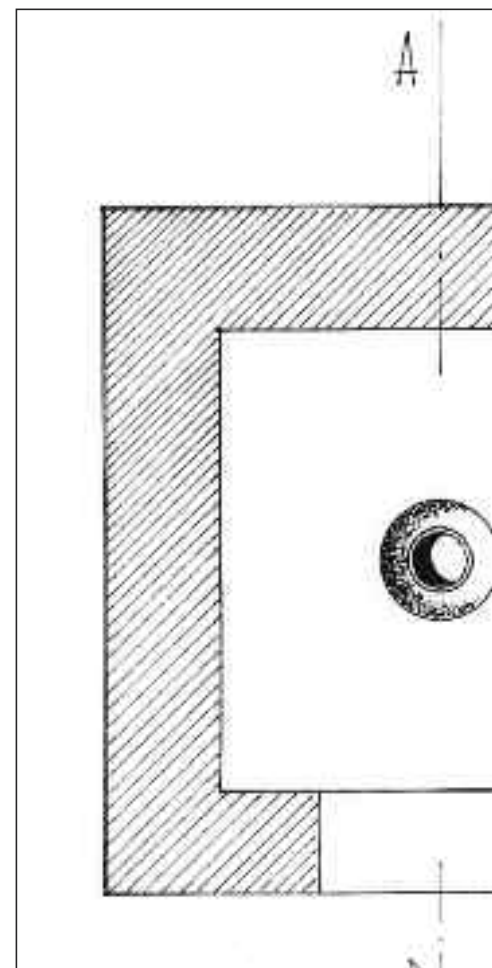


Fig. 45. La via Severiana immediatamente dopo il termine degli scavi.

ché integra, che custodiva almeno una sepoltura ad incinerazione in olla (Tomba A) (figg. 46-48), e due recinti, sempre in laterizio (Tombe B e D) (figg. 49-51), forse originariamente dotati di alzata con addossate numerose sepolture in anfora. Tra la strada e le sepolture erano posti dei cippi in travertino che delimitavano la fascia di rispetto. Altre tombe in muratura affioravano lungo la via vicinale perpendicolare al tracciato della Nettunense.

Il secondo settore di scavo è localizzabile a nord-ovest del primo. Qui rimane

tuttora in luce un tratto di circa 80 metri di strada basolata che corre parallela alla sede ferroviaria moderna, situata immediatamente a sud. L'area è attualmente in gran parte occupata da costruzioni abusive e, di fatto, inaccessibile. Diversi i monumenti funerari che costeggiavano i due lati della strada. In particolare, sul lato nord, fu individuata una tomba in muratura con faccia vista interna in opera reticolata ed esterna in laterizio (Tomba C) (fig. 52); nei pressi due piccoli basamenti in opera reticolata: uno conservato solo nella parte



inferiore (cippo Q) (fig. 53) e l'altro con ancora la base terminale modanata in "pietra" (cippo S) (fig. 54). Si tratta probabilmente dei sostegni per le statue di defunti. Di un'altra tomba rimaneva soltanto il nucleo in cementizio con pochi ricorsi di laterizio (Tomba M) (fig. 55). Sull'altro lato della strada fu messo in luce un monumento funerario rettangolare con nucleo in calcestruzzo, probabilmente rivestito in "pietra" (Tomba E) (figg. 56-57). Di tale fodera rimanevano una porzione del basamento e parte di uno dei lastroni della prima assise dell'elevato, inglobato parzialmente nel conglomerato. A ridosso di tale elemento, all'interno del nucleo, era stato scavato in circostanze non chiare, una sorta di pozzo (fig. 58) al cui interno fu rinvenuta a notevole profondità (mt. 2,30 dal piano di campagna) una statua in marmo di dimensioni uguali al vero (H. conservata cm. 185), priva

della testa, di parte delle braccia e di parte della base con un piede (ritrovamento del 24 aprile 1963) (fig. 59). Si tratta di una figura maschile (fig. 60), un togato, probabilmente in origine inserita nella partitura stessa del paramento marmoreo del monumento, in quanto la fotografia in scavo mostra la parte posteriore non lavorata e piatta. La statua, trasportata presso la villa comunale fu in seguito, a quanto pare, trafugata.

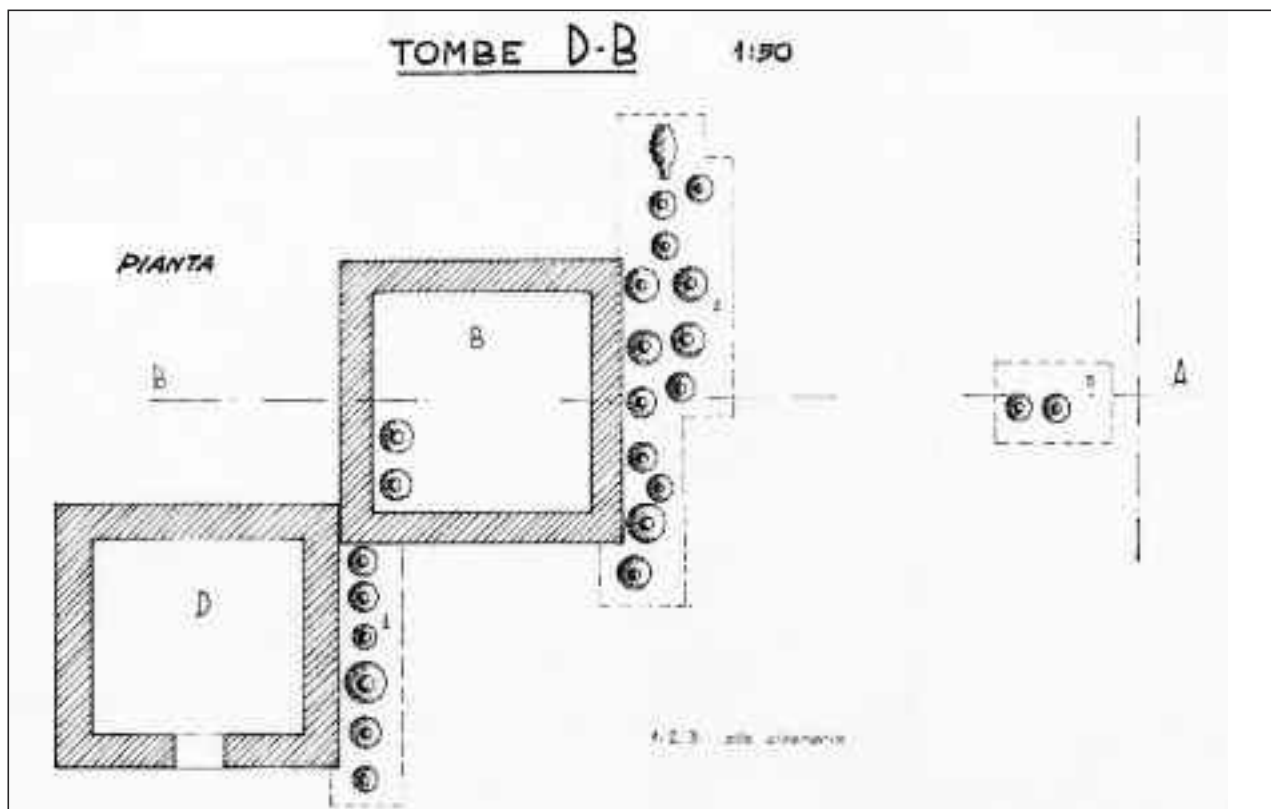
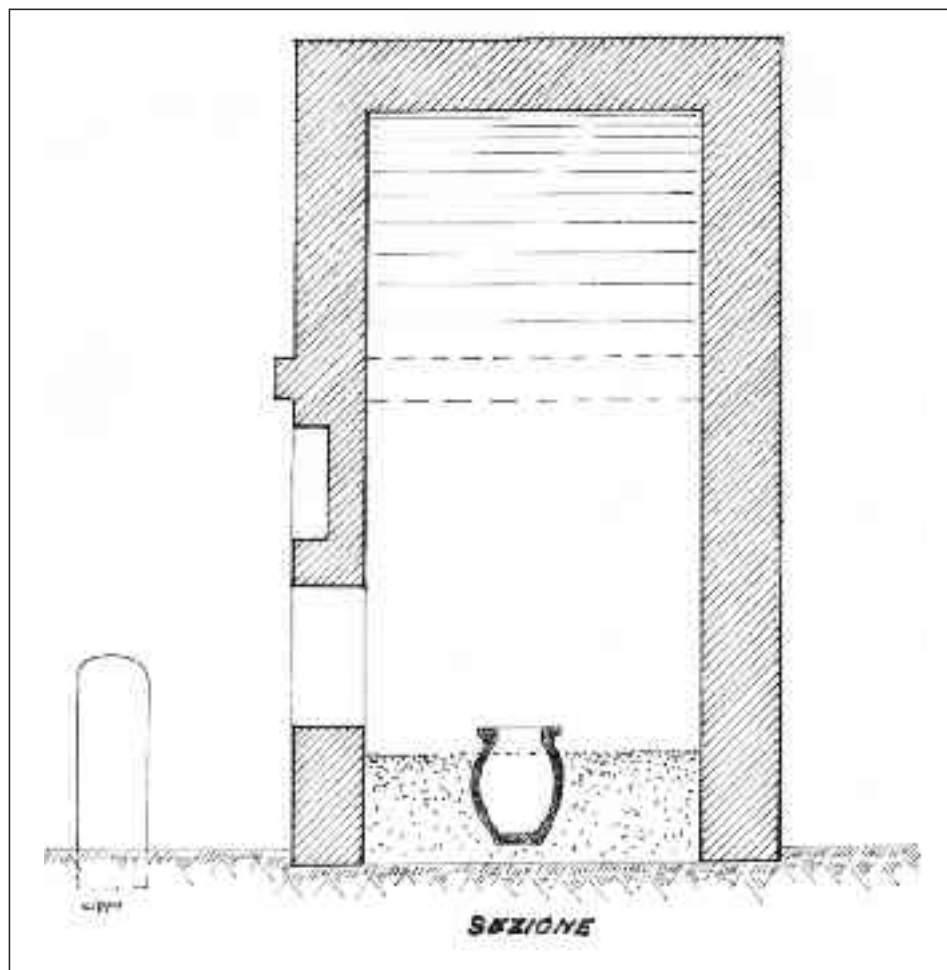
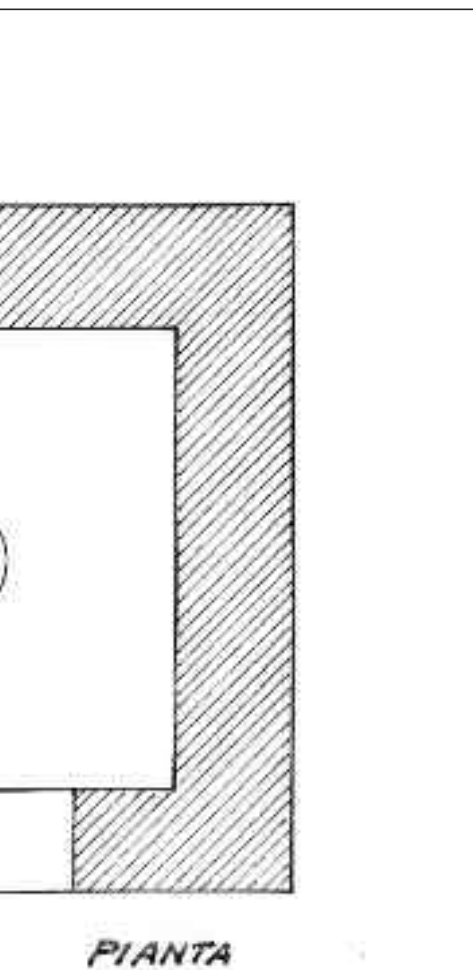
Nei pressi di questo sepolcro fu rinvenuto nel 1983, nel corso di un intervento di tutela, un altro piccolo edificio funerario (Fig. 61). Possiamo dedurre la tipologia grazie agli accurati rilievi di Francesco Graziani (figg. 62-64). Si tratta di una tomba ad edicola con paramento in laterizio e rivestimento in intonaco parzialmente conservato. L'accesso, in parte chiuso da un gradino in travertino, è incorniciato da due semicolonne pure in la-

Fig. 46. Tomba A. Prospetto (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

Fig. 47. Tomba A. Pianta (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

Nella pagina a fianco
Fig. 48. Tomba A. Sezione (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

Fig. 49. Tombe D-B (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).



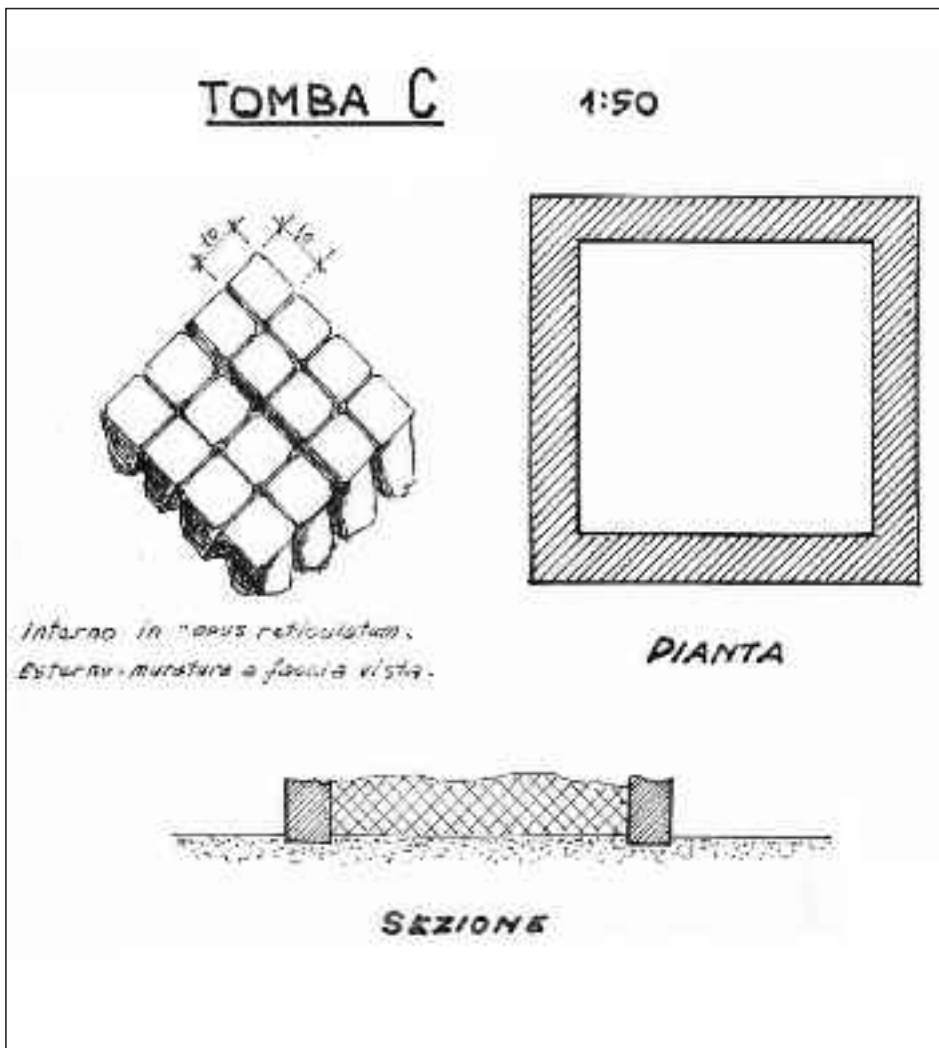
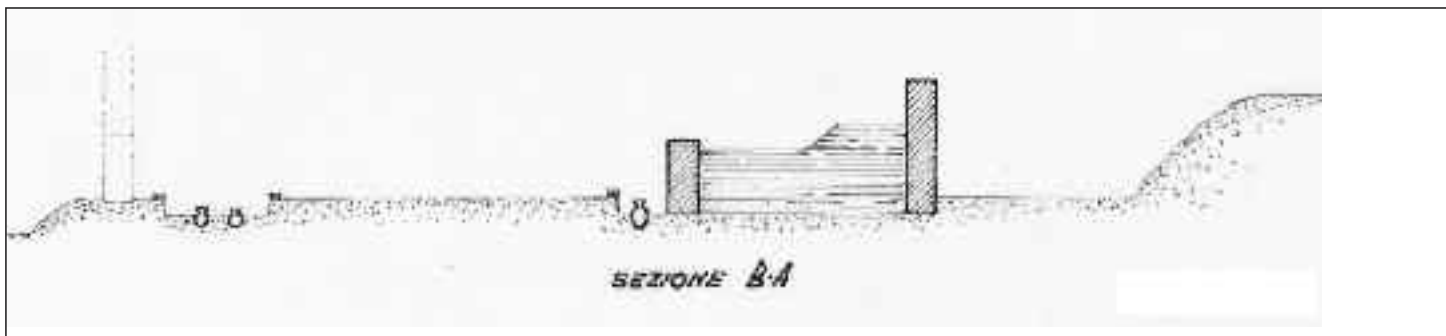
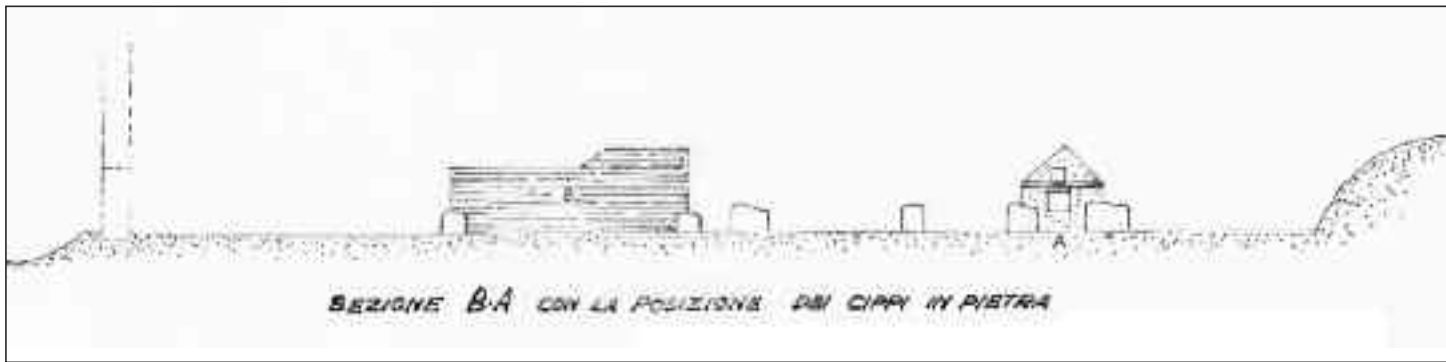


Fig. 50. Tomba B. Sezione (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

Fig. 51. Tomba D. Sezione (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

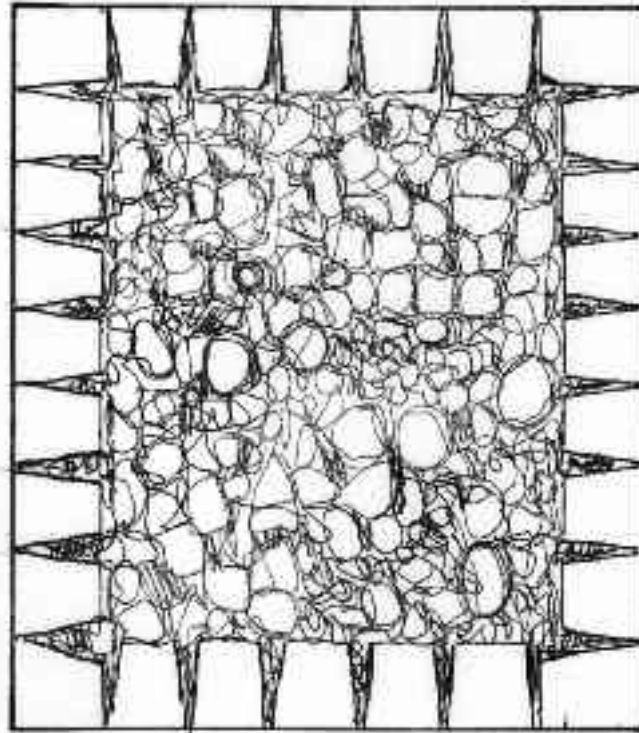
Nella pagina a fianco
Fig. 52. Tomba C (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

Fig. 53. Cippo Q (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

CIPPO Q

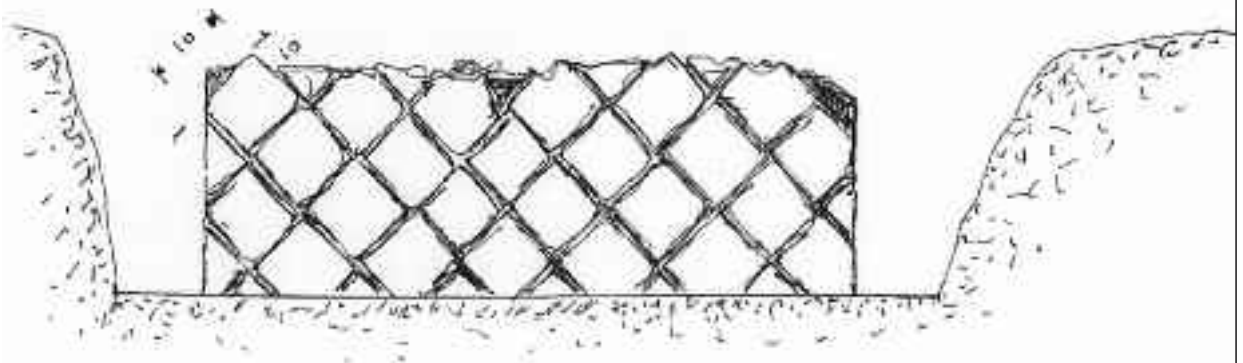
1:10

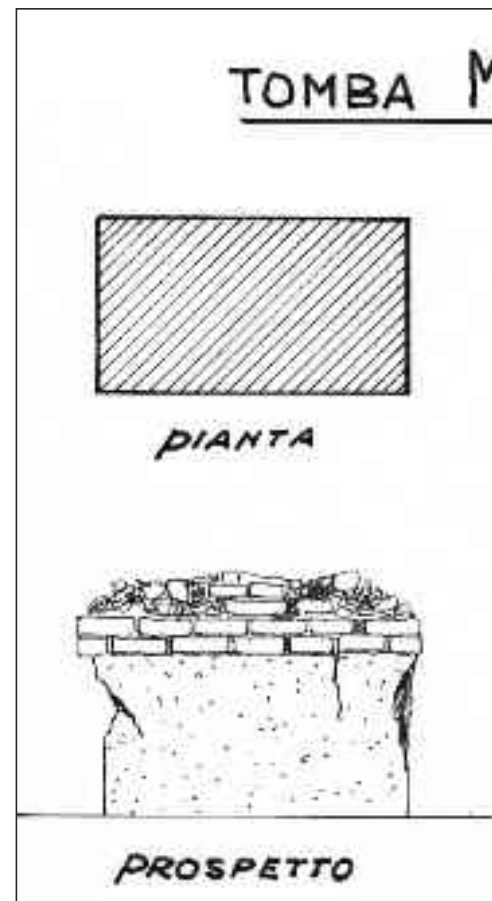
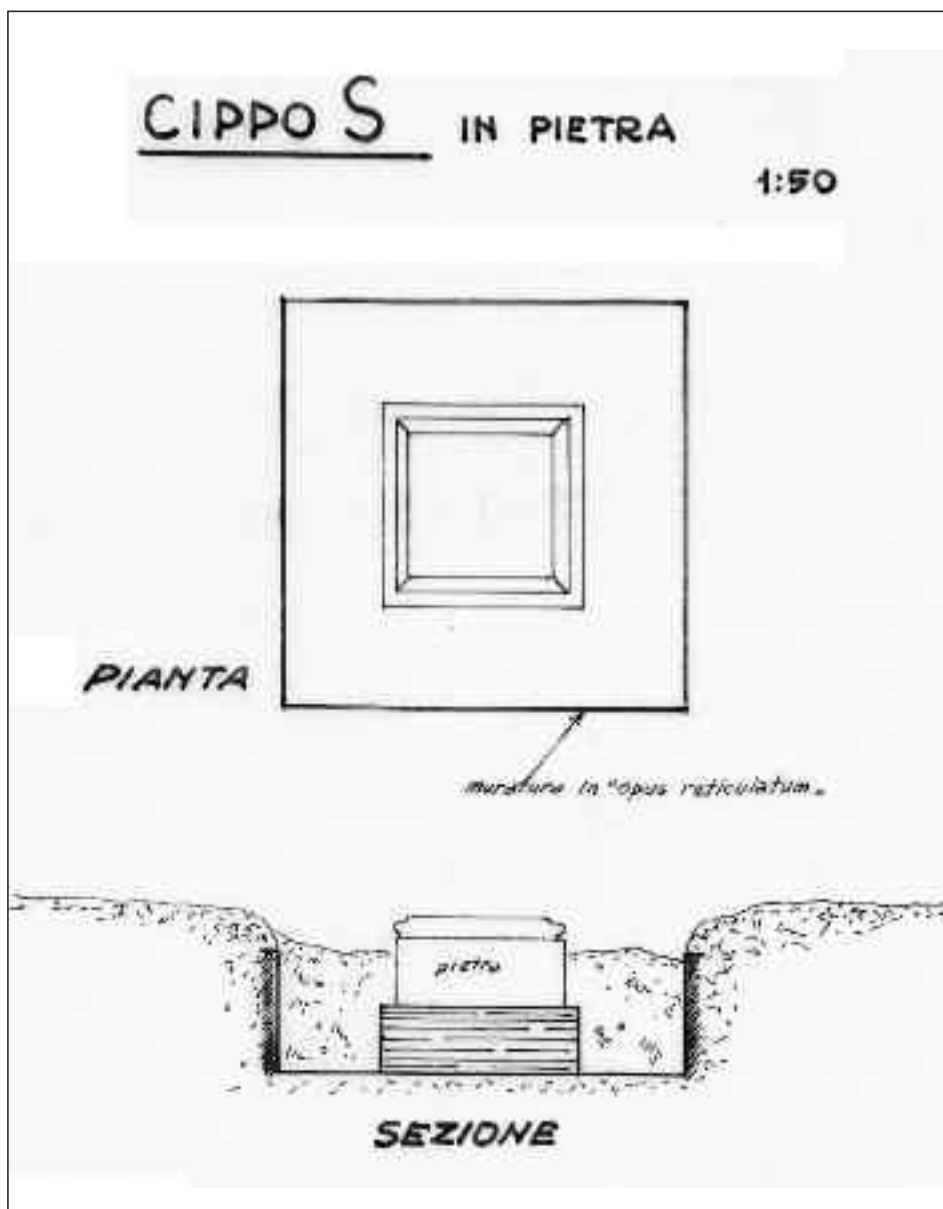
*Paramento esterno in "opus reticulatum"
interno: muratura piena*



PIANTA

FIANCO





terizio. Lo spazio interno, coperto da una piccola volta a botte con intradosso in calcestruzzo non rivestito (si notano nel rilievo le linee delle centine), ospitava probabilmente due sepolture ad incinerazione in olla. Nel cavo dello scavo, sulla fronte della tomba, si nota la presenza di una struttura, forse in travertino, relativa ad una costruzione successiva. Le sepolture descritte sono tutte da riferirsi al I – inizi II secolo d.C. Tuttavia i reperti recuperati nel corso di questo intervento, per i quali è stato avviato recentemente lo studio integrale, sono databili almeno fino a tutto il III sec. d.C. I materiali di notevole valore, esposti per la prima volta nel 2006 in

occasione della Mostra “Capolavori ritrovati dal Museo Nazionale Romano” al cui catalogo si rimanda per le schede di dettaglio (opera di G. Rossini, M. Nocita, G. Angeli Bufalini, A. Calderini, F. Pompilio), forniscono uno spaccato variegato della vita in una piccola città del Lazio nei primi secoli dell’impero: monete in bronzo, ceramica da mensa tra cui rara sigillata “marmorizzata” di produzione sud gallica, vetri, un piccolo specchio in piombo e due *tabellae defixionum*, espressione di una radicata superstizione espressa mediante vere e proprie maledizioni iscritte su piastrine di piombo e inserite di nascosto nelle sepolture.

Fig. 54. Cippo S (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

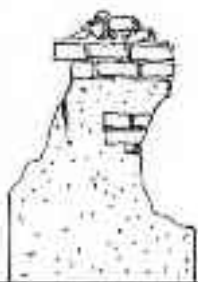
Fig. 55. Tomba M (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

Nella pagina a fianco
Fig. 56. Tomba E. Pianta (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

Fig. 57. Tomba E. Sezione (rilievo Vittorio Buccolini, 1963).

1:50

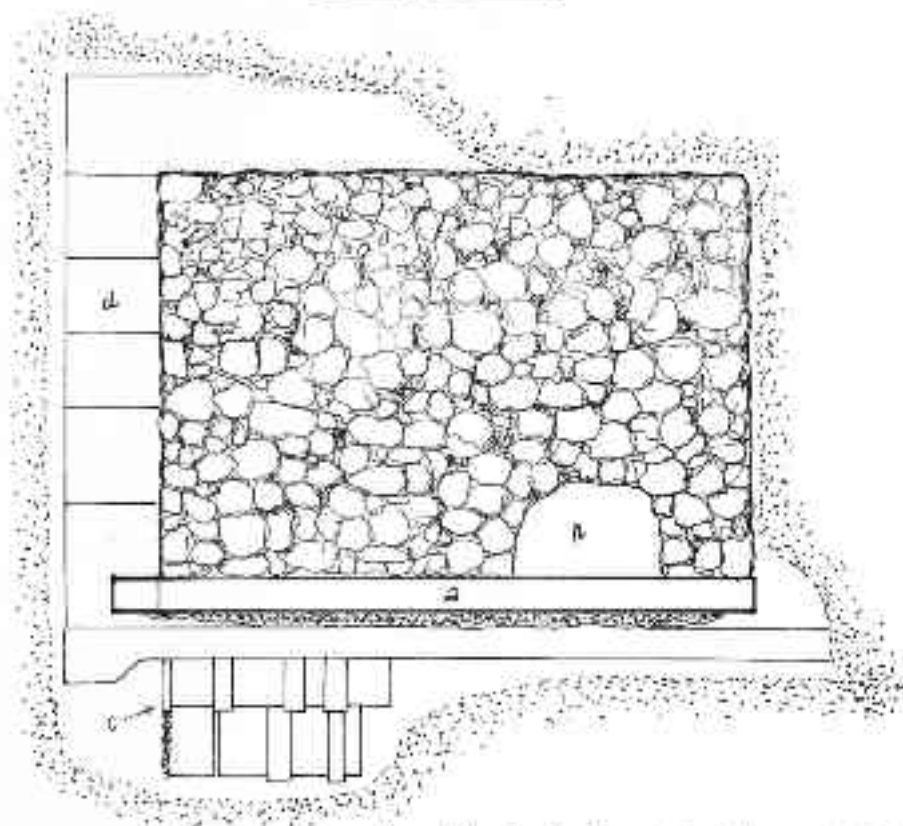
Tutta in muro pieno



FIANCO

TOMBA E

1:50

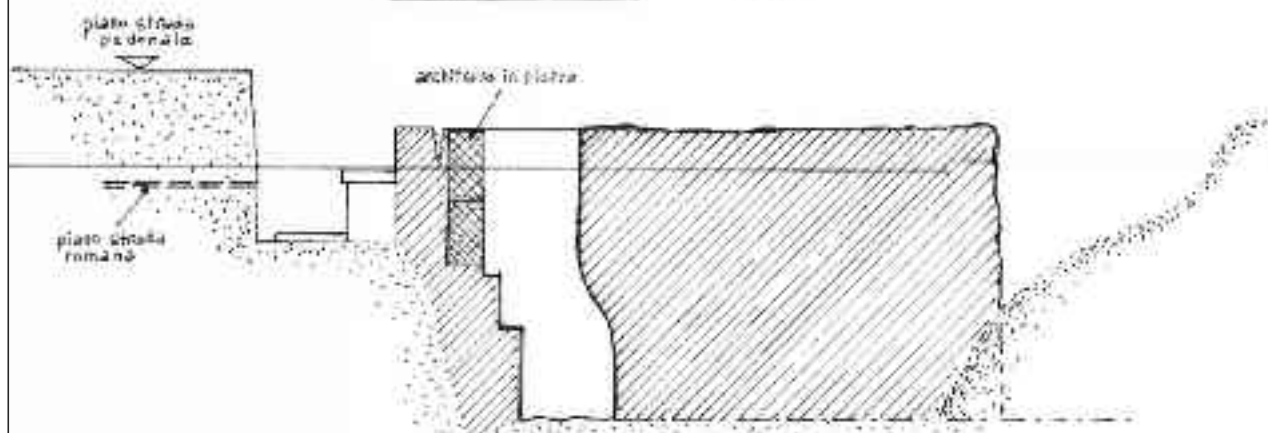


PIANTA

pu. foro della stupa ritrovata da statera-...
C. Tomba con copertura di tegole e coppi
B. anfora in pietra
A. mura in pietra in lastre di pietra

TOMBA E

1:50



SEZIONE



Fig. 58. Statua di marmo in fondo al pozzo della tomba E ad una profondità di m. 2,30.

Fig. 59. Statua di marmo immediatamente dopo il recupero.

Fig. 60. Statua di marmo. Disegno di Vittorio Buccolini, 1963.



**SCHIZZO DELLA STATUA IN MARMO RINVENUTA
NEL FORO N DELLA TOMBA E
A QUOTA - 2.50 mt.**



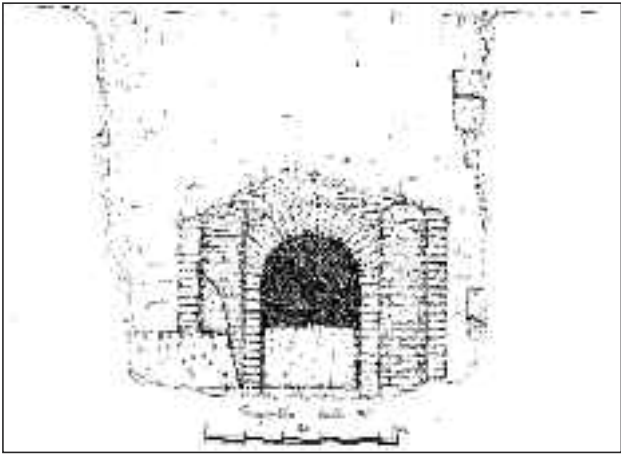
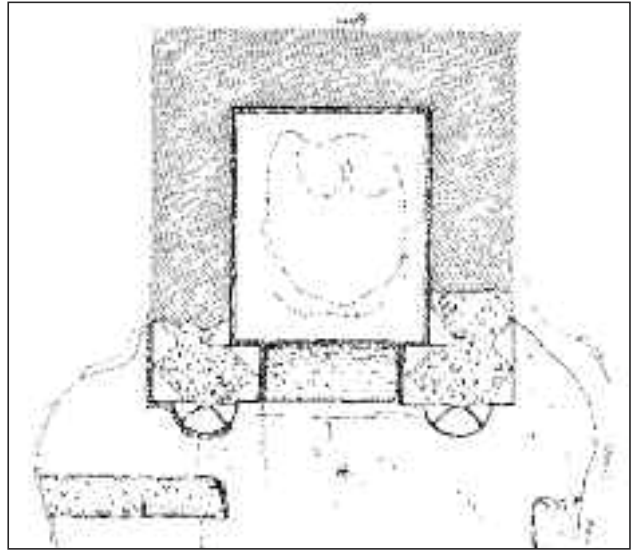
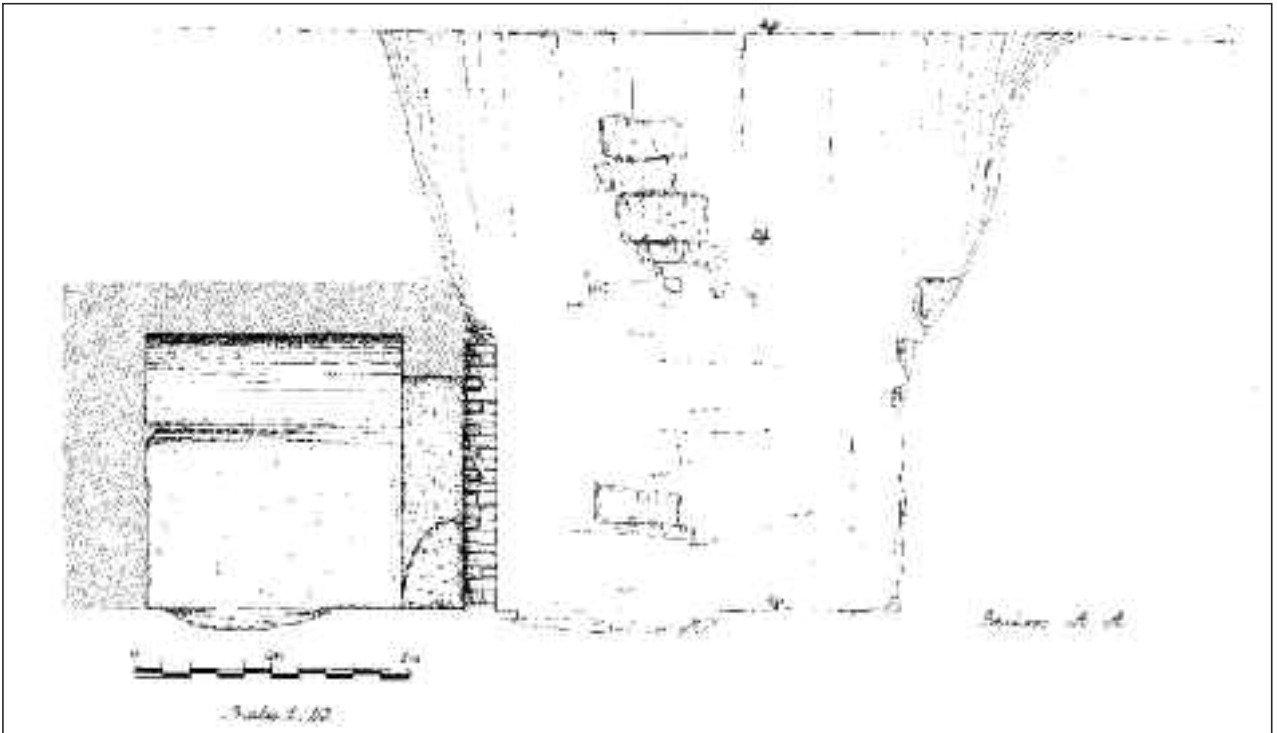


Fig. 61. Tomba ad edicola durante lo scavo.

Fig. 62. Tomba ad edicola. Pianta (rilievo Francesco Graziani, 1983).

Fig. 63. Tomba ad edicola. Prospetto (rilievo Francesco Graziani, 1983).

Fig. 64. Tomba ad edicola. Veduta laterale (rilievo Francesco Graziani, 1983).



Nota Bibliografica

ACS, M.P.I., Dir. Gen. aa.bb.aa, 1908-1924, I Div., Busta 997;
ACS, M.P.I., Dir. Gen. aa.bb.aa, 1908-1924, s.1913-15, Busta 173;
ACS, M.P.I., Dir. Gen. aa.bb.aa, II vers., II Serie, Busta 426;
ACS, M.P.I., Dir. Gen. aa.bb.aa, 1952-1960, II Div., Busta 65.
Archivio SBAL, fasc. An 1 002.
Archivio SBAL, fasc. AN 3 013.
Archivio SBAL, fasc. AN 14 27/2 (Anzio, S. Teresa. Lavori ampliamento recinzione. Ripristino tratto vallo volsco abbattuto. Istituto Cultura Religiosa).
Archivio SBAL, fasc. AN 26 83 (Anzio, proprietà Aldobrandini. Atto di ripartizione e cessione).
Archivio SBAL, fasc. AN 26 84 (Anzio, progetti di lavori nella zona della Villa Neroniana nella proprietà del Principe Aldobrandini).
Archivio SBAL, fasc. AN 26 85 (Società Anonima Nuova Anzio).
Archivio SBAL, fasc. AN 261 07.

Iside. Il mito il mistero la magia, cat. mostra Milano, Palazzo Reale, 1997, Milano 1997.

Le collezioni egizie del Museo Nazionale Romano, a cura di F. Manera e C. Mazza, Milano 2001.

Scultura antica in Palazzo Altemps. Museo Nazionale Romano, a cura di M. De Angelis d'Ossat, Milano 2002.

- U. ANTONIELLI, *Due gravi problemi paleontologici*, in *Studi Etruschi* 1927, p. 40.
U. ANTONIELLI, *Le origini di Roma alla luce delle scoperte archeologiche*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, XLVII, 1927, pp. 166 ss.
U. ANTONIELLI, *Le origini di Roma alla luce delle scoperte archeologiche*, in *Atti del I Congresso Naz. di Studi Romani, Roma 1928*, Roma 1929, pp. 27 ss.
P. BAROCELLI, *Gli ultimi scavi di antichità protostoriche laziali. Notizie preliminari*, in *Atti del V Congresso Naz. di studi Romani, Roma 1938*, II, Roma 1940, p. 197.
G. BERGONZI, *Anzio*, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, pp. 318-322, tavv. LXXXII-LXXXIII.
P. BRANDIZZI VITUCCI, *Antium. Anzio e Nettuno in epoca romana*, Roma 2000.
B. CACCIOTTI, *Testimonianze di culti orientali ad Antium*, in *Culti orientali: tra scavo e collezionismo*, a cura di Beatrice Palma Venetucci, Roma, 2008, pp. 221-234.
P. CHIARUCCI, *Anzio archeologica*, Anzio 1989.
F. COARELLI, *Guida archeologica del Lazio*, Roma-Bari 1982, p. 298.
A. DEGRASSI, in *Inscriptiones Italiae* XIII, II, 1.
A.M. DE MEIS, *Nuovo materiale della necropoli protostorica di Anzio*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, LXXXIX, 2, Roma 1984, pp. 237-244.
A.M. DE MEIS, *Una villa di età imperiale nel suburbio dell'antica Antium*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, LXXXIX, 2, Roma 1986, pp. 45-48.
R. EGIDI, A. GUIDI, *Anzio: saggi di scavo sul Vallo Volsco*, in *Lazio e Sabina, scoperte scavi e ricerche*, 5, Roma 3-5 dicembre 2007, Roma 2009, pp. 355-361.
F. FORNARI, *Anzio-Statua marmorea rinvenuta presso la Fornace Vecchia*, in *NotSc* 1915, pp. 54-55.
P.G. GIEROW, *La necropoli laziale di Anzio*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, LXIX-LXX, 1960-1961, pp. 243-246.
P.G. GIEROW, *The Iron age culture of Latium*, I, Lund 1964.
A. GUIDI, *Rinvenimenti preistorici nel territorio della Soprintendenza Archeologica del Lazio*, in *Archeologia Laziale III*, Roma 1980, pp. 38-42.
M. GUAITOLI, *Notizie preliminari su recenti ricognizioni svolte in seminari dell'Istituto*, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma*, IX, Roma 1981, pp. 83-86.
L. JACONO, *Nettuno - Piscinae in litore constructae*, in *NotSc* 1924, pp. 333-340.
A.M. JAIA, *Il progetto della carta archeologica di Anzio*, in *Lazio e Sabina I*, Roma 28-30 gennaio 2002, Roma 2003, pp. 201-204.
A.M. JAIA, *I luoghi di culto del territorio di Anzio*, in *Lazio e Sabina 2*, Roma 7-8 maggio 2003, Roma 2004, pp. 255-264.
A.M. JAIA, *Archeologia e progetto ad Anzio. Dalle fonti archivistiche alla cartografia numerica*, in G. Caneva, C. Travaglini, *Atlante storico-ambientale di Anzio e Nettuno*, Roma 2004, pp. 139-146.
A.M. JAIA, *Viale Severiano. Necropoli protostorica*, in *Capolavori ritrovati dal Museo Nazionale Romano* (cat. Mostra) a cura di A.M. Jaia, Anzio dicembre 2006, Anzio 2007, pp. 41-44.
A.M. JAIA, *Villa imperiale. Mosaico*, in *Capolavori ritrovati dal Museo Nazionale Romano* (cat. Mostra) a cura di A.M. Jaia, Anzio dicembre 2006, Anzio 2007, pp. 31-40.
A.M. JAIA, *Anzio. La villa imperiale*, in *Residenze imperiali nel Lazio. Atti della Giornata di Studio*, a cura di M. Valenti, 3 aprile 2004, Monte Porzio Catone 2008, pp. 73-80.
D. JOLY, *Le Mosaïque pariétale au Ier siècle de notre ère: une niche décorée d'un Hercule au musée des Thermes*, in *MEFRA*, 74, 1962, 1, pp. 123-169.
H. LAVAGNE, *Operosa antra. Recherches sur la grotte a Rome de Sylla a Hadrien*, Roma 1988, pp. 641-645.
G. LUGLI, *Saggio sulla topografia dell'antica Antium*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, VII, 1940, pp.153-188.
G. MANCINI, *Scoperta di un calendario romano, anteriore a Giulio Cesare e di un brano dei fasti consolari e censori, l'uno e gli altri dipinti sopra intonaco*, in *NotSc* 1921, pp. 73 ss.
L. QUILICI, *Le fortificazioni ad aggere nel Lazio antico*, in *Ocnus II, Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia*, Bologna 1994.
V. SANTAMARIA SCRINARI, M.L. MORRICONE MATINI, *Mosaici Antichi in Italia. Regio prima. Antium*, Roma 1975.
H. SOLIN, *Contributi sull'epigrafia anziate*, in *Epigraphica*, 65, 2003, pp. 70-116.

*MATERIALI PROVENIENTI
DA ANZIO
DEL BRITISH MUSEUM
E DEI MUSEI CAPITOLINI*



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Cratere di Mitridate

CAT. N. 1

DATAZIONE: FINE II / INIZI I SEC. A.C.

BRONZO

ALT. CM 70; DIAM. ALL'ORLO CM 42,5; DIAM. MAX CM 52

PROVENIENZA: ANZIO

COLLOCAZIONE: ROMA, MUSEI CAPITOLINI, PALAZZO NUOVO, SALA DEI TRIONFI (INV. N. 1068)

Nel 1740, sotto il pontificato di Benedetto XIV, sempre da dragaggi effettuati nell'antico bacino portuale venne recuperato un pregevole vaso in bronzo. Il cratere, di notevoli dimensioni, si caratterizza per l'ampio corpo globulare, solcato da una fitta serie di scanalature verticali. La spalla è invece contraddistinta da una fascia incisa a bulino composta da *kyma* lesbio e fiori di loto aperti; l'orlo del labbro è decorato da un giro di perle e da *kyma* ionico. Sul labbro, nella parte liscia, corre per almeno la metà della circonferenza un'iscrizione in lettere greche menzionante

il dono del *Re Mitridate Eupatore agli Eupatoristi del Ginnasio*. Si tratta dunque di un pregevole manufatto dedicato dal sovrano del Ponto Mitridate VI Eupatore ai dirigenti di uno sconosciuto ginnasio greco, che come atto di devozione avevano assunto la denominazione regia. Incerta è l'origine del cratere, anche se è ipotizzabile una provenienza da Delo, isola particolarmente favorita dalla benevolenza di Mitridate. È probabile che il cratere abbia fatto parte del bottino di guerra razziato dall'esercito romano nel corso del conflitto lungo e aspro che vide impegnati generali del calibro di Silla, Lucullo e Pompeo Magno. Rappresenta, dunque, una delle rarissime testimonianze superstiti delle opere d'arte e degli oggetti d'artigianato di pregio raccolte in Grecia e in Oriente tra II e I sec. a.C. La presenza ad Anzio di un oggetto di tale importanza si spiega con la sua collocazione in un luogo pubblico, oppure nella stessa residenza imperiale, fatta qui costruire da Nerone. [FPA]

Nota bibliografica:

F. P. Arata, *Opere d'arte dal mare di Anzio*, in *Archeologia Subacquea. Studi, ricerche e documenti*, III, Roma 1997, pp. 128-130, fig. 6 (con bibl. prec.).



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Busto di Afrodite

CAT. N. 2
DATAZIONE: I SECOLO D.C.
MARMO BIANCO A GRANA FINE
ALT. CM 82, LARG. CM 32, PROF. CM. 28
PROVENIENZA: ANZIO
COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH
MUSEUM (INV. N. 1821,0101.1)

Acefala, manca il braccio destro e il sinistro fino all'avambraccio, si conservano soltanto la gamba destra fino alla coscia e la parte posteriore della gamba sinistra.

Torso femminile nudo, la cui superficie è stata estremamente danneggiata in seguito ad un incendio, avvenuto alla fine del XVIII secolo, che lo ridusse in pezzi.

Rinvenuta ad Anzio nel 1770, la scultura fu venduta da Jenkins a Locke di Norbury Park, Surrey, il quale la fece restaurare dallo scultore Wilton e, probabilmente in questo periodo, fu aggiunta anche la base di sostegno alla statua. Nel 1790 fu venduta al Terzo Duca di Richmond, nella cui dimora in Privy Gardens, Westminster (Londra), nel 1791, avvenne il disastroso incendio che la deteriorò. Nuovamente restaurata da Wilton, fu venduta nel 1820 e poco dopo entrò a far parte delle collezioni del British Museum.

Nella composizione generale essa sembra profondamente influenzata dal tipo della Afrodite Cnidia, infatti si presenta leggermente piegata in avanti, volta verso sinistra, con il braccio destro flesso in avanti ed il sinistro portato indietro. Le forme sono piene, le braccia tornite e prive di ornamenti. La statua, che trova paralleli con un torso di Afrodite rinvenuto nel 1932 nella Chiesa di S. Maria degli Angeli (MNR inv. N. 115169), sembra ricollegarsi a prototipi ellenistici piuttosto che alla creazione di Prassitele, anche se, per lo stato di conservazione, non è possibile stabilire un parallelo preciso. È da sottolineare comunque che le repliche dell'Afrodite Cnidia, famosa nell'antichità per la sua bellezza (Plin. N. H. XXXVI, 20-22), mostrano diversità sia negli elementi che completano la composizione, che nella posizione delle braccia e nella riproduzione della testa.

La statua di Anzio dimostra essere una copia di buona fattura, inquadrabile cronologicamente nel I secolo d.C., presumibilmente in epoca giulio-claudia, per il trattamento morbido e delicato del nudo. Mancano indicazioni precise circa il luogo esatto di rinvenimento. [LC]

Nota bibliografica:

A.H. Smith, *Catalogue of Greek Sculpture in the British Museum*, I-III, London, BMP, 1901, p. 33;
A. Michaelis, *Ancient Marbles in Great Britain*, Cambridge University Press 1882, p. 92.

Per altri confronti con statue di Afrodite tipo Cnidia:

C. Blinkenberg, *Knidia, Beiträge zur Kenntnis der praxitelischen Aphrodite*, Kopenhagen 1933;
Museo Nazionale Romano. Le sculture. I, 1, a cura di A. Giuliano, Roma 1979, nn. 56-57, pp. 67-70;
Museo Nazionale Romano. Le sculture. I, 12, a cura di A. Giuliano, Roma 1995, n. 53, pp. 202-207.



Frammenti di decorazioni parietali

CAT. N. 3

DATAZIONE: FINE I SEC. A.C. – I SEC. D.C.

OSSIDIANA

LUNGH. CM 7, LARG. CM 5; LUNGH. CM 7,5,

LARG. CM 6; LUNGH. CM 6, LARG. CM 8;

LUNGH. CM 3, LARG. CM 5, SPES. 0, 8 CM

PROVENIENZA: ANZIO

COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH

MUSEUM (INV. N. 1879,0408.1;

1879,0408.2; 1879,0408.3; 1879,0408.4)

Quattro frammenti, di piccole dimensioni, di decorazioni realizzate in ossidiana, molto probabilmente parietali in quanto la superficie del retro non è rifinita.

Furono donati al museo da W. Daly nel 1879 e entrarono a far parte delle collezioni del British Museum come provenienti dal Porto d'Anzio. La dicitura generica relativa alla provenienza dei materiali non consente di formulare precise ipotesi circa il luogo di ritrovamento. Si può supporre che i frammenti di ossidiana potessero essere inseriti in pannelli di *opus sectile*. Due di essi conservano ancora parte di una cornice, mentre un terzo frammento è completamente piatto ed il quarto, di forma rettangolare allungata, presenta gli incavi per una decorazione floreale ad intarsio, oggi perduta. Quest'ultimo ha forma

rettangolare allungata con entrambi i bordi lavorati e potrebbe essere pertinente ad una decorazione lineare.

L'ossidiana, vetro naturale di origine vulcanica, è materiale molto duro e di difficile lavorazione, anche per questo motivo scarsamente utilizzato nella realizzazione di manufatti. Le fonti letterarie documentano l'impiego di questa pietra soltanto per la realizzazione di due statue di Augusto e di quattro di elefanti donati al tempio della Concordia (Plin., N.H. XXXVI, 196-198). Sono stati rinvenuti solo pochi frammenti di statue di ossidiana e soprattutto oggetti di piccole dimensioni quali, in particolare, vasi dei cui il servizio dalla Villa di S. Marco a Stabia rappresenta certamente il nucleo più importante. Si tratta di quattro vasi, tre coppe ed una *phiale*, che all'esterno, in incavi tagliati sulla superficie, hanno decorazioni ad intarsio di pietre dure con scene egittizzanti, databili tra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C. Per il tipo di lavorazione si tratta del confronto più vicino con le lastre da Anzio. Comunque, l'elevata qualità artistica di questi frammenti decorativi in ossidiana suggerisce una committenza prestigiosa e potrebbe costituire un indizio di appartenenza ad un edificio di alto livello. [LC]

Nota bibliografica:

D.B. Harden, *Catalogue of Greek and Roman Glass in the British Museum*, London, BMP, 1981, p. 68.

Per i materiali in ossidiana:

Egittomania: Iside e il mistero, a cura di S. De Caro, Milano 2006, III.1.36, pp. 212-214.



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Ara Ventorum

CAT. N. 4

DATAZIONE: FINE I SEC. D.C.

MARMO BIANCO A GRANA FINE

ALT. CM 61; DIAM. SUP. CM 38; DIAM. INF. CM 36

PROVENIENZA: ANZIO

COLLOCAZIONE: ROMA, MUSEI CAPITOLINI, PALAZZO NUOVO, SALA DEL FAUNO (INV. N. 1956)

L'altare, insieme agli altri due presentati in mostra, venne recuperato nell'area dell'antico porto romano di Anzio, nel corso dei dragaggi effettuati alla fine del XVII secolo per la costruzione del porto moderno promossa da papa Innocenzo XII. L'altare ha forma di colonna cilindrica semplicemente modanata, alla base e all'estremità superiore, da listello e gola liscia. La faccia superiore presenta una modesta cavità circolare, collegata da un canaletto con l'esterno, atta alla deposizione dell'offerta sacrificale. Sulla fronte si dispone un rostro plastico aggettante, dal profilo a cuneo tridentato, al di sopra del quale si dispone l'iscrizione rubricata ARA.VENTORUM. Analoga iscrizione è

ripetuta sul lato posteriore dell'altare, disposta su due righe, con lettere di formato leggermente maggiore. Al di sotto del rostro è rappresentata una giovane figura maschile vestita solo da una clamide svolazzante all'indietro, nell'atto di soffiare in una lunga e diritta conchiglia a tortiglione, richiamante un prototipo di chiara tradizione ellenistica (un confronto è con l'immagine di Boreas dalla Torre dei Venti ad Atene). Questo altare, insieme agli altri due con i quali è stato rinvenuto, è stato da tempo collegato con l'episodio riportato da Appiano (*Bell. Civ. V, 98*) che vide protagonista Ottaviano subito prima della partenza da Pozzuoli della flotta che doveva scontrarsi a Nauoloco contro Sesto Pompeo (36 a.C.), quando compì sacrifici beneauguranti *ai Venti Propizi, a Nettuno Salvatore, al Mare senza onde*. La presenza ad Anzio di altari dedicati alla stessa divinità e ad identiche personificazioni può essere ritenuta sia un ricordo dell'importante episodio storico, sia conferma tangibile delle relazioni tra i due porti della costa tirrenica con la riproposizione di un celebre luogo di culto, presente nella località flegrea. [FPA]

Nota bibliografica:

F. P. Arata, *Opere d'arte dal mare di Anzio*, in *Archeologia Subacquea. Studi, ricerche e documenti*, III, Roma 1997, pp. 123-127, fig. 3 (con bibl. prec.)



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Ara Tranquillitatis

CAT. N. 5

DATAZIONE: FINE I SEC. D.C.

MARMO BIANCO A GRANA FINE

ALT. CM 63,5; DIAM. SUP. CM 38; DIAM. INF. CM 36,5

PROVENIENZA: ANZIO

COLLOCAZIONE: ROMA, MUSEI CAPITOLINI, PALAZZO NUOVO, SALA DEL FAUNO (INV. N. 1955)

L'altare, di forma simile al precedente, si differenzia solo per il fusto più slanciato. Al di sopra del rostro è posta l'iscrizione rubricata ARA. TRANQUILLITATIS,

ripetuta su due righe nel lato posteriore. Al di sotto del rostro è raffigurata una piccola nave mercantile in placida navigazione verso destra. La nave, armata con il solo albero di maestra, sostiene una vela rettangolare gonfiata dal vento. La nave presenta la prua aggettante, con breve aplustre verticale squadrato, e alta poppa ricurva. A poppa siede il timoniere, rappresentato nudo con i capelli al vento. Questa personificazione della *Tranquillitas* marina non ha finora confronti, venendo preferita alle più diffuse raffigurazioni femminili presenti sulle monete imperiali. [FPA]

Nota bibliografica:

F. P. Arata, *Opere d'arte dal mare di Anzio*, in *Archeologia Subacquea. Studi, ricerche e documenti*, III, Roma 1997, pp. 123-127, fig. 4 (con bibl. prec.).



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Ara Neptuni

CAT. N. 6

DATAZIONE: FINE I SEC. D.C.

MARMO BIANCO A GRANA FINE

ALT. CM 63; DIAM. SUP. CM 37; DIAM. INF. CM 36

PROVENIENZA: ANZIO

COLLOCAZIONE: ROMA, MUSEI CAPITOLINI,
PALAZZO NUOVO, SALA DEL FAUNO (INV. N.
1957)

L'altare, di forma simile ai precedenti,
presenta al di sopra del rostro l'iscrizione
rubricata ARA. NEPTUNI. Analoga

iscrizione è ripetuta su due righe nel lato
posteriore. Al di sotto del rostro è
rappresentata a bassorilievo la figura di
Nettuno, stante e di prospetto. Il dio è nudo
ad eccezione del mantello che discende
lungo il fianco sinistro. L'identificazione è
assicurata dal tridente sostenuto dalla mano
sinistra e dal piccolo delfino poggiato nel
palmo della mano destra. La figura,
nell'impostazione e nella presentazione
formale riprende modelli ben noti del
primo ellenismo. [FPA]

Nota bibliografica:

F. P. Arata, *Opere d'arte dal mare di Anzio*, in *Archeologia Subacquea. Studi, ricerche e documenti*, III, Roma 1997, pp. 123-127, fig. 5 (con bibl. prec.).



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Busto di Commodo

CAT. N. 7

DATAZIONE: 180-192 D. C.

MARMO

ALT. TOT. CM 77; ALT. TESTA CM 25

PROVENIENZA: ANZIO

COLLOCAZIONE: ROMA, MUSEI CAPITOLINI,
PALAZZO NUOVO, SALA DEGLI IMPERATORI
(INV. N. 445)

Il busto, appartenuto alla collezione del cardinale Alessandro Albani, secondo la tradizione antiquaria proverrebbe da Anzio, dove sarebbe stato scoperto nel 1725. Il busto, per come si presenta, è il frutto di un abile intervento di restauro integrativo, che ha interessato tutta la parte anteriore della testa, buona porzione della barba e dei capelli sulla fronte. In epoca moderna la testa, così reintegrata, venne connessa ad un busto antico non pertinente, che per fattura

e stile è possibile ascrivere ad epoca adrianea. Lo scultore moderno, in particolare, partendo da un frammento di ritratto imperiale, correttamente identificato come Commodo, ha ricostruito fedelmente le fattezze del volto, riprendendo l'andamento delle ciocche dei capelli sulla fronte e dei riccioli della barba secondo la tecnica antica, mimetizzando magistralmente la parte moderna. Il modello di riferimento che ha ispirato il lavoro dello scultore settecentesco è il ben attestato 4° tipo ritrattistico dell'imperatore Commodo. Anche l'iscrizione scolpita sul retro del busto, ricordante il consolato rivestito da Commodo con C. Aufidio Vittorino (183 d. C.), è da ritenere (per la peculiarità delle lettere) un abile falso moderno, tendente ad avvalorare l'autenticità e la coerenza del busto e della testa. [FPA]

Nota bibliografica:

K. Fittschen, P. Zanker, *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen*, I, Mainz am Rhein 1985, p. 83 ss., n. 76;

F. P. Arata, *Restauri nella Sala dei Filosofi e nella Sala degli Imperatori del Museo Capitolino*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XCV, 1993, p. 186 ss.



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Busto di Clodio Albino

CAT. N. 8

DATAZIONE: 193 – 195 D. C.

MARMO

ALT. TOT. CM 83; ALT. TESTA CM 30

PROVENIENZA: ANZIO

COLLOCAZIONE: ROMA, MUSEI CAPITOLINI,
PALAZZO NUOVO, SALA DEGLI IMPERATORI
(INV. N. 463)

Il busto, appartenuto alla collezione del cardinale Alessandro Albani, secondo la tradizione antiquaria proverrebbe da Anzio. Il busto, di grande qualità, e ottimamente conservato, è stato a lungo alternativamente identificato come ritratto dell'imperatore Settimio Severo o del collega Clodio Albino. Recentemente la critica si è mostrata maggiormente propensa a riconoscere in questa immagine il ritratto ufficiale di Clodio Albino, di cui sono attestati finora meno di dieci esemplari. L'imperatore si mostra leggermente rivolto verso la propria destra con la testa massiccia e squadrata, dai tratti ancora giovanili. La capigliatura è

contraddistinta da brevi ciocche semilunate che si protendono al centro della fronte in una compatta frangetta; anche la barba folta e compatta è tenuta corta. Come caratteristiche fisionomiche peculiari possono rilevarsi il naso breve e carnoso, gli zigomi pieni, le arcate sopraccigliari pesanti, gli occhi piccoli e rotondi, le due rughe d'espressione parallele verticali alla radice del naso e le marcate pieghe naso-labiali. Interessante è la lorica indossata al di sopra di una tunica con maniche sfrangiate, che si presenta secondo il non troppo frequente tipo a scaglie di serpente, decorata centralmente dalla testa di Medusa e affiancata da protomi leonine che fungono da affibbiatura per gli spallacci in cuoio. Sulla spalla sinistra si dispone la clamide fissata da una *bulla* circolare. La datazione del busto si pone tra l'estate del 193 d. C., quando Clodio Albino venne proclamato Augusto, e l'autunno del 195, risentendo stilisticamente ancora della tradizione d'epoca antonina. [FPA]

Nota bibliografica:

K. Fittschen, P. Zanker, *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen*, I, Mainz am Rhein 1985, p. 91 ss., n. 80.



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Piatto

CAT. N. 9
DATAZIONE: PRIMA METÀ IV SECOLO D.C.
BRONZO
ALT. CM 7, DIAM. CM 24
PROVENIENZA: ANZIO
COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH
MUSEUM (INV. N. 1814,0704.976)

Piatto in bronzo, con piccola lacuna sull'orlo, reintegrata. Orlo appiattito e bassa vasca emisferica.

L'oggetto proviene dalla collezione di Charles Townley (1737 – 1805) e alla sua morte confluì nelle collezioni del British Museum. Probabilmente si tratta, come documentato da Lanciani, del piatto bronzeo acquistato da Byres dopo la sua scoperta nel 1782 a Porto d'Anzio. L'orlo è decorato da incisioni di pesci e uccelli marini. All'interno della vasca ci sono scene marine: sei pescatori, rappresentati con le reti in diverse fasi della pesca, circondati da uccelli acquatici, pesci, tra cui delfini e fauna ittica, come polipi, razze e murene. Nel medaglione centrale,

inquadrata da una cornice a foglie di alloro, è raffigurata una scena con due amorini su una barca sullo sfondo di un edificio porticato. Il tema della pesca, piuttosto frequente su vasellame metallico in bronzo e argento, rientra tra le scene di genere che hanno goduto favore nell'arte alessandrina, al punto che oggetti di questo tipo vengono generalmente attribuiti a botteghe di Alessandria. Nel pezzo in questione, infatti, la scena centrale viene interpretata nei registri di accesso al museo come la rappresentazione del porto di Alessandria. Tali modelli, tuttavia, hanno avuto ampia diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo e quindi l'ipotesi deve essere scartata perché probabilmente priva di fondamento. Rodolfo Lanciani ha interpretato la scena del medaglione centrale ipotizzando che raffigurasse una villa anziate, mentre la Brandizzi Vittucci ritiene che possa trattarsi di una rappresentazione di un edificio porticato connesso con il porto di Anzio stessa. Il piatto è databile nella prima metà del IV secolo d.C. [LC]

Nota bibliografica:

H.B. Walters, *Catalogue of the Bronzes in the British Museum. Greek, Roman & Etruscan.*, I-II, London, BMP, 1899, p. 163, n. 884;
P. Brandizzi Vittucci, *Antium. Anzio e Nettuno in epoca romana*, Roma 2000, in particolare p. 111;
R. Lanciani, *Di un nuovo codice di Pier Leone Ghezzi contenente notizie di antichità*, in "Bullettino dei Musei Comunali di Roma" 21, 1893, pp. 165-182, in particolare p. 167.

*MATERIALI RELATIVI
A NERONE
NEL BRITISH MUSEUM*



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Statua di Nerone (?)

CAT. N. 10
DATAZIONE: I SECOLO D.C.
BRONZO
ALT. CM 55,9
PROVENIENZA: BARKING HALL OPPURE
VICINO CODDENHAM, SUFFOLK (GRAN
BRETAGNA) (1795)
COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH
MUSEUM (INV. N. 1813,0213.1)

Statuetta, di elevata qualità artistica. È uno dei bronzi più famosi rinvenuti in Inghilterra. Ha dimensioni di un terzo dal vero e rappresenta una figura maschile in posa eroica, con lo sguardo rivolto verso l'alto. Mancante del braccio destro, ha la gamba sinistra sollevata così come il braccio destro, sollevato per brandire l'asta o lo scettro. La sua provenienza non è certa e si è ipotizzato, senza però alcuna prova, che possa essere stata importata in Inghilterra nel XVIII secolo. Essa fu rinvenuta nel 1795 ed esposta alla Society of Antiquaries a Londra nel 1800; fu poi donata, nel 1813, al British Museum da George Ashburnham, terzo conte of Ashburnham. Nei registri di accesso del museo si dice proveniente dal Suffolk e, dal momento che il proprietario abitava a Barking Hall, si è ritenuto che quella fosse l'area del rinvenimento. Nel 1825, tuttavia, ne fu registrata la provenienza da Creeting, vicino Coddendam, a nord di Ipswich e non lontano dal sito di Baylham Mill, identificato con

l'insediamento romano di *Combretovium*. La figura, rappresentata con un sapiente impiego della policromia, indossa una corta tunica ed una corazza di tipo muscolare, tipica degli imperatori romani, con alla vita il cinturone per la spada (*cingulum*) ed ai piedi uno stivaletto aperto. La gamba sinistra è sollevata e poggiava probabilmente su un globo o sulla figura di un nemico sconfitto, mentre la posizione del braccio destro suggerisce potesse brandire una lancia. La lorica è adornata con decorazioni floreali, rosette, palmette e riccioli, ottenuti con un cospicuo uso della tecnica dell'intarsio e della placcatura in argento e in bronzo patinato nero, il cosiddetto bronzo Corinzio. Il marcato utilizzo della policromia è visibile anche sulle labbra della figura, placcate in rame, mentre gli occhi sono in argento con intarsi colorati, oggi perduti, per l'iride e la pupilla. Nella composizione generale la figura, con volto molto idealizzato e per il tipo di abbigliamento, sembra essere stata profondamente influenzata dalle immagini di Alessandro Magno, pur presentando anche i caratteri tipici dei ritratti neroniani, quali l'artificiosa arricciatura ondulata della chioma, trattenuta da una fascia decorativa, il modellato morbido e una certa mollezza nella carnosità. La statuetta, realizzata probabilmente in Gallia, rappresenta una figura di imperatore fortemente idealizzata, e si è ipotizzato che potesse raffigurare il giovane Nerone. [LC]

Nota bibliografica:

- J. Huskinson, *Roman sculpture from eastern England*, Corpus of Sculpture of the Roman World (CSIR) I, 8, Oxford 1994, p. 14, tav. 12;
T. W. Potter, *Roman Britain*, Londra 1997, p. 5, fig.7;
S. Reinach, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine* III, Parigi 1904, p. 56, 6;
H.B. Walters, *Select bronzes in the British Museum*, London 1915, tav. 60;
J.M.C. Toynbee, *Art in Britain under the Romans*, Oxford 1964, p. 49, tav. V.



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Sigillo con ritratto di Nerone

CAT. N. 11
DATAZIONE: ETÀ NERONIANA
CORNIOLA
LUNGH. CM 1,4, LARG. CM 1,1
PROVENIENZA: IGNOTA
COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH
MUSEUM (INV. N 1865,0712.127)

Sigillo in corniola inciso a rilievo con il ritratto di Nerone ornato di corona d'alloro con bende. La gemma entrò a far parte delle collezioni del British Museum nel 1865. Essa fu acquistata da Alessandro Castellani, uno dei principali fornitori del museo attraverso Charles T. Newton. L'attività di Castellani nella raccolta e vendita di oggetti antichi fu molto ampia, in particolare intorno al 1862,

quando si stabilì a Napoli dove acquistò numerosi oggetti provenienti da varie località della Campania, oltre ad iniziare scavi a Capua, informandone prontamente Newton. Pertanto, anche in base all'anno di ingresso al museo, si può ipotizzare una provenienza campana di questo sigillo. L'orlo piatto del sigillo incastona il volto dell'imperatore, rivolto verso sinistra con testa tondeggiante, naso dritto, guance carnose, mento piccolo sottolineato dalla barba. La pupilla è marcata da un rilievo. Sia la resa stilistica che il modellato morbido e carnoso del viso, l'acconciatura artificiosamente ondulata e la barba breve, ma folta e ricciuta, portano ad orientare la datazione di questo sigillo a dopo il 64 d.C. [LC]

Nota bibliografica:

H B. Walters, *Catalogue of Engraved Gems & Cameos, Greek, Etruscan & Roman in the British Museum*, London 1926, p. 209, n. 1987.

Sull'attività e la collezione di Castellani:

Castellani and Italian archaeological jewelry, a cura di S. Weber Soros, S. Walker, New Haven, London, 2004.



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Gemma

CAT. N. 12

DATAZIONE: ETÀ NERONIANA CORNIOLA

LUNGH. CM 1,4, LARG. CM 1,1

PROVENIENZA: SCONOSCIUTA

COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH
MUSEUM (INV. N. 1756,0102.28)

Gemma in corniola con sagoma ellittica, montata su un castone d'oro, con incisione del busto di Nerone, limitato alla base del collo, e rappresentato di profilo verso destra. L'imperatore, raffigurato imberbe, è coronato di alloro con bende, ha la testa tondeggiante, guance carnose e il mento piccolo. La resa stilistica del modellato

carnoso del viso e l'acconciatura artificiosamente ondulata portano ad orientarne la datazione al tipo di ritratto neroniano del 64 d.C., anche se questa gemma sembra divergere dal modello per certe rigidità nella linea di incisione del profilo.

I ritratti di Nerone, a causa della *damnatio memoriae*, ci sono giunti soprattutto su monete e sulla glittica, sigilli e gemme. Riguardo a quest'ultime in particolare, le fonti letterarie documentano l'abitudine di Nerone di creare gemme con il proprio ritratto da distribuire al popolo in occasione di giochi (Suet. *Nero*. 11). [LC]

Nota bibliografica:

H B. Walters, *Catalogue of Engraved Gems & Cameos, Greek, Etruscan & Roman in the British Museum*, London 1926, p. 209, n. 1985



Moneta di Nerone riutilizzata come coperchio

CAT. N. 13

DATAZIONE: 64-66 D.C.

BRONZO

LUNGH. CM 3,7, LARG. CM 3,2, PROF. CM 0,3

PROVENIENZA: PARIGI

COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH

MUSEUM (INV. N. 1850,0517.1)

Sesterzio in bronzo con la testa di Nerone laureata rivolta verso sinistra; la legenda del D/ IMP NERO CAESAR AUG PONT MAX TR POT PP (AE 1.4, 409.5, 26.53), permette di inquadrarla cronologicamente tra il 64 ed il 66 d.C. Il retro non è leggibile perché rilavorato.

Si tratta di un oggetto che, essendo privo del retro, potrebbe essere interpretato come avente funzione di coperchio forse pertinente, per le limitate dimensioni, ad una pisside o comunque ad un piccolo contenitore, piuttosto che ad uno specchio. Non è tuttavia da scartare l'ipotesi di un suo riutilizzo quale elemento decorativo di un

monile, forse un medaglione, come dimostrerebbe anche l'usura sul bordo, anche se in genere venivano trasformate in gioielli prevalentemente monete realizzate in metalli più preziosi del bronzo, ossia oro e argento. Il riutilizzo a scopo ornamentale di monete è attestato già a partire dalla prima metà del II secolo d.C. fino all'età longobarda, però il loro reimpiego con funzione decorativa avveniva sempre molto tempo dopo la loro emissione.

Diverse sono anche le possibili interpretazioni di questo fenomeno di riutilizzo: oltre ad una funzione ideologica e di attaccamento alla famiglia imperiale nel periodo tardo-antico, le monete potrebbero avere plausibilmente anche acquisito una funzione apotropaica e di amuleti. Infatti, in quanto oggetti di forma rotonda, e a maggior ragione se d'oro, erano ritenute avere le proprietà di un talismano e di essere in grado di proteggere dai malefici (Plin., N.H. XXXIII, 25). [LC]

Nota bibliografica:

A.M. Mattigly, *Coins of the Roman Empire of the British Museum*, 1, London 1923, p. 260, n. 304, tav. 45.18.

Per il riutilizzo di monete come elementi decorativi:

A.R. Facsády 1999-2000, *Roman Mounted Coins*, in "Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae", Budapest, 51, 1-4, 1999-2000, pp. 269-325;

C. Perassi, *Il pendente aureo con moneta di Salonino dagli scavi dell'Università Cattolica di Milano*, in "Dall'antichità al medioevo, aspetti insediativi e manufatti, ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. Atti delle giornate di studio", a cura di S. Lusuardi Siena e M.P. Rossignani, Milano 2001, pp. 15-30.



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Busto di Agrippina Minore

CAT. N. 14
DATAZIONE: 49-59 D.C.
CALCEDONIO VERDE
ALT. CM 9, LARG. CM 5,5, PROF. CM. 5,2
PROVENIENZA: IGNOTA
COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH
MUSEUM (INV. N. 1907,0415.1)

Presenta una frattura alla base del collo ed il naso è quasi del tutto mancante. Rimane una traccia della tunica all'attaccatura della spalla sinistra. La fronte è parzialmente coperta dai capelli, divisi al centro in una serie di onde parallele, disposti in ciocche chioccioliformi incise che scendono sulle guancie e coprono quasi interamente le orecchie. Le arcate sopraccigliari sono marcate da una profonda incisione, che genera un effetto di infossatura agli occhi dal taglio allungato, con iride e pupilla ben sottolineate. La bocca è caratterizzata da un disegno sinuoso, le guance sono piene, la mandibola è squadrata. Il tipo di acconciatura molto elaborata, tipica della tarda età claudia – prima età neroniana, ebbe molto successo in ritratti privati come dimostrano, ad esempio, un busto marmoreo da Ostia e i ritratti di mummie in Egitto. I tratti fisionomici non pongono

dubbi circa l'identificazione del busto con Agrippina Minore, secondo un tipo di ritratto creato, probabilmente, in occasione delle sue nozze con Claudio nel 49 d.C. Sono stati enucleati dagli studiosi diversi tipi di ritratto di Agrippina Minore, anche se il loro inquadramento cronologico comporta qualche difficoltà. Ritratti di Agrippina sono noti su monete già a partire dal regno del fratello Caligola. Tuttavia una tipologia ritrattistica nuova non è pensabile prima della morte di Messalina nel 48 d.C. In particolare, il tipo "Ancona" può essere considerato il modello ritrattistico creato in occasione delle sue nozze con Claudio, dal momento che esso compare sul noto cameo di Vienna con la rappresentazione della coppia imperiale. Tra i busti-ritratto di Agrippina questo esemplare in calcedonio rappresenta un *unicum*, sia per le dimensioni che per il materiale con cui è stato realizzato, ed è avvicinabile più ai camei che non ai ritratti in bronzo e marmo. L'esistenza di busti-ritratto bronzei di piccole e medie dimensioni è nota, anche se, in genere, superano i 12 cm di altezza come nell'esemplare dalla basilica di Alba Fucens (alt. 12,7) e in quello da Rimini (alt. 24 cm). [LC]

Nota bibliografica:

S. Walker, A. Burnett, *Augustus. Handlist of the Exhibition*, BM Occasional Paper 16, London 1981, p. 21, n. 228;
S. Walker, M. Bierbrier, *Chalcedony cameo portrait bust of the younger Agrippina, wife of the Emperor Claudius and mother of the Emperor Nero*, in "Ancient faces. Mummy portraits from Roman Egypt", a cura di S. Walker e M. Bierbrier, London 1997, p. 187, n. 252;
W. Megow, *Kameen von Augustus bis Alexander Severus*, Deutsches Archäologisches Institut, Berlino 1987, 40, p. 301, tavv. 19-20, n. D33.

Per l'inquadramento del tipo iconografico:

K. Fittschen– P. Zanker, *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen und den anderen kommunalen Sammlungen der Stadt Rom*, III, *Kaiserinnen und Prinzessinnenbildnisse, Frauenporträts*, Roma 1983, p. 38;
W. Trillmich, *EAA Suppl. I*, Roma 1994, pp. 115-116;
C. Ravara Montebelli, *Un ritratto bronzeo riminese di Agrippina Minore. Una riscoperta, in Ariminum, storia e archeologia*, Roma 2006, pp. 67-82;
V.R. Calza, *Scavi di Ostia, IX.1. ritratti I*, Roma 1964, p. 43, n. 56, tav. XXXIII.



Anzio e Nerone.
Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini

Busto di Nerone

CAT. N. 15
DATAZIONE: XVIII SECOLO (?)
MARMO PENTELICO
ALT. CM 43,1
PROVENIENZA: ATENE (?)
COLLOCAZIONE: LONDRA, BRITISH
MUSEUM (INV. N. 1805,0703.246)

Testa colossale imberbe che presenta i caratteri tipici dei ritratti neroniani, quali l'artificiosa arricciatura ondulata della chioma con ciocche sottolineate dall'uso del trapano, il modellato morbido, una certa mollezza nella carnosità e labbro inferiore carnoso e sporgente. La testa è piegata verso sinistra e sembra creata per essere inserita su una statua. Il busto ha fatto parte della collezione di Charles Townley (1737-1805) ed alla sua morte confluì nelle collezioni del British Museum. Fu acquistato nel 1775 ad un'asta dei pezzi della collezione del Dr. Anthony Askew (1722-1774) e ritenuto proveniente, insieme ad altri materiali, da Atene. Gli studi hanno identificato inizialmente cinque differenti tipi di ritratti di Nerone in base alle rappresentazioni sulle monete, ma, dal momento che i primi due tipi erano tra di loro molto simili, le tipologie si sono poi ridotte a quattro, anche basandosi sull'iconografia delle sculture in marmo e bronzo. Tali tipi di ritratti furono creati per commemorare gli eventi più significativi della vita di Nerone. Il primo tipo, che si data intorno al 50 d.C., celebrava la sua adozione e le prime monete con la sua immagine furono coniate nel 51 d.C. quando assunse la *toga virilis*. Il secondo tipo celebrava l'ascesa al trono dell'imperatore ed è presente su monete datate dal 55 al 59-60 d.C. Il terzo tipo,

utilizzato dal 59 d.C., sembra essere legato alla celebrazione dei *quinquennalia*. Infine l'ultimo tipo, impiegato dal 64 d.C. in poi, pare legato al decimo anniversario di regno. Dichiarato dal senato, poco prima della sua morte avvenuta nel 68 d.C., nemico dello stato, le immagini pubbliche dell'imperatore furono oggetto di *damnatio memoriae* e sistematicamente distrutte. Pertanto, i ritratti conservati di Nerone, sia in bronzo che in marmo, sono pochi e condividono caratteri affini; una parte di tali opere sono delle falsificazioni moderne e si tende a ritenere che discendano da un prototipo antico, posteriore al 64 d.C. Il ritratto in questione, pur avvicinabile per le caratteristiche al quarto tipo, se ne distacca per la resa dei caratteri meno pronunciata e retorica e per il rendimento degli occhi proprio di opere più tarde. Anche questa testa, che sembra risalire ad un prototipo leggermente diverso rispetto ai noti ritratti degli Uffizi, del Louvre, del Catajo, di Wilton House e di Priverno, potrebbe essere eventualmente considerata un'opera moderna. Tuttavia, non essendo dissimile nella resa dei dettagli e per l'uso molto marcato del trapano nei particolari dell'acconciatura e degli occhi dall'esemplare degli Uffizi, potrebbe trattarsi di una copia italiana del XVIII secolo. A questo proposito è da ricordare che Askew, dopo essere passato dall'Ungheria e dalla Grecia fino a Costantinopoli, di ritorno dal Gran Tour si fermò anche in Italia. È opportuno ricordare che i collezionisti del XVIII secolo erano molto interessati all'acquisto di busti degli imperatori per completare le gallerie dei dodici cesari, sia che i pezzi fossero antichi, sia che si trattasse di riproduzioni moderne. [LC]

Nota bibliografica:

- A. H. Smith, *A Catalogue of Sculpture in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, III, London 1904, p. 154 n. 1887;
U. W. Hiesinger, "The Portraits of Nero", *AJA* 79, 1979, p.120;
B. F. Cook, *The Townley Marbles*, London 1985, p. 27;
H. Born, K. Stemmer, *Damnatio Memoriae: Das Berliner Nero-Porträt* [= Sammlung Axel Guttman Band V] Mainz 1996, p. 95;
A.M. Mattigly, *Coins of the Roman Empire of the British Museum*, 1, London 1923, p. 200 ss.

